



Paul Ricœur - Algirdas J. Greimas

Tra semiotica ed ermeneutica

a cura di
Francesco Marsciani



Copyright © 2000 Meltemi editore srl, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via dell'Olmata, 30 - 00184 Roma
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407
E-mail info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it



MELTEMI

Indice

p.	7	Introduzione <i>Francesco Marsciani</i>
	20	La grammatica narrativa di Greimas <i>Paul Ricœur</i>
	52	Figurazione e configurazione <i>Paul Ricœur</i>
	62	Tra ermeneutica e semiotica <i>Paul Ricœur</i>
	80	Sulla narratività <i>Paul Ricœur e Algirdas J. Greimas</i>

Introduzione
Francesco Marsciani

Nel 1980 Paul Ricœur pubblicava, in una collana di documenti di lavoro del gruppo di ricercatori che facevano capo a Algirdas J. Greimas, l'articolo dal titolo *La grammatica narrativa di Greimas*¹. Era un contributo importante perché l'autore vi esplicitava le ragioni essenziali della propria perplessità nei confronti di una teoria semiotica forte e affermata e lo faceva da un punto di vista nient'affatto esterno o lontano, bensì a partire da una lettura quanto mai attenta e puntuale dei nodi principali della concezione semiotica greimasiana. Ricœur e Greimas si conoscevano e si frequentavano, si stimavano e si discutevano da anni, dando vita a un dibattito che è stato tra i più significativi per chi è interessato ad un confronto disciplinare tra l'ermeneutica e la semiotica contemporanee. In esso la scontata dicotomia o divergenza, quando non addirittura lo scontro, tra le due prospettive di approccio alla realtà testuale, quella filosofica ermeneutica e quella semiotica strutturale, si specifica in un confronto sulle pratiche reali di trattamento dei testi e offre un precipitato di esperienze non comune che vale la pena prendere in considerazione.

All'articolo menzionato – che nel presente volume riproponiamo per primo – fanno seguito, nel rispetto di un medesimo atteggiamento, il paragrafo 2.1.3. *La semiotica narrativa di A. J. Greimas* nel secondo volume di *Tempo e racconto*², l'articolo *Figurazione e configurazione. A proposito di Maupassant di A. J. Greimas*³ e l'intervento del '90 "Tra ermeneutica e semiotica"⁴. Ad essi fanno cornice invece, in un'ottica molto più generale, le numerose prese di posizione di Ricœur riguardo al tipo di razionalità che sottende all'impresa strutturalista, al

ruolo che essa svolge nell'episteme contemporanea, alle sue potenzialità e ai suoi limiti⁵.

In *La grammatica narrativa di Greimas* Ricœur sviluppa obiezioni che, per quanto rivolte ad alcuni punti molto specifici della teoria semiotica strutturale, investono in realtà alcuni problemi generali di grande importanza, quali i rapporti tra paradigmatica e sintagmatica o quelli tra i diversi livelli semioticamente simulati dell'articolazione del senso, o ancora quelli tra esigenze logiche e formali e necessità di adeguazione alla narratività realizzata nei testi concreti. Quest'ultimo punto ci pare il più significativo, quello dove la critica di Ricœur merita maggiore attenzione e impone alcune riconsiderazioni radicali che devono investire l'insieme dell'ottica, al contempo teorica e metodologica, dell'intera semiotica.

Le obiezioni di Paul Ricœur sono così riassumibili:

1) la grammatica narrativa messa a punto da Greimas e dalla sua scuola, al di là delle affermazioni più volte ripetute a proposito del suo carattere logico e deduttivo, è in realtà una grammatica "mista", nel senso che in essa convergono due istanze eterogenee tra loro: una appunto logico-deduttivista, l'altra prassico-patica, ineliminabile quest'ultima a causa dell'irriducibilità della narratività a un puro calcolo algebrico di operazioni sintattiche elementari;

2) il celebre "percorso generativo", vera ossatura concettuale della semiotica di Greimas, anziché corrispondere al puro e semplice sviluppo logico di presupposti assiomatici, è il luogo dell'integrazione successiva, a mano a mano che si risale verso le strutture più superficiali, di una fenomenologia dell'umano, della azione e della passione, che proviene da un diverso ordine di intelligenza rispetto a quello semiotico, da una intelligenza narrativa immediata e immanente all'agire e al patire stessi;

3) ciò pone direttamente il problema dei rapporti tra paradigmatico e sintagmatico, nel senso che, contrariamente ad alcune prese di posizione greimasiane, nel sintagmatico vi è di più che una mera operatività del paradigmatico;

4) riassumendo nel tentativo di cogliere la critica centrale avanzata da Ricœur: il postulato della equivalenza logica tra i livelli di profondità è un postulato troppo restrittivo – e perciò stesso inadeguato – della grammatica narrativa. Tornere-

mo inevitabilmente su questo punto che consideriamo a nostra volta uno dei problemi cruciali in semiotica strutturale.

Per avanzare le sue obiezioni Ricœur segue passo passo le tappe previste dal percorso generativo che articolano la significazione a partire dalle sue strutture elementari fino alle strutture narrative di superficie. L'autore vi individua via via delle "novità" che vengono introdotte più o meno surrettiziamente e che costituiscono altrettante manifestazioni di quella componente non semiotica ma fenomenologica di intelligibilità che è la semantica immanente dell'agire e del patire.

Così la conversione in operazioni sintattiche delle strutture tassonomiche fondamentali pone il problema non indifferente della nozione di "orientamento". Se le strutture elementari della significazione, il noto quadrato semiotico, sono costituite da relazioni logiche non orientate, da dove proviene l'idea stessa di un loro orientamento, orientamento che ne consente la trasformazione in vere e proprie operazioni, se non da un'intuizione non-logica della temporalità narrativa? se non, come verrà detto con precisione negli altri testi citati, da una forza "configurante" presupposta, da un'intelligenza narrativa pre-semiotica?

Nello stesso modo la conversione delle operazioni sintattiche operate sul quadrato in "enunciati narrativi" pone il problema dell'introduzione a questa tappa della nozione di "fare antropomorfo". Il fare sintattico generico che è alla base dell'enunciato narrativo è debitore, agli occhi di Ricœur, di un livello più superficiale, attanziale-linguistico, che è quello stesso che l'enunciato elementare è chiamato a generare. Ricœur vi scorge un paralogismo: come può l'enunciato elementare generare ciò che presuppone? Il "fare generico", astrazione di tutti i verbi di azione, risulta eterogeneo rispetto a un fare sintattico che dovrebbe essere la conversione di pure operazioni logiche. Anche in questo caso Ricœur denuncia la natura mista della grammatica narrativa, una grammatica che dovrebbe rispettare la deduzione formale, ma che introduce a ogni articolazione successiva elementi che provengono e da livelli più superficiali e, ma il luogo coincide, da una precomprensione immanente della narratività. Ciò vale per i cosiddetti "enunciati descrittivi", quelli che rendono conto del vero e proprio fare degli attanti-soggetto, ma a maggior ragione vale per gli

"enunciati modali" del tipo "x vuole che y faccia", i quali, col rendere eventuale il fare per un soggetto modalizzato, introducono specificazioni antropomorfe della soggettività che non possono considerarsi generate dalle relazioni logiche che costituiscono il quadrato semiotico.

Ricœur spinge lo stesso tipo di critiche anche alla nozione di "performance" che è considerata l'unità narrativa canonica. Essa comporta una sintagmatizzazione complessa degli enunciati elementari ed è sostenuta da una fenomenologia del confronto e della lotta. Ad essa, allorché si vogliono prendere in considerazione le interazioni dei programmi narrativi antagonisti, si aggiunge una ulteriore "innovazione", quella costituita dalle complesse strutture dello scambio. Sono queste ultime che devono rendere conto, in semiotica narrativa, della circolazione dei valori all'interno degli universi narrativi considerati. A questo riguardo, oltre ad insistere sul fatto che tali strutture non discendono "logicamente" delle relazioni elementari né dagli enunciati, ma costituiscono integrazioni di elementi eterogenei ed esterni, Ricœur fa notare che la loro supposta "equivalenza" con le strutture elementari della significazione non regge di fronte ad un fenomeno interessante: si tratta del fatto che la forza logica del quadrato semiotico, per poter funzionare come topologia di riferimento per le strutture della performance e dello scambio, ne risulta notevolmente indebolita. Perché le relazioni di contraddizione, di contrarietà e di implicazione possano presentarsi quali categorizzazioni semiotiche di un universo di senso, occorre che esse vengano intese nel loro senso più forte, occorre che la contraddizione sia una vera contraddizione, che la contrarietà sia una vera contrarietà e che l'implicazione sia una vera implicazione. Ora, ciò che secondo Ricœur non può non avvenire nel momento in cui esse vengono applicate a strutture narrative complesse e relativamente superficiali, è il fatto che le narrazioni realizzate nei testi impongono all'analisi semiotica di sfumare la costrittività logica delle relazioni logiche elementari e di utilizzare per lo più delle quasi-contraddizioni, delle quasi-contrarietà e delle quasi-implicazioni. Ricœur sostiene con forza, per esempio, il fatto che il rapporto polemico che lega tra loro soggetto e antisoggetto non può considerarsi la manifestazione di superficie di una relazione di contraddizione né

di contrarietà. La narrativa "reale", generata dall'intelligenza narrativa presemiotica e dalla stessa interpretata al momento della lettura, è un enorme campionario di "modi di modificazione" degli stati dei soggetti irriducibili, perché più vari e più complessi, a una logica elementare come quella messa in forma dal quadrato semiotico.

Come si vede, le critiche avanzate da Ricœur sono essenzialmente di due tipi: una critica che chiameremo interna e una critica esterna. A proposito di quest'ultima vanno spese subito alcune parole. Per Ricœur la generatività della teoria semiotica greimasiana è un'illusione. Il procedere da strutture astratte e profonde verso strutture superficiali di manifestazione non giunge, non può giungere, ad una vera e propria ricostruzione della narrativa in atto, della narrativa raccontata, della narrativa dei testi narrativi. Si tratta di una critica esterna perché pone direttamente il problema dell'adeguatezza. Vi è nei testi narrativi realizzati, e nei processi di produzione e di interpretazione degli stessi, molto più di quanto una grammatica formale della narrativa immanente potrà mai riprodurre, ricostruire, simulare. La critica è, nello stesso tempo, puntuale e generale. Ad essa le semiotiche strutturali può tuttavia opporre una serie di considerazioni che solo in parte costituiscono delle autentiche riconsiderazioni. Esse possono essere così riassunte:

1) le forme semiotiche immanenti, individuate e ricostruite teoricamente dalla grammatica narrativa, non possono, è vero, pretendere di riprodurre la realtà testuale della narrativa attraverso un procedimento algebrico-combinatorio della natura del calcolo. Nei testi vi sarà sempre qualcosa di irriducibile al tipo di generatività costitutivo del calcolo logico. Per quante stringhe, e per quanto complesse, quest'ultimo possa "generare", esse non saranno mai buone simulazioni di effetti di senso narrativi. Ma, come ricordava Petitot⁶, questo problema è analogo a quello che si incontrerebbe in poetica se si pensasse che le strutture prosodiche fossero generatrici di testi poetici. L'incontestabile esistenza teorica di strutture prosodiche non produce di per se stessa poesie, ma fa certamente parte delle condizioni della libertà stessa e dell'infinita variabilità delle produzioni poetiche. Occorre pertanto concepire le strutture semio-narrative come il tentativo di formulazione

teorica delle strutture della competenza narrativa, condizione per la pratica narrativa del raccontare e del capire il racconto. Sembra andare nella stessa direzione, d'altronde, l'insistenza con cui Greimas difende l'importanza di una ricostruzione delle strutture virtuali costitutive della competenza dell'"at-tante collettivo" assimilato all'"umanità", umanità per la quale il mondo prende senso, e che il lettore potrà ritrovare nella prima risposta a Ricœur nel dibattito a due voci che riportiamo in coda a questo stesso volume⁷;

2) le critiche di Paul Ricœur si appuntano, nell'articolo che stiamo considerando, a quelle che in semiotica vengono considerate strutture virtuali della competenza semiotica dei soggetti. Le strutture elementari della significazione (le relazioni sul quadrato semiotico) e le strutture narrative di superficie (gli enunciati narrativi e la loro combinatoria canonica) sono concepite in semiotica come le strutture più astratte, universali, di una competenza che non prevede ancora l'utilizzo che ne può fare il soggetto dell'enunciazione. Quest'ultimo è chiamato a particularizzarle, a specificarle, rendendole attuali per la produzione dei testi, in nuove strutture, le strutture discorsive, che costituiscono il luogo di articolazioni ulteriori e di investimenti semantici specifici. Per poter accettare le critiche di Ricœur, occorrerebbe dunque che esse fossero estese all'insieme del cosiddetto percorso generativo del senso e non si limitassero a quei livelli di esso che per definizione sono i più lontani dalla realizzazione finale nei testi⁸;

3) la critica di inadeguatezza pone in luce ciò che per la semiotica, più che un limite, è il luogo stesso del suo esercizio. La semiotica strutturale colloca la propria pratica teorica in una inadeguatezza costitutiva, in un al di qua del testo che è l'orizzonte di una oggettività neomatica alla quale, scientificamente, essa non può e non sa rinunciare. È il proprio dell'ermeneutica, e non della semiotica, la ricerca di un contatto che aderisca al testo; per la semiotica, come si è tante volte sentito dire, i testi sono pretesti: ciò che ne fa una disciplina "a vocazione scientifica" è precisamente la rinuncia al testo in quanto tale e il suo prendere di mira quelle forme che fungono da condizioni di possibilità del senso articolato, della testualità realizzata.

Per venire ora a quelle che abbiamo chiamato obiezioni interne, ci pare che Ricœur sappia davvero cogliere alcuni punti

critici di grande importanza. Abbiamo già accennato al problema della equivalenza dei metalinguaggi che operano ai diversi livelli di profondità della teoria semiotica. Per passare dai livelli più astratti e profondi delle strutture semiotiche ai livelli più superficiali, Greimas postula la necessità di determinare operazioni, dette di conversione, che dovrebbero, al contempo, salvaguardare la forza logica del livello precedente e rendere conto della ricchezza maggiore, in termini di articolazione e specificazione, del livello successivo. Ora, è indubbio che la conversione pone dei gravi problemi teorici: come pensare questa equivalenza logica e, nello stesso tempo, l'incremento di significazione? Per Ricœur il postulato di equivalenza è, anch'esso, un'illusione. Le obiezioni che abbiamo ricordato precedentemente tendevano a mettere in chiaro proprio questo: ad ogni passaggio di livello, l'incremento di senso veniva sostenuto da integrazioni di elementi esterni, provenienti da una precomprensione intuitiva della significazione narrativa, e questo a scapito dell'equivalenza e della forza logica dei modelli astratti. Ancora una volta, il profondo non sa generare, da solo, il superficiale: è quest'ultimo che guida i passaggi del primo e che ne determina le forme stesse, le simmetrie, le necessità e gli orientamenti.

È interessante notare come questa dialettica tra profondità e superficie non sia affatto estranea, e proprio in quanto dialettica, al dibattito semiotico. Il percorso generativo è in realtà il luogo di un doppio movimento: un movimento verso il profondo e l'astratto; un movimento verso il concreto e il superficiale. Per tentare di chiarire i termini di questa dialettica, va detto che i due movimenti non sono dovuti alla possibilità di invertire l'orientamento di un medesimo processo, ma che si tratta invece di due problematiche distinte, costitutive di quella sintesi epistemologica che si chiama in semiotica strutturale "atteggiamento ipotetico-deduttivo". L'aspetto ipotetico dell'epistemologia semiotica è precisamente il movimento in discesa verso le strutture più profonde della significazione. Tale movimento parte effettivamente dai testi reali e consiste, grazie ad inferenze abduttive, nell'ipotizzare le regole di funzionamento – bisognerebbe dire i linguaggi – più generali e astratte solo dopo aver compiuto un approccio sufficientemente ampio a una vasta serie di *corpus* significanti. Le ipotesi non sono ipotesi arbitrarie; esse si basano su numerose analisi

testuali e, anche storicamente, non va dimenticato, il fatto che alla costruzione delle strutture semio-narrative della teoria greimasiana hanno contribuito in modo determinante, tra l'altro, i lavori di Propp sulle strutture della fiaba, quelli di Lévi-Strauss sul significato dei miti o quelli di Tesnière sulle relazioni costitutive della predicazione linguistica.

È a partire da tali ipotesi generali – quelle sulla struttura della differenza e sulla narratività come universali della competenza semiotica – che la teoria procede al tentativo di “dedurre” le articolazioni più fini. Si tratta, nel secondo movimento – quello deduttivo – di rendere esplicite le potenzialità articolatorie di categorie molto generali e di costruire così delle “forme di articolazione” che pertengono allo stesso ordine di realtà – che partecipano della stessa natura formale – dei postulati ipotetici di partenza. In questo senso non c'è pretesa semiotica di ri-generare i testi, di ri-produrli, bensì soltanto la volontà di simularne le condizioni di produzione semiotica. Si tratta, a nostro parere, di due problemi molto diversi e insistiamo su questo punto per chiarire il fatto che la pratica semiotica non contraddice l'evidenza, peraltro giustamente rilevata da Ricœur, che, dal punto di vista dell'intelligibilità testuale, la realtà del fenomenico è prioritaria. È la razionalità – condizione della comunicabilità scientifica – della sua spiegazione, della sua ricostruzione metalinguistica e controllata, che ne richiede lo sviluppo formale. Il testo, i testi, nella realtà empirica della loro produzione/lettura, costituiscono un “corpo a corpo” quotidiano tra soggetto e realtà significata; parlarne, tuttavia, pone già subito il problema del come, di quale metalinguaggio, di quale distanza si rende necessaria, nel problema di una “razionalità” che solo la teoria in quanto tale può riempire di contenuto.

Se quanto detto finora è vero, allora la posizione ermeneutica e quella semiotica parrebbero teoricamente compatibili. In realtà, però, la loro compatibilità, per non dire la loro complementarità, risulta essere molto spesso minata da quella che potremmo chiamare una “logica degli accerchiamenti” reciprocamente adottata. Si tratta del posto che ciascuno dei due approcci tende, e ci pare inevitabilmente, ad attribuire all'altro all'interno dei due rispettivi orizzonti allorché questi ultimi vengono a generalizzarsi e a proporsi quali epistemi globa-

li. Avviene così che, dal punto di vista ermeneutico, e in particolare con riferimento a Ricœur, la semiotica è chiamata a svolgere una funzione di mediazione tra due distinte istanze di intelligibilità. Se vi è una comprensione ingenua, intuitiva e pre-semiotica dei testi, allora una comprensione più matura e ricca, dell'ordine della rilettura e della riflessione, non potrà prescindere dalla mediazione del momento esplicativo, secondo la nota dialettica ricœuriana, già protagonista in *Il conflitto delle interpretazioni*⁹, che si stabilisce tra spiegazione e comprensione. Al di là delle affermazioni di pretesa complementarità dei due momenti, la verità è che la comprensione “precede, accompagna e ingloba la spiegazione.”¹⁰ È vero che, come dice Ricœur subito dopo: “Per contro, la spiegazione sviluppa analiticamente la comprensione”, ma è appunto per la comprensione, in funzione della comprensione che la spiegazione opera. Così la semiotica conserva agli occhi di Ricœur tutta la propria importanza e validità, ma precisamente nell'ottica di un aumento della comprensione iniziale e ingenua: più si spiega – e le spiegazioni semiotiche sono per Ricœur ottime spiegazioni – meglio si comprende.

Si tratta di quello che potremmo definire un approfondimento ulteriore e particolarmente significativo del dialogo tra i due autori. Ne è testimonianza l'impegno con cui Ricœur si applica ad un confronto epistemologico di notevole portata e profondità, in particolare nel saggio *Tra ermeneutica e semiotica* che riportiamo in questo volume. La dialettica tra comprendere e spiegare, nell'ottica comune e condivisa di un incremento dell'intelligibilità delle significazioni testuali, trova in esso un ampio spazio di discussione, dove il lettore potrà certamente apprezzare sia la fermezza delle posizioni espresse da Ricœur, sia al contempo l'estrema attenzione e il grande apprezzamento che egli manifesta per l'impresa semiotica promossa da Greimas. Ci sembra di poter dire che si tratta di uno dei momenti veramente alti di un confronto tra discipline del senso, confronto che mette in gioco, ben al di là delle tecniche e dei metodi, la ripartizione più o meno consolidata degli spazi del sapere e dei rispettivi posti che ermeneutica e semiotica possono occuparvi.

Ma, per tornare alla materia del contendere, cosa vuol dire comprendere? O piuttosto, semioticamente, come si può par-

lare del comprendere? Qui tocchiamo il punto di divergenza massimo, il vero luogo del problema. Non solo, ma si tratta del luogo in cui la semiotica si trova a rovesciare il punto di vista ermeneutico e ad adottare a sua volta una prospettiva che ingloba al proprio interno il momento interpretativo, sia esso da intendersi in senso applicativo come per Gadamer o in senso più propriamente riflessivo come in Ricœur. Per la semiotica interpretare e comprendere sono azioni enunciate. Di queste essa può e deve fornire una descrizione semiotica, perché si tratta di attività che i testi raccontano, programmi che i discorsi manifestano, significati di segni. Questo tuttavia, è evidente, costituisce un salto ontologico di enorme portata che, se ben compreso e ammesso, rende quanto mai difficile un dialogo reale, o meglio effettivo e soprattutto collocato sullo stesso piano, non soltanto tra ermeneutica e semiotica, ma, più in generale, tra filosofia e scienze umane strutturali. È che l'anima autentica della tradizione strutturale è costituita dalla risposta teorica a una generale "sfida semiotica" che caratterizza in realtà la "crisi delle scienze europee": la crisi è precisamente una crisi semiotica. Vogliamo intendere con ciò che filosofia e scienze umane si scontrano col senso in quanto problema, che è il senso stesso a determinare non tanto la loro natura quanto i modi della manifestazione possibile dei loro contenuti. La significazione è dunque il vero scoglio, ed è attorno ad essa che si gioca la forma contemporanea della razionalità. Si potrebbe dire che le filosofie e le scienze sono giunte al linguaggio, hanno riconosciuto in esso la natura di una condizione; il senso è ciò che le attraversa e le modella.

È anche vero, in direzione inversa, che le linguistiche e le semiotiche del codice vanno orientandosi sempre più verso l'elaborazione di teorie dell'azione e dell'interpretazione. Da questo punto di vista si assiste indubitabilmente ad un'interessante e importante convergenza. Basti pensare, per restare a Ricœur, agli interessi che lo hanno occupato per anni e che lo hanno indotto a soffermarsi su una "semantica dell'azione" e sul confronto, tra l'altro, con le teorie degli atti linguistici e della performatività del linguaggio¹¹. Ad essi fanno eco le prospettive pragmatiche sempre più influenti nel campo degli studi linguistici e semiotici. Eppure un problema resta a nostro parere irrisolto: si tratta della natura discorsiva, già semiotica,

delle descrizioni e delle spiegazioni scientifiche e filosofiche. La vera circolarità, che è una sorta di risposta al circolo ermeneutico, è una circolarità intralinguistica, o meglio intrasemiotica, è la condizione di esercizio di ogni linguaggio che parli del linguaggio o di ogni interpretazione dell'interpretare. Cosa significa interpretare? Come parlare dell'interpretare? Questa che è la forma più alta della circolarità, coincide col punto di partenza stesso del discorso semiotico. La semiotica è precisamente la teoria di questa circolarità. Nella sua forma strutturale contemporanea, nella sua forma generativa legata alla figura di Greimas, la teoria semiotica si colloca al centro di tale circolarità per esplorarne la praticabilità. È la ragione per cui, dal punto di vista della semiotica, l'ermeneutica, anche l'ermeneutica di Paul Ricœur che pure è la più attenta agli sviluppi contemporanei delle scienze del linguaggio, resta per molti versi arretrata, se così si può dire, rispetto alla natura semiotica della crisi. La funzione mediatrice che egli attribuisce alle spiegazioni semiotiche lascia irrisolto il problema della semioticità dei due *medianda*: l'intuizione ingenua e la comprensione riflessiva. Queste ultime, secondo un'ottica semio-linguistica, anziché realtà extra-semiotiche dell'intendere, anziché presenze nel mondo della vita, sono contenuti di testi che impongono incessantemente un'attività di traduzione tra linguaggi, di trasposizione di senso, di riconversione tra piani dell'espressione. Lo strutturalismo ha insegnato, per ricordare una banalità, che il senso non è nelle cose – soggetti compresi – ma tra le cose, e la filosofia non rinunciarebbe al suo compito se ci aiutasse a ricordare una delle massime più lucide della crisi: di ciò che rimane al di fuori del senso è meglio tacere¹².

Ma giungiamo così nuovamente a quel punto cruciale che Ricœur individua con estrema chiarezza come il vero punto critico della teoria semiotica. Quest'ultima non può esimersi dal riconoscere la semioticità del proprio meta-linguaggio descrittivo. A ben guardare si tratta di un'obiezione molto generale di cui si è fatto portavoce, nel suo insieme, tutto il movimento di pensiero che viene genericamente indicato come post-strutturalismo. Solo che, in questo senso, il post-strutturalismo potrebbe allo stesso titolo chiamarsi post-formalismo o critica del neopositivismo. Qual è in realtà l'oggetto della critica? È la speranza, o illusione, che sia possibile costruire un

metalinguaggio descrittivo formale che, proprio perché tale, sia capace di neutralizzare ogni significazione intrinseca a qualunque linguaggio. Ora, è certamente vero che buona parte dello strutturalismo ha perseguito l'obiettivo formalista intravedendovi la garanzia della propria scientificità, ma è altrettanto vero che ciò non corrisponde necessariamente al carattere peculiare dell'intuizione strutturale¹³ e meno che mai alla sua anima semiotica. A quest'ultimo riguardo bisogna essere giusti: nella semiotica di Greimas permane una ambiguità. Essa si manifesta essenzialmente nell'accettazione da parte della teoria semiotica della celebre distinzione hjemsleviana tra semiotiche e non semiotiche¹⁴. Ci è impossibile in questa sede sviluppare ulteriormente la questione e ci limiteremo ad accennare al fatto che una tale distinzione è funzionale alla costituzione di un metalinguaggio formale con pretese di a-semioticità, coerentemente con le opzioni formaliste del progetto glossematico. In più punti è Greimas stesso a criticare una tale ipotesi¹⁵, ma l'ambiguità permane su molte questioni specifiche ed è per questo che le obiezioni di Ricœur sanno cogliere il rischio di un formalismo logicista residuo all'interno di un quadro teorico che pure dovrebbe nel suo insieme risultarne refrattario.

Greimas non ha mai risposto direttamente per iscritto, anche se non bisogna certo sottovalutare quel gesto significativo che è la sua dedica "à Paul Ricœur" in testa ad un suo importante saggio: "Il contratto di veridizione"¹⁶. Ciò non significa tuttavia, come abbiamo visto, che egli non abbia intrattenuto volentieri un dialogo costante con l'amico filosofo, e a testimonianza di questo restano almeno i documenti di due dibattiti pubblici, uno dei quali è appunto quello qui riportato: "Sulla narrativa"¹⁷. In esso il lettore potrà apprezzare direttamente qual è l'atteggiamento di Greimas, mai guardingo, forse talvolta un poco sornione, assolutamente puntuale ed esauriente. Il documento, ci è parso, riveste non poca importanza, forse soprattutto per la forza con cui vi si avverte tutta la gravità (nel senso migliore del termine) ma anche tutta la difficoltà di una convivenza di sguardi e prospettive sul bordo di quell'oggetto, sempre dato e al contempo sempre costruito, che è il testo.

¹ *La grammaire narrative de Greimas*, in "Actes Sémiotiques-Documents", n. 15, EHESS e CNRS, Paris, 1980. Qui di seguito tradotto da chi scrive col titolo *La grammatica narrativa di Greimas*.

² *Temps et récit*, vol. II, Ed. du Seuil, Parigi, 1984, tr. it.: *Tempo e racconto*, vol. II, Jaca Book, Milano, 1987.

³ "Figuration et configuration. A propos du Maupassant de A. J. Greimas", in *Exigences et perspectives de la sémiotique*, John Benjamins B. V., Amsterdam, 1985. Qui di seguito riportato in italiano nella versione apparsa in appendice alla traduzione del *Maupassant*: A. J. Greimas, *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, a cura di G. Marrone, Centro Scientifico Editore, Torino, 1995.

⁴ "Entre herméneutique et sémiotique", in "Nouveaux Actes Sémiotiques", n. 7, PULIM, Université de Limoges, 1990. Qui di seguito riportato nella traduzione di chi scrive già apparsa su "aut aut", n. 252, 1992, col titolo "Tra ermeneutica e semiotica".

⁵ Si vedano per esempio numerosi saggi contenuti in *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique I*, Ed. du Seuil, Parigi, 1969; tr. it.: *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1977.

⁶ Jean Petitot, *Morphogénèse du Sens I*, P.U.F., Parigi, 1985, pp. 260-261; tr. it.: *Morfogenesi del senso*, Bompiani, Milano, 1990.

⁷ Qui di seguito: "Sulla narrativa" di Greimas-Ricœur.

⁸ Per la verità è proprio ciò che Ricœur fa nell'articolo "Figuration et configuration...", cit.; in esso l'autore riprende, applicandole al livello discorsivo, lo stesso tipo di obiezioni che abbiamo già visto, ma senza tener conto della teoria semiotica dell'enunciazione. Oltre a questo saggio, si veda anche la centralità che l'istanza dell'enunciazione e il piano della figuratività assumono durante il dibattito "Sulla narrativa", qui di seguito riportato.

⁹ P. Ricœur, *Il conflitto delle interpretazioni*, cit.; v. in particolare il saggio "Struttura ed ermeneutica".

¹⁰ P. Ricœur, "Logique herméneutique?", in *Contemporary Philosophy. A New Survey*, I, The Hague-Boston-London, 1981, 179-223; tr. it. "Logica ermeneutica?" in "aut aut", n. 217-218, 1987, p. 90.

¹¹ Si vedano ad esempio i volumi *La sémantique de l'action*, Ed. di CNRS, Parigi, 1977; tr. it.: *La semantica dell'azione*, Jaca Book, Milano, 1986 e *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Ed. du Seuil, Parigi, 1986; tr. it.: *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano, 1989.

¹² Se parafrasiamo, evidentemente, la conclusione del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, è perché crediamo che non sarebbe inutile una sua esplicitazione semiotica, in altri termini che il senso di questa celeberrima asserzione sia un senso strettamente semiotico.

¹³ Si veda a questo proposito G. Deleuze, "A quoi reconnaît-on le structuralisme" in *Histoire de la philosophie*, a cura di F. Chatelet, Hachette, Parigi, 1973; ora in traduzione italiana col titolo "Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?" in *Semiotica in nuce*, a cura di P. Fabbri e G. Marrone, Meltemi, Roma, 2000.

¹⁴ L. Hjemslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio* [1943], Einaudi, Torino, 1968, in particolare il cap. 21 "Lingua e non lingua".

¹⁵ Fondamentale a questo riguardo resta l'introduzione a *Du Sens*, Ed. du Seuil, Parigi, 1970; tr. it.: *Del senso*, Bompiani, Milano, 1974.

¹⁶ "Le contrat de veridiction" in *Du Sens II*, Ed. du Seuil, Parigi 1983; tr. it.: *Del senso 2*, Bompiani, Milano, 1985.

¹⁷ Questo dibattito si è svolto in occasione della sessione di chiusura di un colloquio sugli "Universals of Narrativity", tenutosi presso il Victoria College di Toronto il 17 giugno 1984 nell'ambito del Fifth International Summer Institute for Semiotic and Structural Studies. Traduzione italiana di Antonio Perri. L'altro documento è purtroppo di seconda mano. Si tratta del breve resoconto, steso da Michèle Coquet, del dibattito tra i due autori avvenuto in occasione di un convegno di semiotica in onore dell'opera di A.J. Greimas a Cerisy-La-Salle nell'agosto del 1983. Il testo è pubblicato in *Sémiotique en jeu*, a cura di M. Arrivé e J.-C. Coquet, Editions Hadès-Benjamins, Parigi/Amsterdam/Filadelfia, 1987.

La grammatica narrativa di Greimas

Paul Ricœur

L'interesse della grammatica narrativa di Greimas consiste nel comporre passo dopo passo le condizioni della narratività a partire da un modello logico il meno complesso possibile e che non comporta, inizialmente, alcun carattere cronologico. Il problema è quello di sapere se, per avvicinarsi alla struttura dei racconti effettivamente prodotti dalle tradizioni orali e scritte, le aggiunte successive alle quali procede l'autore per arricchire il suo modello iniziale traggono le loro capacità specificatamente narrative dal modello iniziale oppure da presupposizioni estrinseche. La scommessa di Greimas è che, nonostante queste aggiunte, l'equivalenza venga mantenuta dall'inizio alla fine tra il modello iniziale e la matrice terminale. È questa scommessa che deve essere messa alla prova teoricamente e praticamente. Lo faremo in questo caso sul piano teorico, cioè seguendo l'autore passo dopo passo nella costituzione del suo modello terminale, senza tener conto degli esempi che consentirebbero di verificare a posteriori la fecondità del metodo.

Il problema dell'equivalenza tra il modello iniziale e la matrice terminale si lascia scomporre in numerosi piani, secondo il medesimo ordine che segue l'autore nel suo *"Elementi per una grammatica narrativa"* (in *Del senso* [1970], Bompiani, Milano, 1974).

Possiamo distinguere quattro piani di narrativizzazione del modello:

1. innanzi tutto, al livello di quello che l'autore chiama la grammatica fondamentale, quando introduce per la prima volta la nozione di "narrativizzazione" (*Del senso*, p. 164), e questo all'interno stesso della grammatica fondamentale;

2. in secondo luogo, nel passaggio dalla grammatica fondamentale alla "grammatica narrativa di superficie", quando

l'autore introduce la considerazione del "fare", poi quella del "voler-fare" e del "poter-fare", su cui si costruisce la nozione di "enunciato-narrativo";

3. in terzo luogo, nel corso dello sviluppo della grammatica di superficie, con l'introduzione di un fattore *polemico*, che condiziona la nozione di "performance" considerata come "unità narrativa" esemplare;

4. infine, ancora nello sviluppo della grammatica di superficie, quando la struttura dello scambio fornisce una rappresentazione "topologica", cioè una riformulazione in termini di *transfert* da un "luogo" all'altro di tutte le operazioni generatrici di narratività: le "sequenze performanziali" così ottenute procurano il corrispettivo semiotico della struttura narrativa propriamente detta.

La questione consiste nel sapere ogni volta se l'equivalenza al modello iniziale viene mantenuta, nel senso secondo il quale i successivi gradi di narrativizzazione si limiterebbero a spiegare la forza logica iniziale del modello, a esplicitarla, in modo da manifestarla, nel senso di rendere *apparente* la struttura profonda.

La semplice presentazione dello scheletro dell'argomento lascia percepire qualcosa del rigore e della minuzia di distinzioni destinate a colmare progressivamente lo scarto tra quello che l'autore chiama le "istanze fondamentali *ab quo*" e le "istanze ultime *ad quem*"¹. Il percorso di pensiero che intendiamo delimitare è propriamente un lavoro di *mediazione*, di cui è importante cogliere il progresso prima ancora di valutarne la pertinenza. Non saremmo mai dunque troppo attenti a distinzioni così sottili quali quelle: 1) di "narrativizzazione" (del modello tassonomico); 2) di "enunciato narrativo"; 3) di "unità narrativa" o "performance"; 4) di "sequenza performanziale". Adotteremo questi termini come titoli dei nostri quattro piani di descrizione e di discussione della teoria.

*1. Al livello della grammatica fondamentale.
Il primo piano di "narrativizzazione".*

Ricordiamo la natura delle *restrizioni* cui deve soddisfare il modello iniziale: deve prima di tutto essere costituito a un li-

vello detto "immanente", cioè anteriore a quello della sua "manifestazione" in una sostanza linguistica qualunque, o anche in una sostanza non linguistica (pittura, cinema, ecc.); in secondo luogo deve presentare un carattere immediatamente *discorsivo*, cioè costituito da unità più vaste dell'enunciato (che viene manifestato come frase). Queste due restrizioni definiscono il livello *semiotico* dell'analisi. Occorre subito notare che la seconda restrizione introduce la condizione minimale della narratività, cioè che essa comporta immediatamente un tratto di "composizione" (per usare le parole di Aristotele) di frasi in discorso, tratto non derivabile dalla costituzione frastica (cioè, in definitiva, del rapporto di predicazione, come avviene, per esempio, nella teoria della metafora)².

Il modello iniziale deve dunque presentare immediatamente un carattere articolato, se deve poter essere narrativizzato. Il colpo di genio – possiamo ben dirlo – consiste nell'aver cercato questo carattere già articolato in una struttura logica che fosse la più semplice possibile, cioè la "struttura elementare della significazione".

Questa struttura riguarda le condizioni della presa (*saisie*) del senso, di qualunque senso. Se qualcosa – qualunque cosa sia – *significa*, non è perché si intuisce in qualche modo ciò che essa significa, ma perché si può dispiegare nel modo seguente un sistema assolutamente elementare di relazioni: bianco significa in quanto io posso articolare tra loro tre relazioni: una relazione di contraddizione: bianco – non bianco; di opposizione: bianco – nero; e di presupposizione: non bianco – nero. Siamo in possesso del famoso *quadrato semiotico*, la cui forza logica è considerata presiedere a tutti gli arricchimenti ulteriori del modello. Per comprendere la prima narrativizzazione, quella che sopraggiunge a questo livello cosiddetto fondamentale, è importante cogliere la maniera in cui semantica e sintassi si congiungono a questo medesimo livello. Il modello costituzionale è semantico, nella misura in cui ciò che struttura è una significazione. Più esattamente, "tale struttura elementare di significazione fornisce un modello semiotico pertinente, atto a dar conto delle prime articolazioni del senso all'interno di un *micro-universo* semantico" (*Del senso*, p. 171). Intendiamo per micro-universo semantico la proprietà di un elemento semplice di significazione – il "sema" –

(in questo caso: bianco) di entrare nel gioco della tripla relazione che abbiamo appena menzionato³. Questa struttura elementare, dice l'autore, "è in grado di far sì che il senso sia messo in condizione di significare" (p. 172). In altri termini, essa fa dell'unità di senso un micro-universo, cioè un micro-sistema relazionale. Essa costituisce ciò che al contempo organizza. È anche ciò che, in una fase ulteriore, consentirà di "manipolare" il senso, vale a dire ciò che presiederà a tutte le trasformazioni di cui ora parleremo⁴.

Come potrà narrativizzarsi una prima volta questo modello costituzionale?

In quanto semantico – o, il che è sinonimo, dal punto di vista morfologico – il modello è rigorosamente acronico. È una tassonomia, cioè un sistema di relazioni non orientate. L'interdefinizione dei suoi quattro poli compone un reticolo assolutamente statico. È possibile però fornirne una rappresentazione dinamica. È sufficiente per questo passare dal punto di vista morfologico al punto di vista sintattico, cioè trattare le *relazioni* costitutive del modello tassonomico come *operazioni*. La sintassi, in effetti, non è altro che la regolazione di queste operazioni. Trattare relazioni come operazioni equivale a considerare la significazione "come un'individuazione o come la produzione del senso da parte del soggetto" (p. 174).

Insistiamo su questo punto: la semantica è tassonomica, la sintassi è operatoria. Le sue operazioni sono *trasformazioni*.

Dicendo questo stiamo avvicinandoci alla nozione-chiave destinata a reggere tutti gli arricchimenti ulteriori del modello, quella di un "fare sintattico". Ma, come vedremo, c'è di più in "fare" che in "operazione". Tuttavia l'idea di un soggetto produttore di senso contrassegna già la dinamizzazione del modello costituzionale che ne condiziona la narrativizzazione. Riformulate in termini di operazioni, le nostre tre relazioni di contraddizione, di contrarietà e di presupposizione appaiono come trasformazioni attraverso le quali un contenuto viene *negato* e l'altro *affermato*. Chiamiamo "disgiunzione" la trasformazione tramite negazione e "congiunzione" la trasformazione tramite affermazione. Se si considera che queste trasformazioni sono operazioni *orientate*, ci troviamo ora in possesso della primissima condizione di narratività. Questa non è altro che la messa in moto del modello tassonomico⁵.

Discussione

Fermiamoci qui per una nota critica, prima di fare il passo che porta dalla grammatica fondamentale alla grammatica narrativa di superficie. Tre questioni si pongono. La prima riguarda il principio stesso di distinzione tra grammatica fondamentale e grammatica narrativa di superficie. La seconda riguarda la consistenza logica del modello costituzionale. La terza, la sua "narrativizzazione".

1. Per quel che riguarda il rapporto generale tra grammatica fondamentale (o profonda) e grammatica di superficie, ci si può domandare se il rapporto è proprio quello dell' "immanente" (nel senso di anteriore alla manifestazione) rispetto al "manifesto". Non è possibile fornire una risposta completa a questo stadio iniziale della discussione, nella misura in cui la questione consiste nel domandare se la grammatica superficiale non è più ricca in relazioni e in operazioni che la grammatica fondamentale. È chiaro che sarà il seguito dell'argomentazione a deciderlo, ma, nella misura in cui la distinzione tra struttura immanente e manifestazione mette in gioco i rapporti generali tra il *semiotico* ed il *linguistico*, ci si può chiedere se la gerarchia di questi due livelli non mette in gioco a priori rapporti di un altro ordine, già colti da Saussure, e cioè il fatto che l'ordine linguistico sia allo stesso tempo un sistema semiotico tra gli altri e il caso paradigmatico sul quale si lasciano discernere i tratti generali del semiotico in generale. Prova ne sia l'analisi stessa del modello costituzionale di Greimas, la quale si stabilisce direttamente sul piano di un'analisi "semica" (lo schema binario s_1 – non s_1). Non contesto il diritto di leggere il semiotico *sopra* il linguistico. Contesto che lo si articoli *prima* del linguistico. In questo senso il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente: il primo in virtù della sua generalità, il secondo in virtù della sua esemplarità.

L'obiezione non è di poco conto per quel che riguarda la narrativa. Se in effetti il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente da punti di vista diversi, può accadere che talvolta l'analisi semiotica, operando all'interno di un'intelligibilità narrativa preliminare, costruisca davvero a priori il quadrato semiotico (o i quadrati semiotici) che struttura(n) il testo. In questo caso l'analisi semiotica è dotata di una vera e

propria potenza euristica e insegna davvero a leggere il testo. Può accadere anche, tuttavia, che l'analisi semiotica sia finta; voglio dire che, guidata sottobanco da un'intelligenza narrativa che apporta i propri criteri, essa, anziché costruita a priori, sia piuttosto ricostruita a cose fatte per soddisfare le regole del gioco semiotico. Infine – ed è questo, a mio parere, il caso più frequente, se non la regola – il modello costituzionale di livello semiotico e i criteri propri di narrativa che la discussione seguente farà emergere possono comporsi in un'intelligenza *mista* che riflette esattamente il rapporto complesso secondo il quale il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente sotto punti di vista diversi.

2. Per quel che riguarda la consistenza logica del modello costituzionale, la *restrizione* che esso introduce nell'analisi semiotica, e a maggior ragione nell'analisi linguistica successiva, è forse quella di un modello troppo forte per quello che in seguito dovrà venire da esso codificato e, come d'altra parte capita spesso nell'interpretazione in un campo dato di modelli costruiti a priori, alcune delle sue esigenze devono essere indebolite per funzionare a dovere in questi campi.

Per cominciare dobbiamo notare che tutto poggia su un'analisi semica⁶ la quale, certo, presenta caratteri di discorsività, nel senso di articolazione, suscettibili di venire narrativizzati, ma che non si stabilisce al livello transfrastico annunciato. L'analisi non comincia al di là dell'enunciato, ma al di qua, al livello di una semantica fondamentale. In questo senso il modello non è discorsivo, nel senso in cui il discorso è un'unità più vasta dell'enunciato. Bisogna dunque presupporre una costituzione omologica delle strutture infra- e supra-frastiche che in questo caso non è tematizzata⁷.

Noteremo inoltre che l'analisi semica deve essere preliminarmente, se non compiuta, almeno condotta fino al punto in cui diventi possibile un "inventario limitato di categorie semiche" (pp. 171-2) (come nell'esempio bianco *vs* nero). Esigenza raramente soddisfatta.

Ma, soprattutto, dovremo osservare che il modello tassonomico ha un significato propriamente logico per quel tanto che resta un modello forte. Per intenderci: le tre relazioni di contraddizione, di contrarietà e di presupposizione sono tali a patto che la contraddizione non significhi altro che il rappor-

to tra s_1 e non s_1 ; che la contrarietà tra s_1 e s_2 costituisca davvero una categoria semica binaria del tipo bianco *vs* nero, cioè nel quadro preciso di un'opposizione polare tra semi di una stessa categoria; infine a patto che la presupposizione di non s_1 da parte di s_2 sia veramente preceduta da due rapporti di contraddizione e di contrarietà nel senso rigoroso che abbiamo appena detto. Ora, si può ben dubitare che queste tre esigenze siano soddisfatte nel loro rigore all'interno del campo della narratività. Se lo fossero, tutte le ulteriori operazioni dovrebbero essere "prevedibili e calcolabili" (p. 176), ma allora non succederebbe nulla; non vi sarebbe evento, non vi sarebbe sorpresa, non vi sarebbe nulla da raccontare. Possiamo presumere che la grammatica di superficie avrà per lo più a che fare con quasi-contraddizioni, quasi-contrarietà, quasi-presupposizioni, addirittura con pseudo-contraddizioni, pseudo-contrarietà, pseudo-presupposizioni. Come vedremo, ben più di uno "schema" (l'autore chiama così la coppia costruita sulla contraddizione) è soltanto analogo a una contraddizione. Ben più di una "correlazione" tra due schemi è una contrarietà debole (cioè non sostenuta da un'analisi semica e non racchiusa in una categoria semica binaria del tipo bianco *vs* nero). Infine – e soprattutto – il punto cruciale del buon funzionamento del modello costituzionale riguarda il tipo di restrizione determinata dalla relazione di presupposizione che congiunge non s_1 con s_2 e che regge le *deissi*. Questa restrizione dipende totalmente dalla forza delle due altre relazioni di contrarietà e di contraddizione. Solo laddove queste tre restrizioni risultano non indebolite si ha dunque diritto di parlare dell' "unità di senso" del modello a quattro termini e dell'isotopia del micro-universo semantico articolato dal modello costituzionale. Laddove, al contrario, queste tre restrizioni sono troppo deboli, troppo analogiche, se non addirittura finte, la relazione di presupposizione non tiene più. L'unità di senso si disperde e l'isotopia vacilla. Forse è proprio a questo punto che la *novità* fa il suo ingresso all'interno delle operazioni sul – e delle manipolazioni del – modello costituzionale.

3. Che ne è della "narrativizzazione" del modello tassonomico, garantita dal passaggio dalla nozione di relazione a quella di operazione? Si tratta certamente della svolta decisiva all'interno stesso della grammatica profonda.

A prima vista – e se si leggono gli "Elementi..." alla luce delle "Interazioni..." – il primato appartiene alla morfologia, in una lettura francamente paradigmatica. L'accento principale non porta allora sulla differenza tra relazioni e trasformazioni, ma sul fatto che il modello costituzionale comporta già di per sé un carattere discorsivo – o per lo meno articolato. Qualunque significazione costituisca un micro-universo relazionale, la riformulazione in termini di operazioni sembra non essere altro che un corollario di tale costituzione in rete della significazione. L'equivalenza tra relazioni e operazioni è salva, ma non si capisce come un modello acronico possa contenere le condizioni della narrativizzazione. È forse sufficiente che determinate relazioni vengano interpretate come *operazioni*, che queste operazioni siano *orientate*⁸ e formino delle serie, perché si possa parlare di narrativizzazione? E più ancora: tutta l'impresa può essere sospettata di misconoscere, fin dal principio, la dimensione narrativa del discorso.

Per una lettura più attenta allo spostamento di accento che è intervenuto tra le "Interazioni..." e gli "Elementi..." (che l'autore stesso attesta⁹), il passaggio dall'idea di relazione a quella di operazione implica una vera e propria aggiunta al modello tassonomico che ne muta profondamente la natura e davvero lo cronologizza. Questa aggiunta viene contrassegnata, nel testo degli "Elementi...", dalla nozione di "produzione del senso da parte del soggetto" (*Des senso*, p. 174). Quale soggetto? Se non è ancora l'attante della grammatica di superficie, è già il soggetto di un fare, di quel fare sintattico che garantirà precisamente la transizione al fare in generale, nucleo di tutte le significazioni antropomorfe del racconto. Vi è dunque qui più che una riformulazione, bensì l'introduzione su un piano di uguaglianza di un fattore sintagmatico a fianco del fattore paradigmatico. Si tratta in effetti di un'operazione che verte "su termini già stabiliti" (p. 164), dunque su "termini già investiti quanto a valori" (p. 164). Laddove c'è già una relazione di contraddizione, si opera su uno dei due termini per negarlo. Lo si trasforma nel suo contraddittorio che, a sua volta, viene affermato. È questa trasformazione di contenuti investiti in altri contenuti che costituisce la narrativizzazione. Si ha dunque una iniziativa sintattica rispetto al semplice mo-

dello tassonomico; ma allora la nozione di equivalenza perde il suo senso di relazione reciproca nel passaggio dalla morfologia alla sintassi¹⁰. Perde addirittura il suo senso rigoroso di relazione isotopa per quanto non isomorfa; perché, in cosa mai una relazione stabile e la sua trasformazione possono essere equivalenti, se è l'orientamento ad essere pertinente¹¹? Proseguendo, ci si può domandare se la costruzione del modello tassonomico non sia stata guidata dall'idea delle trasformazioni da far apparire sui suoi termini. Una tale questione, vedremo, si porrà a tutti i livelli: la finalità di un'operazione non sta forse nell'operazione seguente e alla fin fine nell'idea compiuta di narratività? E se il modello tassonomico è stato costruito in vista delle operazioni sintattiche che vi si innestano, non è forse vero che queste operazioni a loro volta diventano condizioni di narratività solo in retrospettiva, a partire dal loro uso nella grammatica narrativa di superficie – componendosi di conseguenza con certi tratti che appaiono soltanto insieme alle specificazioni caratteristiche della grammatica di superficie?

Per conto mio sono incline a pensare che, dall'inizio alla fine, tutta l'impresa obbedisce a una doppia postulazione: da una parte, in un andamento progressivo, estendere a tutti i livelli di narrativizzazione la forza logica del modello tassonomico iniziale, in modo tale da elevare la semiotica al rango di una scienza deduttiva; dall'altra parte, costituire in un andamento regressivo la scala delle condizioni di narratività alla luce del termine finale, ovvero l'idea compiuta della narratività. Per soddisfare alla prima esigenza tutte le aggiunte devono apparire come trasformazioni equivalenti tra metalinguaggi isotopi (*Del senso*, p. 177). Per soddisfare alla seconda nuove specificazioni devono essere introdotte a ciascuna tappa per arricchire il modello iniziale in vista del suo utilizzo narrativo finale. Il progresso da un livello all'altro perde allora qualunque carattere deduttivo. Il gioco complesso di queste due esigenze fornisce all'insieme dell'impresa il carattere ambiguo di una riduzione del narrativo al logico o di un superamento del logico nel narrativo. Questo carattere ambiguo si lascia scorgere fin dal primo livello, laddove la narrativizzazione sembra oggetto di un riconoscimento reticente, per metà negato, per metà ammesso.

II. Dalla grammatica fondamentale alla grammatica narrativa di superficie: l'enunciato narrativo.

Il cambiamento di livello grammaticale fondamentale decisivo è quello che conduce dal livello "fondamentale" a un livello che Greimas chiama di "superficie", per quanto esso sia ancora, ai suoi occhi, un livello intermedio tra il piano francamente concettuale che abbiamo preso in considerazione fino a questo punto e il piano francamente "figurativo", quello in cui degli attori assolverebbero a determinati compiti, subirebbero determinate prove, raggiungerebbero determinati fini. Tanto la discontinuità tra profondità e superficie è facile da caratterizzare, altrettanto la differenza tra il piano superficiale e il piano figurativo è sottile. Il piano su cui noi stiamo per situarci è ancora effettivamente, come il precedente, quello di un metalinguaggio in rapporto al linguaggio figurativo. Teniamo da parte per la discussione la questione del "figurativo".

Il tratto caratteristico di questo livello è la rappresentazione *antropomorfa* delle operazioni che abbiamo descritto più sopra. Se si dice antropomorfo, si dice interpretazione della nozione di operazione in termini di "fare". Diciamo che "il fare è un'operazione specificata dall'annessione del clasema 'umano' " (p. 178). Le operazioni sintattiche dell'affermare e del negare tramite congiunzione e disgiunzione si riscrivono dunque come fare sintattico. A questo fare, che è sintattico perché le operazioni riformulate erano esse stesse sintattiche, Greimas annette tutto il fare dell'azione umana, nella misura in cui, in semiotica, qualunque fare, sia esso "agire" (Pietro esce di casa) o fare parlato (Pietro racconta), può entrare in gioco solo se trascodificato in messaggio, cioè in oggetto di comunicazione che circola tra un destinante e un destinatario. È così che la nozione di fare sintattico, equivalente a quella di operazione (essa stessa equivalente a quella di relazione) fornisce la mediazione richiesta per generare quella specie di enunciato che permette di caratterizzare la grammatica di superficie come grammatica narrativa. Questo enunciato è l'*enunciato narrativo*. Esso enuncia un processo che articola una funzione, nel senso di Propp, e un attante. Si scriverà EN = F(A). "Si dirà perciò che ogni operazione della grammatica

fondamentale può essere convertita in un enunciato narrativo la cui forma canonica minimale è F(A)" (p. 179).

Come si vede, l'equivalenza, che è la posta in gioco di tutta l'impresa di fondazione, poggia da una parte sull'omogeneità tra operazione sintattica e fare sintattico, e dall'altra tra fare sintattico e enunciato qualunque sul fare di un attante.

Una volta ammessa questa isotopia senza isomorfismo (p. 177), la teoria dell'enunciato narrativo si sviluppa in modo notevole. L'autore duplica in maniera assolutamente felice gli enunciati narrativi in enunciati che descrivono un fare effettivo e enunciati che descrivono un voler fare. Se si considera che l'enunciato completo del voler fare ha la forma: X vuole che Y faccia, si vede bene che un tale voler fare, formulato nella parte sinistra dell'enunciato completo, *modalizza* l'enunciato narrativo il quale, a sua volta, diventa l'oggetto del volere. Lo modalizza nel senso che lo rende eventuale e dunque gli fa percorrere la serie delle modalità del possibile, del reale e del necessario. Si chiameranno dunque enunciati modali – per distinguerli dagli enunciati narrativi semplici che d'ora in avanti prenderanno il nome di enunciati descrittivi – quegli enunciati che hanno la forma voler fare e quelli che hanno una stessa forma e che vedremo più avanti. L'introduzione del *volere* costituisce in effetti la prima di una serie di "determinate restrizioni semantiche" (p. 179) che specificano gli attanti come soggetti, cioè operatori eventuali del fare. L'enunciato narrativo è esso stesso specificato come un programma che un soggetto vuole realizzare. In generale si chiamerà programma l'enunciato modale completo che ha la seguente forma:

(1) "X vuole che Y faccia".

Greimas costruisce poi la serie degli enunciati modali che hanno la stessa forma. Prima di tutto:

(2) "X vuole che X faccia",

dove uno stesso attante è colui che vuole e colui che fa. Poi:

(3) "X vuole avere..."

(4) "X vuole essere..."

nei quali l'oggetto del volere è un'attribuzione di oggetti o un'attribuzione di valori. Si parlerà di enunciati attributivi (destinati a giocare un ruolo-cerniera nell'ultima fase della costituzione del modello completo) a proposito degli enunciati del tipo (3) e (4). Restano da aggiungere gli enunciati modali della forma:

(5) "X vuole sapere (fare)"

(6) "X vuole potere (fare)"

nei quali l'enunciato modale si sdoppia in voler sapere e voler potere.

Al termine di questa notevole ricostruzione della tipologia degli enunciati descrittivi e modali, l'autore pensa di aver preservato l'equivalenza tra le unità elementari della grammatica di superficie e quelle della grammatica fondamentale (p. 183).

Discussione

La discussione di questo secondo segmento della ricostruzione semiotica della narratività seguirà lo stesso ordine già adottato per la discussione del primo segmento.

1. La questione generale dei rapporti tra grammatica fondamentale e grammatica di superficie può essere ripresa con maggiore precisione. Il livello logico precede puramente e semplicemente il livello antropomorfo? Nell'ordine dell'esposizione, certamente, dato che occorre introdurre determinazioni che "specificano", che "trascrivono in modo più complesso" le operazioni della grammatica fondamentale. Ma si può dire la stessa cosa nell'ordine della scoperta? A mio parere è il piano antropomorfo che porta con sé tutte le significazioni del fare. Tutte queste significazioni hanno a che vedere con quella che chiamo, per parte mia, la *semantica dell'azione*. Noi sappiamo già, a partire da un sapere immanente al fare stesso, che il fare è l'oggetto di enunciati la cui struttura differisce in modo essenziale da quella degli enunciati predicativi (della forma "S è p"), così come quella degli enunciati relazionali (della forma "X sta tra Y e Z"). Una tale struttura degli enunciati descrittivi dell'azione è stata oggetto di precisi lavori in filosofia analitica, dei quali rendo conto in *Semantica dell'azione* (rinvio in particolare ai lavori di A. Kenny)¹². Una caratteristica notevole di questi enunciati è quella di comportare una struttura aperta che va da "Socrate parla..." a "Bruto uccise Cesare alle Idi di marzo nel Senato romano con un pugnale..."

È proprio questa semantica dell'azione che di fatto viene presupposta nella teoria dell'enunciato narrativo. In questo caso fare diventa sostituibile con tutti i verbi di azione (come

il *to do* in inglese) e vale per essi all'interno della forma canonica $EN = F(A)$.

Voglio dunque precisare il suggerimento che ho avanzato più sopra secondo il quale i rapporti tra il semiotico e il linguistico sono rapporti di precedenza reciproca. Il quadrato semiotico apporta il suo reticolo di termini interdefiniti e il suo sistema di contraddizione, contrarietà e presupposizione. La semantica dell'azione apporta le principali significazioni del fare e la struttura specifica degli enunciati che si riferiscono all'azione. In questo senso la grammatica di superficie risulta una grammatica mista: semiotico-prassica.

In nessun altro luogo la specificità della semantica dell'azione è così evidente come nel passaggio dagli enunciati sul fare agli enunciati sul poter fare. Da cosa si ricava, in realtà, il fatto che il voler fare rende il fare eventuale? Nulla del quadrato semiotico ci permette di sospettarlo. Per il resto, la tipologia del voler fare, del voler essere, del voler avere, del voler sapere e del poter volere è eccellente, ma rileva, dal punto di vista linguistico, di una grammatica assolutamente specifica che la filosofia analitica ha elaborato in modo straordinariamente raffinato e che va sotto il nome di logica intensionale¹³. Tuttavia, se una grammatica originale è necessaria per mettere in forma logica il rapporto che intercorre tra enunciati modali in "volere che..." e gli enunciati descrittivi del fare, è la fenomenologia implicita alla semantica dell'azione che fornisce senso alla dichiarazione di Greimas per la quale "gli enunciati modali la cui funzione è rappresentata dal volere, instaurano il soggetto in quanto virtualità del fare, mentre due altri enunciati modali, caratterizzati dalle modalità del sapere e del potere, determinano questo fare eventuale in due modi diversi: e cioè come un fare nato dal sapere, oppure come un fare che si fonda unicamente sul potere" (pp. 185-6). Inoltre questa fenomenologia implicita viene messa in luce non appena "possiamo interpretare l'enunciato modale come il 'desiderio di realizzazione, di un programma che è presente in forma di enunciato descrittivo e partecipa, nello stesso tempo, in quanto oggetto, dell'enunciato modale'" (p.180). Si dirà che, parlando in termini di "desiderio", siamo già scivolati dal piano antropomorfo al piano figurativo (per questo le virgolette che circondano "desiderio di realizzazione"). Tuttavia, possono

questi due piani distinguersi tra loro all'interno degli enunciati modali¹⁴? Può un enunciato a due attanti che collega un soggetto virtuale con un oggetto che è esso stesso un fare, enunciare qualcosa di diverso da un desiderio? L'autore smentisce se stesso quando riprende il termine desiderio (questa volta senza virgolette) per rendere conto della struttura degli enunciati modali: "L'asse del desiderio che riunisce [i due attanti: il soggetto e l'oggetto] autorizza, a sua volta, a interpretarli, semanticamente, come un virtuale *soggetto performatore* e come un *oggetto istituito come valore*" (p. 181). Allo stesso modo, se il livello figurativo è quello "nel quale attori umani o personificati svolgono determinati ruoli, subiscono determinate prove, raggiungono determinati scopi" (p. 177), ci si può chiedere se il piano antropomorfo, per quel tanto che comporta enunciati sul voler fare, sul poter fare, sul saper fare, dunque sul "desiderio di realizzazione" di un programma, può essere definito senza ruoli, prove e scopi. Anche in questo caso le significazioni introdotte dalla semantica dell'azione precedono il quadrato semiotico, anche se questo, grazie alla sua semplicità logica, precede la complessità delle categorie della grammatica superficiale.

2. Possiamo passare al secondo punto e domandarci cosa ne è dell'equivalenza dei due metalinguaggi, quello di ordine concettuale e quello di ordine antropomorfo. Tale equivalenza, come abbiamo appena visto, viene garantita dalla nozione di fare sintattico, omogenea sia con le operazioni sintattiche sia con il fare comune trascodificato in messaggio. Temo che in questo ragionamento vi sia un certo paralogismo¹⁵. Fare sintattico non può designare altro che le operazioni di disgiunzione e di congiunzione che generano negazioni e affermazioni sul quadrato semiotico. Non si può chiamare fare sintattico il fare comune trascodificato in messaggio senza creare equivoci. L'operazione di trascodifica che trasforma il fare in messaggio oggetto all'interno di una relazione di comunicazione non impedisce affatto all'enunciato descrittivo di descrivere precisamente un fare che non è l'equivalente di un'operazione sintattica, bensì il termine formale sostituito a tutti i termini d'azione. È la ragione per cui l'enunciato di un fare non può essere equivalente al fare sintattico che riformula le operazioni sintattiche in linguaggio antropomorfo. Al contrario, è

perché gli enunciati del fare sono specifici che si dice qualcosa di nuovo quando si riformulano le operazioni logiche come fare sintattico. Anche nell'espressione fare sintattico si va a prestito della semantica dell'azione¹⁶.

Ciò che può mascherare il paralogismo è il fatto che il fare trascodificato in messaggio sviluppa una propria sintassi (predicato a due argomenti, grammatica specifica dei tempi verbali, struttura aperta dell'enunciato, ecc.). Ma la sintassi del fare, studiata dalla prasseologia, e quella del volere, del potere, del saper fare, studiata dalla logica intensionale, non derivano dal fare sintattico nel senso rigoroso che abbiamo appena ricordato.

Dunque, è ben difficile ritrovare un'equivalenza tra le strutture dispiegate dalla semantica dell'azione e le operazioni implicate dal quadrato semiotico. È vero che l'enunciato narrativo semplice è ancora un'astrazione all'interno della grammatica superficiale, nella misura in cui non è stato ancora introdotto il rapporto polemico tra programmi contraddittori. Solo quest'ultimo rapporto genera determinate serie che si lasciano confrontare con la serie sintattica delle operazioni sul modello tassonomico. Per questo dobbiamo rinviare la discussione completa dell'isotopia tra i due metalinguaggi al terzo stadio della costituzione del modello completo. Tuttavia, nella misura in cui l'autore stesso annette questa isotopia al livello del fare sintattico, sarà bene opporre a questa annessione la discontinuità introdotta dal fare e dalla sua sintassi propria tra il piano logico e il piano antropomorfo.

3. L'osservazione precedente sul carattere astratto dell'enunciato narrativo rispetto alla serie narrativa di cui si parlerà più avanti ci conduce ad una terza notazione. Questa riguarda precisamente la qualificazione narrativa dell'enunciato descrittivo (X fa A) e dell'enunciato modale (X vuole fare A). La considerazione del fare e più ancora quella del voler fare e delle altre modalità imparentate ci avvicinano senza dubbio decisamente all'ordine del racconto. Io tuttavia non chiamerei narrativi enunciati di questi due tipi. Quel che manca loro per essere narrativi è di essere articolati in una serie di enunciati dello stesso tipo che insieme compongano un intreccio, con un inizio, un mezzo e una fine. Enunciati semplici come questi, io li chiamerei enunciati d'azione piuttosto che enunciati narrativi. In questo caso mi riferirò alla definizione delle "frasi

narrative" data da Arthur Danto¹⁷. Greimas sarebbe certamente d'accordo con questa restrizione, dato che ha posto fin dal principio come criterio del piano autonomo delle strutture narrative la condizione che queste contengano unità di senso più lunghe del semplice enunciato.

Al termine di queste due prime tappe il risultato è il seguente: 1) abbiamo impostato due condizioni di narrativa ma non ancora la narrativa stessa; 2) queste due condizioni sono irriducibili l'una all'altra: una è di ordine logico, l'altra di ordine prassico; 3) la condizione prassica mette in gioco una semantica dell'azione e quest'ultima una sintassi la cui intelligibilità è, essa stessa, mista: fenomenologica e linguistica.

III. Dall'enunciato narrativo all'unità narrativa: la "performance".

Introducendo rapporti di scontro e di lotta, dunque fornendo una rappresentazione polemica dell'insieme dello schema, noi conferiamo alle relazioni del quadrato semiotico il loro vero e proprio equivalente antropomorfo. Tuttavia, più precisamente – e questo avrà rilevanza per la discussione – è della contraddizione che lo scontro tra un soggetto S_1 e un antisoggetto S_2 fornisce una rappresentazione antropomorfa per eccellenza. Eppure, è la serie della trasformazione di contenuti, lungo gli assi di contrarietà e presupposizione, che fa poi nascere la catena di enunciati narrativi i quali, presi assieme, costituiscono le unità narrative. Secondo questa nuova riformulazione, la negazione si enuncia come *dominazione* e l'asserzione come *attribuzione* (attribuzione di un oggetto-valore secondo l'enunciato modale in voler essere o voler avere).

Si ottiene così una serie sintagmatica della seguente forma: confronto (EN_1), dominazione (EN_2), attribuzione (EN_3). Questa serie costituisce una unità di carattere sintattico che si decide di chiamare *performance*. E come gli enunciati narrativi possono essere di due tipi, a seconda che vertano sul fare o sul voler fare (come del resto sulle altre modalità del fare), avremo allora performance non solo del fare, ma del voler fare, del saper fare (manifestato come

astuzia e inganno) e del poter fare (manifestato come potenza reale o magica).

Per la discussione sull'equivalenza tra i due metalinguaggi è di fondamentale importanza sottolineare il carattere complesso e articolato di quello che, rispetto alle sequenze performanziali (cfr. più avanti), appare come "unità narrativa". Ciò che in questo caso viene chiamata unità narrativa, è bene insistere, non è la stessa cosa dell'enunciato narrativo semplice. Si tratta in effetti di una unità sintattica nel senso di serie sintagmatica unificata. È questa a sovrapporsi in senso proprio al gioco delle relazioni tassonomiche e al gioco di operazioni di disgiunzione e di congiunzione¹⁸.

È la ragione per cui si deve poter leggere l'*equivalenza* tra grammatica profonda e grammatica superficiale sulla costituzione complessa della performance, piuttosto che sull'enunciato narrativo semplice. Greimas vede giocare questa equivalenza tra l'orientamento delle relazioni dello schema tassonomico e la relazione d'implicazione con la quale EN_3 (attribuzione) implica EN_2 (dominazione) che implica EN_1 (confronto): "con questa differenza però – deve aggiungere – : se l'orientazione segue l'ordine degli enunciati $EN_1 \rightarrow EN_2 \rightarrow EN_3$, l'implicazione, invece, è orientata in senso inverso" (p. 185). Grazie all'equivalenza tra orientazione e implicazione, si può dire che l'enunciato narrativo terminale della performance – l'attribuzione – è "l'equivalente sul piano superficiale della asserzione logica della grammatica fondamentale" (p. 186).

Discussione

1. La discussione non si dilungherà sul rapporto generale tra grammatica fondamentale e grammatica superficiale: poiché la performance deriva dall'enunciato narrativo, tutta la semantica dell'azione, tanto al livello del fare quanto del voler fare, del saper fare e del poter fare, vi si trova riassunta. Tuttavia, insieme alla rappresentazione *polemica* dei rapporti logici, compare un argomento complementare. Questa rappresentazione porta con sé nuovi tratti che, prima ancora di avere una significazione logica (del resto discutibile, come vedremo) del tipo contraddizione o contrarietà, hanno una significazione prassica autonoma. Il confronto e la lotta sono figure dell'o-

rientamento dell'azione verso l'altro, cioè figure di un tratto significativo che Max Weber pone al primo posto tra le categorie costitutive della sociologia comprendente¹⁹. La lotta (*Kampf*) è una specificazione dell'orientamento verso l'altro che interviene più tardi nella costituzione progressiva della sua semantica dell'azione sociale²⁰.

Nella misura in cui la performance, secondo Greimas, completa l'idea di programma attraverso quella di polemica, bisogna dire che la performance, nella quale l'autore vede "l'unità più caratteristica della sintassi narrativa" (p. 184), è anche l'unità più caratteristica della natura mista – logica e prassica – di tutto l'ordine narrativo. Una questione di maggiore importanza consiste nel valutare quale grado di equivalenza sussiste in questo misto di logico e di prassico tra i due metalinguaggi logico e antropomorfo²¹.

2. Consideriamo l'argomentazione poggiandosi alla quale Greimas stabilisce questa equivalenza.

Tre osservazioni: a) Si rimane sorpresi nel leggere in successione che lo scontro è la rappresentazione antropomorfa della contraddizione (dunque al livello di ciascuno degli schemi s_1 vs non s_1 e s_2 vs non s_2) e che due soggetti S_1 e S_2 (soggetto e anti-soggetto) corrispondono ai due fare contraddittori (p. 183). Forse che l'autore ha confuso in questo caso contrarietà e contraddizione? Poco probabile. Si possono fare allora diverse ipotesi: se il confronto non corrisponde ad altro che alla contraddizione, la contrarietà rimane senza rappresentazione antropomorfa. Per colmare questa lacuna è forse necessario porre un confronto/contrarietà accanto al confronto/contraddizione? Sembrerebbe di sì, nella misura in cui è la correlazione tra due schemi, dunque la contrarietà, che permette il percorso completo tra i quattro poli s_1 , non s_1 , s_2 , non s_2 del quadrato semiotico. Ma allora solo l'indebolimento del modello logico permette di far corrispondere lo scontro tanto alla contrarietà quanto alla contraddizione. Si dovrà inoltre, verosimilmente, postulare forme deboli di contrarietà, molto lontane dal tipo bianco-nero, vale a dire quella forma forte che richiede, come abbiamo visto un "inventario limitato di categorie semiche" (p. 171). Ci possiamo dunque aspettare che l'equivalenza si giochi in misura direttamente proporzionale con l'indebolimento del modello logico.

b) Questo indebolimento è particolarmente necessario quando si tratta di far corrispondere la funzione di attribuzione (EN_3) all'istanza di asserzione. Torniamo al quadrato semiotico: l'ultima asserzione è quella che pone s_2 tramite presupposizione da non s_1 . Tuttavia, non abbiamo forse detto che la presupposizione vale soltanto se la contrarietà è essa stessa una contrarietà forte? Ora, non abbiamo appena visto che la contrarietà restava senza rappresentazione polemica determinata?

c) Più grave ancora: la catena degli enunciati narrativi EN_1 , EN_2 , EN_3 , costitutivi della performance, costituisce una catena di implicazione solo se, come confessa l'autore stesso, si rovescia l'ordine degli enunciati, dunque se si risale dall'attribuzione alla dominazione e al confronto. Ora, l'orientamento era essenziale per la narrativizzazione del modello tassonomico. Non è forse confessare che la corrispondenza tra le relazioni interne alla performance e le relazioni interne allo schema tassonomico non verte sulla condizione stessa di narratività generata dal modello? In questo caso l'equivalenza non è più soltanto debole, bensì forzata.

A dire la verità, la nozione di polemica, così felicemente introdotta da Greimas alla radice della narratività, mette in gioco un tipo di negatività di cui Kant per primo, nel suo opuscolo "Per introdurre in filosofia il concetto di grandezza negativa", aveva mostrato l'irriducibilità alla contraddizione. L'opposizione tra un soggetto e un anti-soggetto non è quella tra due fare contraddittori. C'è da temere che essa non sia neppure più vicina alla contrarietà.

Se riunisco le due serie di osservazioni precedenti riguardanti 1° il modello misto logico e prassico, e 2° la debolezza dell'equivalenza tra i due metalinguaggi allo stadio qui considerato, posso attendermi due tipi di risultati dalla corrispondenza tra le proprietà logiche del quadrato semiotico e le categorie prassiche più determinate dal carattere polemico dell'azione. Nella misura in cui il modello logico, per quanto indebolito, conserva una certa priorità nella lettura del testo narrativo, il quadrato semiotico esercita una funzione euristica che volentieri riconosco. In compenso, nella misura in cui le relazioni propriamente prassiche di carattere polemico sfuggono alla rappresentazione logica di contraddizione — o anche di contrarietà —, la costruzione del quadrato semiotico

rischia di ridursi a un artificio di presentazione attraverso il quale il semiologo si mette in regola a posteriori con i suoi modelli.

3. Per quanto riguarda il tenore propriamente narrativo della successione sintagmatica che articola la performance, dirò che esso è superiore a quello dell'enunciato narrativo semplice, in ragione dell'introduzione del tratto polemico. Nonostante questo, però, la performance non supera ancora lo stadio delle condizioni di narratività. L'autore, d'altra parte, lo ammette: è solo con la sequenza performanziale, di cui parleremo tra poco, che le condizioni complete del racconto si vedono costituite.

È questa la ragione per cui, molto giustamente, egli designa la performance con il termine di unità narrativa. Dovremo forse dire, nonostante questo, che la sequenza sintagmatica confronto, dominazione, attribuzione costituisce già un micro-racconto? Lo si può dire, non c'è dubbio, ma a condizione di sottolineare che questa sequenza orientata presenta relazioni inverse rispetto alla relazione di implicazione, la quale è la sola che autorizzi a dire che EN_3 "è l'equivalente sul piano superficiale dell'asserzione logica della grammatica fondamentale" (p. 186). Ora, è proprio all'interno di questa relazione, inversa rispetto all'implicazione, che avviene qualcosa di nuovo, qualcosa di cui può esserci racconto.

IV. Ultima tappa: la sequenza performanziale

L'ultima idea brillante di Greimas è quella di completare la costituzione del suo modello narrativo aggiungendo alla categoria polemica, riproduzione sul piano antropomorfo della relazione di contraddizione, la categoria del *transfert*, presa a prestito dallo schema della comunicazione o più in generale dalla struttura dello *scambio*. Ecco come questa nuova struttura viene applicata al sistema precedente. Abbiamo notato che l'ultimo dei tra enunciati narrativi costitutivi della performance poteva esprimersi come enunciato attributivo, enunciato secondo il quale un soggetto acquisisce un oggetto o un valore. Per riformulare l'attribuzione nei termini dello scambio si dirà che un soggetto acquisisce ciò di cui un altro soggetto

viene privato. L'attribuzione può così essere scomposta in due operazioni, una privazione (l'equivalente di una disgiunzione) e un'attribuzione propriamente detta (l'equivalente di una congiunzione). Il loro insieme costituisce il transfert, espresso in due enunciati traslativi.

Questa riformulazione – l'ultima proposta dall'autore – conduce alla nozione di sequenza performanziale, espressione abbreviata che sta per "sequenza sintagmatica di performance". È proprio all'interno di una tale sequenza che si deve vedere lo scheletro formale di qualunque racconto. In effetti, soltanto a questo stadio la grammatica narrativa può dirsi completa (o quasi completa, come vedremo).

Il vantaggio generale di questa riformulazione è quello di permettere di rappresentare tutte le operazioni precedenti come dei cambiamenti di "luoghi" – i luoghi iniziali e terminali dei transfert. Detto altrimenti, il vantaggio è quello di soddisfare a una sintassi topologica degli enunciati traslativi. A sua volta, la fecondità di questa sintassi topologica mostra i suoi dettagli nella misura in cui è possibile svolgere questa analisi topologica sui due piani del fare e del voler fare.

Se si considerano prima di tutto i soli oggetti-valore, acquisiti e trasferiti attraverso il fare, la sintassi topologica permette di rappresentarsi la sequenza ordinata delle operazioni sul quadrato semiotico lungo linee di contraddizione, di contrarietà e di presupposizione, come una *trasmissione circolare dei valori*. Si può dire, senza nessuna riserva, che una tale sintassi topologica dei transfert è la vera molla della narrazione in quanto processo creatore di valori (p. 189).

Se consideriamo ora non più soltanto le operazioni, ma gli operatori²², cioè, nello schema dello scambio, i destinatari e i destinatori del transfert, la sintassi topologica regola il transfert della capacità di fare, quindi di operare i transfert di valori considerati più sopra. Detto altrimenti, essa regola l'istituzione stessa delle operazioni sintattiche, creando soggetti dotati della virtualità del fare.

Un tale sdoppiamento della sintassi topologica corrisponde quindi allo sdoppiamento del fare e del voler fare (potere, saper – fare), cioè allo sdoppiamento degli enunciati narrativi in enunciati descrittivi e enunciati modali, quindi anche allo sdoppiamento tra le due serie di performance: l'acquisizione e

il transfert, in questo modo, riguardano sia valori-oggetto, sia valori modali (acquisire il potere, il sapere, il voler fare).

La seconda serie di performance è la più importante dal punto di vista dell'attivazione del percorso sintattico. Occorre che determinati operatori vengano istituiti come coloro che possono, sanno o vogliono, affinché transfert di oggetti di valore, a loro volta, si susseguano. Se dunque si chiede da dove vengano i primi attanti, occorre richiamarsi al contratto che istituisce il soggetto del desiderio attribuendogli la modalità del volere. L'unità narrativa particolare nella quale si pone il volere di un soggetto "che sa" o "che può" costituisce la prima performance del racconto.

Il "racconto concluso" (p. 192) combina la serie dei transfert di valori oggettivi con la serie dei transfert che istituiscono un soggetto "che sa" o "che può".

Discussione

1. La prima tappa del modello costitutivo compiuto permette di porre un'ultima volta la questione generale che riguarda il carattere misto – logico e prassico – di questo modello. La nuova aggiunta che dobbiamo considerare è quella di un transfert attraverso il quale un soggetto viene privato di ciò che è attribuito all'altro. Ebbene, chi non vede che privare e dare significano di più che disgiungere e congiungere? La mancanza e la privazione sono categorie il cui carattere antropomorfo appare soltanto se si considera (come ha colto in maniera eccellente Claude Bremond nella sua *Logica del racconto*) il rapporto tra *subire* e *agire*: "Definiamo come colui che gioca un ruolo di paziente chiunque il racconto presenti come modificato in un modo o nell'altro dal corso degli eventi raccontati" (*Logica del racconto*, p. 139). La nozione di un paziente modificato da un certo stato precede logicamente quella di qualunque modificazione (o conservazione di stato). La privazione di un oggetto di valore, subita da un soggetto, e l'attribuzione di questo stesso oggetto a un altro soggetto sono modificazioni che colpiscono un paziente. Quello che l'ultima tappa della costituzione del modello aggiunge, allora, è una fenomenologia del patire-agire all'interno della quale prendono senso nozioni come privazione e donazione. A mio parere, è questa fenomenologia implicita che

consente di scrivere: "gli attanti sono concepiti non più come operatori, ma come luoghi ove possono situarsi gli oggetti-valore, luoghi ove possono essere introdotti o da dove possono essere sottratti" (p. 186). Tutto il linguaggio topologico di quest'ultima fase risulta così un misto di congiunzione/disgiunzione logiche e di modificazioni che sopraggiungono nel campo non solo pratico, ma *patico*. Il valore operatorio non potrebbe quindi procedere soltanto a partire dagli aspetti logici dell'attribuzione, bensì volta a volta dalla sintassi topologica e dalla semantica dell'agire e del subire, a seconda che la sintassi topologica giochi un ruolo effettivamente euristico nella lettura del testo, o che essa resti un artificio espositivo rispetto al gioco delle categorie patiche-prassiche²³.

2. Questo carattere composito della sintassi topologica ha come conseguenza un nuovo indebolimento dell'equivalenza tra il metalinguaggio logico e il metalinguaggio antropomorfo. In effetti, tanto l'autore si sforzava di legare i valori polemici della narratività alla sola relazione di contraddizione del modello tassonomico, altrettanto ora la trasmissione circolare dei valori, nella sintassi topologica dei transfert, poggia sulla correlazione²⁴ tra i due schemi (d_1 vs non d_1 , d_2 vs non d_2):

d_1	d_2
non- d_2	non- d_1

la cui differenza genera l'eterotopia degli spazi.

Di conseguenza, la relazione di presupposizione ($\text{non-}d_2 \rightarrow d_1$ e $\text{non-}d_1 \rightarrow d_2$) è quella che sopporta tutto il peso logico dell'apparato topologico. Due schemi, due programmi, possono in effetti venire *correlati* in molti modi. La proiezione logica di questa correlazione merita il nome di contrarietà solo se i termini stanno tra loro nella stessa relazione che nero e bianco, cosa che l'ordine prassico e fatico rende raramente vera. Ogni sorta di modificazione può turbare uno stato, senza che la correlazione dei ruoli si riduca alla loro contrarietà. Ora, se la correlazione si risolve in una contrarietà debole, quando non addirittura analogica, la presupposizione a sua volta perde qualunque carattere di restrizione logica.

Questo non vuol dire che la correlazione e la presupposizione diventino relazioni svuotate di qualunque senso. Greimas caratterizza molto giustamente i luoghi occupati o raggiunti dai programmi in correlazione come gli "*spazi eterotopi* le cui deixis appaiono *disgiunte* (in quanto non appartengono al medesimo schema) ma *conformi* (in quanto collegate dalla relazione di presupposizione)" (p. 188). Quando la correlazione si allontana dalla contrarietà forte, la conformità si allontana dalla presupposizione forte (o implicazione). Non dovremmo forse dire, allora, che gli assi ipotattici ($\text{non-}d_2 \rightarrow d_1$ e $\text{non-}d_1 \rightarrow d_2$), il cui funzionamento è parso costituire in maniera costante il punto critico di tutta questa logica, hanno un tenore soltanto narrativo, nel senso che, in mancanza di una unità categoriale (come nel caso dei termini polari nero-bianco), è l'unità dell'intreccio che assicura la "conformità degli spazi eterotopi"? Conformi a cosa? Conformi a quella che Aristotele chiama la *dianoia*, correlativa del *mythos* del racconto. A questo riguardo Northrop Frye osserva che la tipologia del *mythos* viene costantemente duplicata da una tipologia della *dianoia*. È la storia della cultura che genera lo schematismo di questa *dianoia* e di questi *mythoi*, matrice delle relazioni e operazioni dal tenore logico debole.

Questa conclusione non deve sorprenderci se è vero che la sintassi topologica dei transfert, i quali duplicano il percorso delle operazioni logiche del quadrato semiotico, "organizza la narrazione in quanto processo creatore di valori" (p. 189). Come potrebbe questo raddoppiamento far passare delle operazioni sintattiche che, nel quadro tassonomico, erano "prevedibili e calcolabili" (p. 176) verso un "processo creatore di valori"? Bisognerà pure che la logicità sia da qualche parte inadeguata alla creatività propria del racconto. Questo scarto esplode al livello del transfert, nella misura in cui correlazione e presupposizione si allontanano dal modello logico forte per esprimere la dissimmetria della privazione e dell'attribuzione e la *novità* propria dell'attribuzione. Il carattere di innovazione che si collega con l'attribuzione è ancora più manifesto quando è il potere, il sapere e il voler fare – vale a dire la virtualità stessa del fare – a toccare al soggetto. La parola "istituzione" – nell'espressione "istituzione delle operazioni sintattiche" – non è troppo forte per esprimere l'innovazione che il

“contratto, concepito come istituzione del soggetto del desiderio a partire dall'attribuzione della modalità del volere...” (p. 190), nasconde.

Questo scarto tra lo schema iniziale, dove tutte le relazioni si compensano, e lo schema terminale, dove nuovi valori vengono prodotti, risulta mascherato nel caso particolare delle fiabe russe di Propp, dove la circolazione dei valori conduce a una restaurazione dell'equilibrio iniziale. La figlia del re, rapita da un traditore che la trasferisce altrove per nasconderla, viene ritrovata dall'eroe e resa ai suoi parenti! Greimas stesso, in *Semantica strutturale*, ammetteva che la funzione più generale del racconto era quella di ristabilire un ordine di valori minacciati. Ora, sappiamo bene, grazie allo schematismo degli intrecci prodotti dalle culture delle quali siamo eredi, che una tale restaurazione dell'equilibrio iniziale caratterizza soltanto una certa categoria di racconti, e senza dubbio anche di favole. Quanto diverse sono le maniere con cui l'intreccio articola “crisi” e “risoluzione”! E quanto diverse le maniere con cui l'eroe (o l'anti-eroe) si vede modificato dal corso dell'intreccio! Non è lecito dubitare del fatto che tutti i racconti possano essere proiettati su questa matrice topologica, la quale comporta due programmi, un rapporto polemico e un transfert di valori? Tanto questo a priori di metodo può aiutare il lettore a rispettare il testo e a scoprirne le articolazioni nascoste, altrettanto rischia di diventare il letto di Procuste sul quale il testo viene torturato.

3. Resta da porre la questione di fiducia: le condizioni della narratività sono *complete* una volta che gli operatori sintattici sono stati istituiti e che la sintassi topologica dei valori modali si è aggiunta a quella dei valori oggettivi? Che il modello terminale costituisca l'approssimazione più spinta e serrata alla struttura narrativa che il metodo consenta, questo è fuor di dubbio. Ma di quante approssimazioni è in difetto, rispetto a ciò che costituisce la narratività stessa, vale a dire l'intreccio?

Alla fine del suo saggio, l'autore stesso suggerisce con esemplare lucidità di avere tracciato le grandi linee “di una parte soltanto” della sintassi narrativa superficiale, e cioè della parte “relativa al corpo stesso del racconto”. “Quello che in questo abbozzo manca – scrive – è l'esame e l'istituzione delle

unità sintattiche dell'inquadramento del racconto, le quali corrispondono alla sequenza iniziale e finale di un racconto manifestato” (p. 192). Ora, queste sequenze non sono forse essenziali all'intreccio, in quanto attivazione e risoluzione? È vero che la grammatica superficiale non è senza risorse per descrivere addirittura la sua mancanza. Abbiamo già accennato al contratto grazie al quale il primo attante viene istituito come soggetto del desiderio. Possiamo anche aggiungere che “l'avvio della narrazione si configurerebbe come l'istituzione di una relazione contrattuale *coniuntiva* fra un destinatario e un destinatario-soggetto, seguita da una *disgiunzione* spaziale fra i due attanti. La conclusione del racconto sarebbe contrassegnata, invece, da una congiunzione spaziale e da un ultimo trasferimento dei valori, i quali istituirebbero un nuovo contratto attraverso una nuova distribuzione dei valori, sia oggettivi sia modali” (p. 193). Perché allora non si sono integrati questi tratti alla grammatica di superficie e li si attribuiscono a una mancanza nell'abbozzo del modello? L'autore circoscrive la difficoltà quando precisa che tali sequenze di inquadramento corrispondono “a ciò che, sul piano della grammatica profonda, sono le relazioni ipotassiche del modello tassonomico; corrispondenti cioè alle relazioni che si possono stabilire, in questo modello, tra i termini s_1 e non- s_2 , da un lato, e tra i termini s_2 e non- s_1 dall'altro” (pp. 192-3). Ebbene, cosa sono queste relazioni ipotassiche se non relazioni di presupposizione di cui abbiamo mostrato la debolezza logica ogniquale volta si indebolisce la relazione di contrarietà che completa la relazione di contraddizione all'interno del quadrato semiotico? Il punto critico rivelato dalla non conclusione dell'abbozzo non corrisponde forse al punto critico dell'abbozzo stesso nella sua struttura logica?

Questa discussione tecnica mostra quanto sia difficile, sulla base di operazioni sintattiche “prevedibili e calcolabili” (p. 176), derivare operazioni topologiche di transfert che “organizzano la narrazione in quanto processo creatore di valori” (p. 189). La questione di fondo posta dal tentativo di Greimas è quella relativa alla natura della generazione, gli uni a partire dagli altri, dei livelli di profondità del modello semiotico. Il dispositivo per livelli di profondità ha forse per funzione di estendere ad ogni nuova tappa le virtù iniziali del modello tas-

sonomico? O, al contrario, è l'introduzione ad ogni tappa di nuove componenti semantico-sintattiche (rappresentazione antropomorfa, aggiunta della figuratività) che conferisce al dispositivo la sua fecondità? Nell' "Entretiens..." pubblicato da F. Nef, l'autore confessa: "Un dispositivo teorico, per quanto sembri soddisfacente a prima vista, rischia di restare ipotetico finché non viene posto chiaramente il problema delle *equivalenze* tra livelli di profondità, finché le procedure di *conversione* da un piano all'altro non verranno elaborate" (*op. cit.*, p. 24). Per porre la questione in termini leggermente diversi, occorre chiedersi come, nel modello di Greimas, il paradigmatico e il sintagmatico trovano tra loro un equilibrio. L'ambizione dell'autore è del tutto chiara: trovare per ogni aggiunta sintagmatica un equivalente paradigmatico, cioè una estensione della "quadrificazione" di tutti i processi. Nella stessa intervista Greimas dichiara: "Se, a questo punto, consideriamo la narrazione nella sua prospettiva sintagmatica, in cui ciascun programma narrativo appare come un processo fatto di acquisizioni e di perdite di valori, di arricchimenti e di impoverimenti dei soggetti, ci si accorge che ogni passo in avanti compiuto sull'asse sintagmatico corrisponde a (e si definisce tramite) uno spostamento topologico sull'asse paradigmatico" (*op. cit.*, p. 25). Tuttavia, se è vero che, come abbiamo tentato di mostrare, una novità sintagmatica è apparsa ad ogni livello, prima di tutto sotto la pressione della semantica dell'azione e poi con le categorie prassico-patiche della polemica e dello scambio, allora il potere di innovazione appartiene a questi investimenti prassico-patici e non al modello tassonomico iniziale. L'autore non è così lungi dal riconoscerlo nel seguito dello stesso "Entretiens...": "In questo caso tuttavia si tratta soltanto di una sintassi che manipola, grazie a disgiunzioni e congiunzioni, determinati enunciati di stato e che fornisce del racconto soltanto una rappresentazione statica di una sequenza di stati narrativi. Esattamente come il quadrato tassonomico deve essere considerato solo il luogo in cui si effettuano le operazioni logiche, così le sequenze di enunciati di stato vengono organizzati e manipolati da parte di enunciati di fare e da parte di soggetti trasformatori che vi sono iscritti" (*ibidem*, p. 26).

Le preoccupazioni topologiche di Greimas indicano in questo modo il tentativo più estremo di spingere l'estensione

del paradigmatico il più avanti possibile nel cuore stesso del sintagmatico. In nessun altro luogo come in questo l'autore si sente più prossimo a realizzare il vecchio sogno di fare della linguistica un'algebra del linguaggio: "La circolazione figurativa può allora venire considerata come il risultato della conversione delle comunicazioni che si effettuano secondo un ordine prevedibile, dato che gli oggetti di valore passano da un soggetto all'altro, comunicazioni che possiamo rappresentare come disgiunzioni e congiunzioni" (*ibidem*, p. 25). Il percorso topologico, allora, non fa altro che esplicitare il principio della struttura polemica del discorso narrativo. Greimas può, a questo punto, dichiarare che: "ogni passo in avanti compiuto sull'asse sintagmatico corrisponde a (e si definisce tramite) uno spostamento topologico sull'asse paradigmatico" (*ibidem*, p. 25). Ma, per dirlo ancora una volta, non occorre forse rovesciare le priorità? Così come le trasformazioni sintattiche si aggiungevano alle relazioni morfologiche e la struttura polemica si aggiungeva alle trasformazioni sintattiche, non dobbiamo forse confessare che gli spostamenti topologici si aggiungono a loro volta alla semplice rappresentazione degli stati collocati alle estremità degli assi paradigmatici?

Per concludere, il modello di Greimas mi sembra sottoposto a una doppia restrizione, logica da un lato, prassico-patica dall'altro. Esso tuttavia soddisfa alla prima, spingendo sempre più in avanti l'iscrizione sul quadrato semiotico delle componenti della narratività introdotte a ogni nuovo livello, soltanto se, parallelamente, l'intelligenza che noi abbiamo del racconto e dell'intreccio suscita le aggiunte appropriate di ordine francamente sintagmatico, senza le quali il modello tassonomico rimarrebbe inerte e sterile.

Riconoscere un tale carattere misto del modello di Greimas non significa affatto rifiutarlo: al contrario, si tratta di portare alla luce le condizioni della sua applicazione e di spiegare ai lettori dei lavori che escono da questa scuola perché il quadrato semiotico sembra talvolta contenere un vero e proprio valore euristico, talvolta ridursi alla trascrizione, più o meno illuminante e più o meno forzata, di una intelligenza della narratività che proviene non già dalla componente logica, bensì dalla componente prassico-patica del modello misto.

¹ "Per portare a termine un progetto del genere, si dovrà concepire la teoria semiotica in modo tale che fra le istanze fondamentali *ab quo*, ove la sostanza semantica riceve le sue prime articolazioni e si costituisce in forma significante, e le istanze ultime, *ad quem*, ove la significazione si manifesta attraverso i molteplici linguaggi, venga organizzato un vasto spazio per l'installazione d'una istanza di mediazione nella quale verrebbero situate determinate strutture semiotiche dotate di uno statuto autonomo – e tra queste le strutture narrative –; tali strutture semiotiche non sarebbero altro che i luoghi ove verrebbero elaborate le articolazioni complementari dei contenuti nonché una sorta di grammatica, generale e fondamentale a un tempo, suscettibile di presiedere all'instaurazione dei discorsi articolati" (*Del senso*, p. 170). Un anno prima, Greimas scriveva in "Interazioni delle costrizioni semiotiche" (in collaborazione con François Rastier – articolo apparso in inglese in *Yale French Studies*, n° 41, intitolato: *Game, play, literature*, 1968, con il titolo "Interaction of semiotic constraints", ripreso in *Del senso*, pp. 143-163 e in *Semiotica in nuce*, vol. I, 2000, pp. 195-207): "Se non altro per scrupolo di intelligibilità, possiamo postulare che l'intelletto umano, per giungere alla costruzione di oggetti culturali (letterari, mitici, pittorici ecc.), parta da elementi semplici e segua poi un percorso complesso, ove incontra sulla sua strada sia determinate costrizioni cui è costretto ad adeguarsi, sia determinate scelte sulle quali gli è facile operare. Cerchiamo intanto di fornire una prima idea di questo percorso" (*Del senso*, p. 143).

² "In altre parole: la generazione della significazione non passa affatto, inizialmente, attraverso la produzione degli enunciati e la loro combinazione in discorsi; essa è retta, nel proprio percorso, dalle strutture narrative e sono queste che producono il discorso articolato in enunciati" (*Del senso*, p. 169).

³ "Il modello costituzionale, a questo punto, non è altro che la struttura elementare della significazione, adibita, come forma, all'articolazione della sostanza semantica di un micro-universo dato" (*Del senso*, p. 172).

⁴ Per il lettore degli "Elementi per una grammatica narrativa" (in *Del senso*, pp. 167-194) la rappresentazione del quadrato semiotico nella sua forma puramente morfologica, dunque indipendentemente dalle operazioni che introducono il primo concetto di narrativizzazione, appare trasparente. Non è più così non appena si tenta di ricostruire le tappe della costituzione del modello in Greimas stesso dopo *Semantica strutturale* (2000), passando per le "Interazioni delle costrizioni semiotiche" (1968). Le difficoltà superate, le cui tracce vengono cancellate dalla presentazione per certi versi assiomatica del 1968 e del 1969, non possono essere recuperate altrimenti che comparando il quadrato greimasiano con i suoi antenati logici e linguistici e commisurando la distanza che lo separa dai suoi antecedenti. Prima di tutto è chiaro che il quadrato semiotico non ha nulla a che vedere con il quadrato di Aristotele o piuttosto di Apuleio: per cominciare quest'ultimo riguarda proposizioni (marcate A, E, I, O), mentre il livello sul quale opera Greimas è quello dell'analisi della significazione per semi, cioè per unità che stanno ai lessemi come i tratti distintivi stanno ai fonemi (è attraverso questo tratto che le "Interazioni..." e poi gli "Elementi..." si ricollegano a *Semantica strutturale*). In secondo luogo, le opposizioni, nel quadrato di Apuleio, poggiano sulla scelta di due tratti pertinenti delle proposizioni: la qualità (affermazione-negazione) e la quantità (universale-particolare), da cui deriva il senso che viene attribuito alla contraddizione come opposizione completa tra universale affermativa (A) e particolare negativa (O), e tra particolare affermativa (I) e particolare negativa (E), e alla contrarietà come opposizione parziale tra universale affermativa (I) e particolare negativa (O). In Greimas contraddizione e contrarietà non si distinguono affatto su questa base, poiché s_1 , non s_1 , s_2 , non s_2 sono, in quanto semi, termini semplici. Per le stesse ragioni il quadrato semiotico non deriva dall'esagono di Blanché. È vero che questo non riguarda proposizioni, bensì predicati appartenenti alla stessa categoria di pensiero, ma tali predicati sono termini lessicalizzati, mentre in Greimas la base della costruzione è costituita dall'asse semantico che collega semi. Quanto al gruppo di Piaget, applicazione psicologica del gruppo di Klein, esso fonda la distinzione tra contraddizione e contrarietà, come il quadrato di Apuleio, sul carattere doppio dei termini in opposizione (quadrato nero, quadrato bianco, cerchio nero, cerchio bianco).

La contraddizione diventa allora una inversione totale (quadrato nero *vs* cerchio bianco, cerchio nero *vs* quadrato bianco) e la contrarietà un'opposizione parziale (quadrato nero *vs* quadrato bianco, ecc.). Dalle due cose si può dunque derivare la relazione: AB, nonAB, AnonB, nonAnonB. Il gruppo di Piaget, inoltre, opera con oggetti percepiti lessicalizzati e i suoi termini doppi non si confanno all'opposizione semica di Greimas. (Su tutto ciò si veda F. Nef et al., *Structures élémentaires de la signification*, Bruxelles, Ed. Complexe, 1976, in particolare pp. 9-17, 20-21, 28-33, 49-55.) La vera e propria filiazione del quadrato semiotico va cercata altrove. Occorre partire dalla tesi saussuriana secondo la quale un segno si definisce grazie alla sua differenza rispetto agli altri segni dello stesso sistema; tuttavia si abbandona il livello saussuriano del segno a favore di quello del sema. In questo modo si ritrova l'epistemologia della linguistica di Brøndal, il ruolo dell'opposizione nella teoria del mito di Lévi-Strauss e soprattutto – ed è la tappa decisiva – le opposizioni binarie applicate sul piano fonologico da Jakobson ai tratti distintivi, dunque a unità di livello sub-fonematico. È però proprio rintracciando questa autentica filiazione che si rendono manifeste le difficoltà nascoste dal tono didattico delle esposizioni di Greimas. In particolare, risulta piuttosto difficile far corrispondere la contrarietà e la contraddizione secondo Greimas con l'una o l'altra delle opposizioni di Jakobson, particolarmente quelle a cui Greimas si riferisce in "La mitologia comparata" (in *Del senso*, pp. 123-141): cioè a *vs* non a (marcato *vs* non marcato) e a *vs* -a, dove -a è la negazione di a. Per parte loro le equivalenze o piuttosto le comparazioni proposte da F. Nef (*op. cit.*, p. 15) tra Greimas e Jakobson sono tutt'altro che convincenti. A questo proposito l'"Entretien avec Greimas" (in F. Nef, *op. cit.*, p. 21) non apporta alcuna nuova precisazione. Che dire in effetti della contrarietà tra s_1 e s_2 ? Essa oppone tra loro due semi ugualmente positivi e di cui l'uno è il contrario dell'altro solo se li si possono opporre polarmente come gli estremi di una serie graduata, e di conseguenza come le qualità polari di una stessa categoria (del tipo grave *vs* acuto o bianco *vs* nero). Le condizioni rigorose di questa opposizione polare tra semi saranno sempre rispettate nel corso degli arricchimenti successivi del modello costituzionale?

⁵ In "Interazioni delle costrizioni semiotiche" la distinzione tra relazioni e operazioni, dunque tra morfologia e sintassi, non è ancora compiuta: avviene così che si dia spesso alle relazioni il nome di operazioni e che si parli direttamente di disgiunzione e di congiunzione per caratterizzare sia le relazioni di contraddizione che quelle di contrarietà (*Del senso*, p. 145). Non è più questo il caso negli "Elementi...". Il rigore esige ormai che si riservino alla morfologia le relazioni di contrarietà, di contraddizione e di omologia, così come la nozione di termini contrari, contraddittori e omologhi. È ormai solo sul piano sintattico che si può parlare di operazioni di negazione/asserzione (che manifestano i termini contrari sugli assi), di negazione/asserzione (che manifestano i termini contraddittori sugli schemi), di implicazione/presupposizione (che manifestano i termini omologhi sulle derissi). Per queste precisazioni, cfr. G. Combet, in F. Nef, *op. cit.*, pp. 68-69.

⁶ Non intendo riprendere l'obiezione che semiotico e linguistico si trovano in relazione reciproca. Greimas ha ragione nel dire che la sua semiotica si fonda su "una semantica fondamentale diversa dalla semantica della manifestazione in linguistica" (p. 170). Resta il fatto che è all'interno di quest'ultima che essa si costruisce effettivamente. Del resto Greimas caratterizza come "universali del linguaggio" (p. 173) le categorie necessarie alla formalizzazione della struttura elementare della significazione. Il linguistico diventa qui il paradigma del semiotico.

⁷ La postulazione di questa omologia è caratteristica dello strutturalismo, come dice chiaramente Roland Barthes nella sua "Introduction à l'analyse structurale des récits", *Communications*, 8, 1966, pp. 3-4, ripreso in R. Barthes et al., *Poétique du Récit*, Parigi, Ed. du Seuil, 1977, pp. 10-13; trad. it.: AA.VV. *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1969.

⁸ Si possono notare le esitazioni di Greimas riguardo alla relazione di implicazione: "Se l'esistenza di questo tipo di relazione appare indiscutibile, non è ancora risolto invece il problema del suo orientamento (s_1 d non s_2 , oppure non s_2 d s_1). Non vi indugeremo comunque, dato che la soluzione di esso non è richiesta dal seguito della dimostrazione" (*Del senso*, p. 145, nota 2). Cfr. su questo punto F. Nef, *op. cit.*, p. 15; G. Combet, in Nef, pp. 68-69.

⁹ Nell' "Entretiens avec Greimas sur les structures élémentaires de la signification", sembra che agli occhi dell'autore stesso l'accento debba essere posto sulle operazioni piuttosto che sulle relazioni, o sulle relazioni ma in vista delle operazioni: "Rispetto alle 'Interazioni...' che si occupano solo degli stati narrativi, gli 'Elementi...' pretendono di esplicitare le operazioni che danno luogo a narrativizzazioni" (in Nef, *op. cit.*, p. 22). Il quadrato tassonomico "può dunque essere concepito come il luogo dove si esercita la contraddizione, cioè il dire negatore di un termine che fa sorgere il suo 'contraddittorio'" (p. 22). Nell'interpretazione sintattica, di conseguenza, la questione principale è quella "di rappresentarsi il modo in cui la significazione viene prodotta da una serie di operazioni creatrici di posizioni differenziate" (p. 22). A questo punto il fenomeno di narrativizzazione può essere concepito "come una successione di operazioni logiche orientate che si esercitano nell'ambito previsto dal quadrato semiotico" (p. 22).

¹⁰ Il punto critico resta, ancora una volta (si veda qui sopra, n. 8), quello della relazione di presupposizione: "l'operazione di contraddizione che, negando ad esempio il termine s_1 , pone contemporaneamente il termine non s_1 , dovrà essere seguita da una nuova operazione di presupposizione la quale fa emergere, e congiunge al termine non s_1 , il nuovo termine s_2 " (*Del senso*, p. 176). Può una tale operazione essere al contempo "prevedibile", quindi "calcolabile" (p. 176) e "nuova"?

¹¹ I commentatori raccolti attorno a Frédéric Nef suggeriscono che, mettendo così l'accento principale sulle operazioni di trasformazione, Greimas rende un po' più marcato lo scarto iniziale tra opposizione logica e quadrato semiotico. In questo senso A. de Libéra ("Sur la sémiotique d'Aristote") comincia con il concedere che il quadrato di Apuleio era già più che un semplice dispositivo pedagogico, nella misura in cui generava un insieme di operazioni permesse (così, per le coppie di contraddizione: colui che rifiuta E dimostra I, ecc.; per i contrari: chi prova A confuta E, ma chi confuta A non prova E, ecc.); ma questo è per negare che il quadrato apuleiano abbia una qualsivoglia produttività (p. 41). Proseguendo, il commentatore nega a un pensiero fondato sulla disgiunzione la virtù d'apertura di un a priori fondatore: "la disgiunzione – egli dice – è l'operatore di stabilizzazione delle forme necessarie a ogni ontologia come a ogni pensiero idealista" (p. 47), "la disgiunzione logica che il verbo essere porta con sé è la facciata esterna inaugurale, e sempre implicata nella rimozione, di qualunque dialettica" (p. 48). Voltando le spalle ad Aristotele, è forse necessario rivolgersi a Hegel per dare senso a un'opposizione produttiva? Questo è il suggerimento che viene ripreso da A. de Libéra allorché opera un paragone tra Jakobson e Greimas. Bisogna – così si legge – distinguere radicalmente tra quadrato logico e quadrato semiotico: "Non c'è [in effetti] contraddizione nell'inscrivere allo stesso tempo s_1 e non s_1 . Essi non sono dello stesso livello. S_1 è un termine (sema), non s_1 è un'operazione su un termine (s_1), o ancora: la negazione illocutoria di questo termine" (p. 53). E poco dopo: "In realtà in Greimas (come in Lévi-Strauss) contraddizione deve essere intesa in senso hegeliano" (p. 53). Secondo Utaker ("Sull'opposizione binaria") il quadrato semiotico va interpretato come un doppio gioco dell'opposizione qualitativa e dell'opposizione privativa: "Si può così considerare il quadrato logico come una macchina logica che produce opposizioni privative a partire da opposizioni qualitative. La produttività del quadrato ne fa un modello aperto, una struttura di generazione, dato che qualunque termine complesso o neutro di un quadrato qualsiasi può essere preso ad un altro livello come termine semplice che genera un nuovo quadrato semiotico. È in ciò che risiede la sua stessa applicabilità: miti, racconti, ecc., e, in maniera più generale, qualunque campo in cui una opposizione viene 'negata' tramite produzione di una nuova opposizione che sembra al contempo riprodurre e non riprodurre l'originale" (p. 55). Sulla stessa linea il libretto di F. Nef contiene diversi tentativi per generare un quadrato semiotico a partire da un altro e per complessificarlo in questo modo il modello in una catena di "quadratificazioni". (G. Combet, in F. Nef, pp. 67-72). Nell' "Entretiens..." già citato, Greimas segnala il proprio interesse per questo tentativo che accentua gli aspetti logici e deduttivi della semiotica (F. Nef, *op. cit.*, pp. 22-24). Ma questa logica è aristotelica, hegeliana, o ... altra?

¹² Anthony Kenny, *Action, Emotion and Will*, Londra, Routledge and Kegan Paul,

1963. Sulla filosofia analitica dell'azione cfr. P. Ricœur, *Sémantique de l'Action*, edizioni del CNRS, 1977, pp. 3-137; trad. it.: *Semantica dell'Azione*.

¹³ Hintikka, Kripke, Kaplan.

¹⁴ Greimas propone l'esempio seguente di un volere che sarebbe antropomorfo senza essere figurativo: "questa regola esige che..." (nella traduzione italiana "Questo verbo vuole l'accusativo") (p. 179). L'esempio, mi pare, non è valido perché la regola, ad essere precisa, non può funzionare come un soggetto virtuale di una azione eventuale. La necessità stabilita dalla regola ha uno statuto diverso rispetto al volere.

¹⁵ Il paralogismo è il seguente: "gli enunciati narrativi sono enunciati sintattici, vale a dire, indipendenti dal contenuto che può essere investito in un fare o in un altro" (p. 179). Sostituire fare a tutti i verbi d'azione non significa trasformare questi ultimi in fare sintattici.

¹⁶ Era prevedibile: già al livello fondamentale la narrativizzazione virtuale consisteva nel fatto che la rappresentazione dinamica del quadrato semiotico veniva considerata come "un'individuazione o come la produzione del senso da parte del soggetto" (p. 174).

¹⁷ A. Danto, *Analytical Philosophy of Action*, Cambridge Univ. Press, 1973.

¹⁸ Il risultato è "La costruzione di una unità narrativa particolare, la performance: per il fatto che essa costituisce lo schema operativo della trasformazione dei contenuti, essa è probabilmente l'unità più caratteristica della sintassi narrativa" (*Del senso*, p. 184).

¹⁹ Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, 5ª edizione, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tubinga, 1972; trad. it.: *Economia e società*, Milano, Comunità, 1959.

²⁰ *Ibidem*, I parte, cap. I, § 8: *Begriff des Kampfs*, pp. 20-21.

²¹ Nell' "Entretiens..." (F. Nef, *op. cit.*, p. 25) l'autore insiste nel dire che la struttura polemica della narrazione è ciò che permette di estendere l'articolazione paradigmatica iniziale del modello tassonomico a tutto lo sviluppo sintagmatico della narrazione, opponendo un anti-soggetto a un soggetto, un anti-programma a un programma, moltiplicando addirittura i quadrati attanziali tramite l'esplosione di ogni attante in attante, negatante, antattante, negantattante. La struttura polemica assicura l'infiltrazione dell'ordine paradigmatico in tutto l'ordine sintagmatico: "Nulla di strano allora se l'analisi dei testi, anche solo appena appena complessi, obbliga a moltiplicare le posizioni attanziali, rivelando in questo modo, accanto al suo svolgimento sintagmatico, l'articolazione paradigmatica della narritività" (F. Nef, *op. cit.*, p. 24). Ma si può dire anche l'inverso: è perché avviene qualcosa dell'ordine del conflitto tra due soggetti, che se ne può fare la proiezione sul quadrato. E una tale proiezione a sua volta è possibile perché il quadrato stesso è stato trattato "come il luogo dove si effettuano le operazioni logiche" (*ibidem*, p. 26), in breve è stato preliminarmente narrativizzato. Qualunque progresso della "quadratificazione", di livello in livello, può apparire volta a volta come l'avanzare del paradigma al cuore del sintagmatico, o come l'aggiunta di nuove dimensioni sintagmatiche (ricerca, lotta, ecc.) segretamente finalizzate dalla doppia struttura paradigmatica e sintagmatica del racconto compiuto.

²² "Il fatto è che una sintassi degli operatori dovrà essere costruita indipendentemente dalla sintassi delle operazioni: per giustificare il trasferimento dei valori si dovrà allestire un livello meta-semiotico" (*Del senso*, p. 189).

²³ È forse per questa ragione che l'autore scrive (cfr. qui sopra, nota 22): "per giustificare il trasferimento dei valori si dovrà allestire un livello meta-semiotico?" (*Del senso*, p. 189).

²⁴ Al lettore, in questo caso, può venire un dubbio inverso rispetto a quello suscitato dall'interpretazione della categoria polemica. Quest'ultima veniva esplicitamente sovrapposta alla relazione di contraddizione, ma sembrava consentire ugualmente un'interpretazione antropomorfa della contrarietà. Al contrario, la sintassi topologica, dopo essere stata esplicitamente ricondotta alla correlazione tra schemi, dunque alla contrarietà (p. 177), viene successivamente sovrapposta alla contraddizione che oppone tra loro i due soggetti S_1 e S_2 previsti dalla costruzione della performance: "Infatti, è proprio l'asse dello scambio fra questi due soggetti che costituisce il luogo dei trasferimenti dei valori modalì; l'attribuzione a S_1 di un valore modale qualsiasi presuppone che S_2 sia privato contemporaneamente di quel valore" (p. 191).

Figurazione e configurazione

Paul Ricœur

In omaggio all'opera del nostro maestro e amico Algirdas J. Greimas, vorrei sottoporre l'interpretazione della sua semiotica narrativa – da me altrove proposta¹ – alla prova della lettura del *Maupassant*.

Secondo una tale interpretazione, la semiotica narrativa costituisce un discorso razionale di secondo grado innestato su una preliminare intelligenza narrativa, alla quale dobbiamo la comprensione di ciò che chiamerei una configurazione narrativa². Questa intelligenza narrativa di primo grado mi sembra più vicina alla saggezza della *phronesis* (messa in opera dal discorso etico e politico) che non alla razionalità teorica (messa in opera dalle scienze fisiche o sociali, considerate al loro livello sistematico). Affermare questa relazione di dipendenza della razionalità semiotica rispetto all'intelligenza narrativa non significa affatto denunciarne il carattere *parassitario*. È un po' come nella storiografia, dove spiegare di più vuol dire comprendere meglio. Simulando al suo specifico livello di razionalità quel che Aristotele chiamava "concatenazione (*sustasis*) degli incidenti" (ossia, il *mythos*, la messa-in-intreccio), la semiotica effettivamente aumenta la leggibilità prima di quei testi che l'intelligenza narrativa ci permette di identificare come *racconti*.

Non è dunque un caso se il termine stesso di "intreccio" non appartiene al vocabolario ragionato della semiotica narrativa: esso designa l'operatività della composizione poetica, colta a livello primario dell'intelligenza narrativa. Ma se l'intreccio – o meglio, la messa-in-intreccio – non è un concetto pertinente alla semiotica narrativa presa nel suo specifico livello di razionalità, è possibile intravederne la presenza in tut-

ti quei tratti in cui la razionalità semiotica tradisce una sua relazione di filiazione dall'intelligenza narrativa.

Ho mostrato nel mio precedente lavoro sulla semiotica narrativa di Greimas il modo in cui, implicitamente, l'intelligenza narrativa costituisca la guida teleologica che regge la costituzione del modello in ciascuno dei suoi stadi. Ma non ho spinto la mia investigazione sino allo stadio ultimo di generazione di tale, quello delle *figurazioni*. Mi sono limitato – come lo stesso Greimas in *Del senso* – alle operazioni logico-semantiche che reggono il modello costituzionale e alla sintagmatizzazione degli enunciati narrativi in programmi narrativi, performance e serie di performance. Lo studio condotto da Greimas sul racconto di Maupassant "Due amici" mi offre l'occasione di mostrare in che modo la nozione di messa-in-intreccio, dipendendo dall'intelligenza narrativa di primo grado, è al contempo presupposta e arricchita – *chiarita* – da un'analisi semiotica spinta sino al suo ultimo stadio: quello, appunto, delle *figurazioni*.

Che cos'è l'intreccio in questo racconto, prima della lettura semiotica – del resto mirabilmente condotta e assolutamente convincente per il livello di razionalità adottato da Greimas? In prima approssimazione, l'intreccio, inteso in senso *episodico* – il filo della storia, la *story-line* secondo Hayden White –, è la storia di una partita di pesca finita male. Le dodici sequenze in cui Greimas divide il racconto, e che egli stesso considera ripartizioni provvisorie se non addirittura convenzionali, possono servire da riferimento in questa prima lettura. A loro volta, le dodici sequenze si suddividono in due sotto-racconti (chiamati da Greimas R1 e R2), di cui il secondo costituisce, in termini aristotelici, il rovesciamento del primo.

Il primo sotto-racconto è introdotto da due circostanze: Parigi assediata e affamata (SQI: "Parigi"); due amici abituati a pescare su un'isola della Senna (SQII: "L'amicizia"). Il sotto-racconto è messo in movimento da una peripezia: dopo l'incontro e il riconoscimento, si tratta della decisione presa in comune dai due amici di recarsi nel luogo dei loro sogni (SQIII: "La passeggiata"). Poi, il sotto-racconto si svolge attraverso una serie di incidenti che conducono i due amici al bordo dell'acqua; questi incidenti sono raccontati nella sequenza chiamata, appunto, "La ricerca" (SQIV); il suo svolgimento è

marcato da una peripezia importante: l'aver ottenuto il lasciapassare. Questo primo racconto trova la sua conclusione nella gioia di una pesca miracolosa (SQV: "La pace").

Il secondo sotto-racconto si riallaccia al primo grazie alla scoperta che tutta la ricerca e la sua felice conclusione poggiavano su un'illusione: in realtà, il nemico era lì che vegliava. Anche questo sotto-racconto ha le sue circostanze iniziali nella prima sequenza: l'assedio di Parigi, visto però dal nemico. A esse, occorre aggiungere la costante sorveglianza dei territori intorno alla città esercitata da quello stesso nemico, dai due amici soltanto sospettata (SQVI: "La guerra"). Una serie di peripezie marca lo svolgimento di questo secondo racconto: la cattura (SQVII), l'accusa di spionaggio (SQVIII: "La reinterpretazione"), il rifiuto dei due amici di dare il lasciapassare (SQIX: "Il rifiuto"; SQX: "La morte"). Ma qual è la conclusione di questo secondo racconto? Apparentemente, le esequie, sotto la forma di un'immersione che restituisce i due amici all'acqua e ai pesci (SQXI). La frittura che l'ufficiale si offre, e con la quale si chiude il racconto (SQXII), sembra un sovrappiù ironico, di modo che, anche dopo la morte, i due amici fossero spogliati della gioia della loro pesca miracolosa.

Ma la conclusione del secondo sotto-racconto coincide con quella dell'intero racconto? che ne è dell'epilogo rispetto a tutto il racconto? Bisogna allora chiedersi che cosa tiene insieme i due sotto racconti.

Una seconda lettura, in termini di *configurazione* più che di episodi, dà un altro senso alle peripezie e ai riconoscimenti. A configurare la storia in un racconto unico e completo è lo sviluppo di un'amicizia: questa, allacciata inizialmente nell'avventura e nella gioia della pesca, viene sigillata nel rifiuto, nella morte e nelle esequie. L'avanzamento del racconto è indicato dalla ripresa, in un senso sempre più forte e più intimo, di un "fianco a fianco" (quattro volte) che diviene un "in piedi" (due volte): in piedi stanno gli amici silenziosi; in piedi affondano i corpi suppliziati. Una tale crescita del "riconoscimento" costituisce il principio che configura gli episodi della pesca tragica. Perciò il racconto s'intitola "Due amici" e non "Una pesca finita male".

La dinamica di questo patto, che fa dei due amici una sorta di eroe doppio, è così forte che sovverte tanto la conclusione

del primo quanto quella del secondo racconto. La pesca era una ricerca illusoria; ma agli occhi di chi? Del nemico. L'esecuzione è una vittoria reale: ma agli occhi di chi? Ancora del nemico. Chissà se, in forza di un patto più forte della morte, i due amici non abbiano incrinato con un sospetto la *verità* dell'ufficiale? Ma per chi, se non per il lettore interprete, persuaso dall'autore che ha sottilmente disposto i segni suscettibili di guidare questa lettura? Chissà allora – come suggerisce Greimas – se non siano gli amici ad offrire, al di là della loro morte, la frittura ai Prussiani, così come avevano immaginato a mo' di scherzo prima della pesca miracolosa. Se così fosse, il senso dell'epilogo si rovescerebbe: verrebbe consacrata la vittoria *morale* dell'eroe doppio al momento stesso della sua disfatta fisica.

Qual è allora – per restare nelle categorie aristoteliche – il "tema" dell'intreccio? È la risultante del gioco delle due letture: la prima secondo gli episodi della pesca e della cattura, la seconda secondo la forza di configurazione di un'amicizia in crescita. Il racconto è allora la storia di una doppia disillusione: la disillusione al primo grado della pesca a causa della cattura e della morte, se ci si attiene all'aspetto episodico del racconto; la disillusione al secondo grado del potere dell'ufficiale grazie al patto dell'amicizia. Quest'ultima deriva dall'interpretazione suggerita al lettore dal lavoro di configurazione del racconto, di cui abbiamo sempre affermato che è accompagnato e, sino a un certo punto, operato dal lettore, anche se è costruito nel testo dall'autore.

È questo lavoro di configurazione che, a mio avviso, è ripreso in modo incompleto dalla ricostruzione semiotica, benché essa permetta, grazie a un'attenzione più fine alle sottigliezze del testo, di leggere meglio il racconto e forse di meglio interpretare l'epilogo che, per quel che mi riguarda, non avrei compreso senza l'analisi di Greimas.

Sino a che punto l'analisi semiotica rende conto della dinamica d'insieme del testo? Il suo primo lavoro, portato interamente a termine sul piano della linearità testuale, concerne la segmentazione rigorosa del testo secondo criteri spazio-temporali e logici (semantici, sintattici, stilistici). Questo lavoro permette di identificare, attraverso alcuni demarcatori, la frontiera fra le sequenze. Il secondo lavoro, anch'esso del tutto convincente, concerne la disposizione successiva sul quadrato semio-

tico innanzitutto dei valori assiologici di base (vita, non-vita, morte, non-morte) e successivamente dei destinanti e anti-destinanti (con la loro specifica gerarchia, a seconda se si tratta di destinanti sociali o individuali). Nel compiere una simile omologazione, l'ordine paradigmatico sembra primeggiare su quello sintagmatico: nondimeno, è per un'iniziativa dell'autore – o, per dirla con Greimas, dell'enunciatore – che il sole viene omologato al polo /vita/, il cielo vuoto al polo /non-vita/, il Mont-Valérien al polo /morte/ e le acque al polo /non-morte/. Quest'ultima omologazione è quella decisiva, poiché è quella che permetterà di legare il luogo della pesca miracolosa con il luogo dell'immersione e di dare a quest'ultimo incidente il senso di una quasi resurrezione. Ora, l'iniziativa di queste diverse omologazioni è inseparabile dall'iniziativa del raccontare la storia. È in questa storia che le acque della pesca miracolosa e quelle dell'immersione hanno il valore /non-morte/. Ed è perché questa storia opera il capovolgimento del capovolgimento (di cui s'è detto sopra) che il racconto instaura quella specifica identificazione assiologica. In tal modo, è la *configurazione* in movimento del racconto che decide della figurativizzazione – per usare l'inevitabile gergo semiotico – dei tratti assiologici, dei destinanti, degli anti-destinanti e così via. Rispetto ai ruoli tematici, una simile osservazione diviene ancora più calzante. Che il posto del soggetto sia tenuto da pescatori decide della grande isotopia della pesca sulla quale si svolge il primo racconto; che il posto dell'anti-soggetto sia tenuto dall'ufficiale prussiano, delegato della guerra e della morte, decide della grande isotopia della guerra sulla quale si svolge il secondo racconto. Ora, è la configurazione del racconto che fa sì che i pescatori siano due amici e che il racconto si sviluppi lungo l'isotopia dell'amicizia. Greimas accenna al problema quando definisce i ruoli tematici attraverso la capacità di un soggetto di sviluppare un determinato percorso narrativo (SQI). In questo senso, il ruolo tematico non potrebbe essere definito che in termini di percorsi virtuali. Ed è poi la configurazione specifica a scegliere quelli che saranno realizzati. Anche qui, insomma, è la *configurazione* che decide della figurazione.

Per quel che riguarda le grandi isotopie figurative del racconto – la pesca, l'amicizia, la guerra etc. –, è senz'altro vero che la loro identificazione è opera irrecusabile dell'analisi se-

miotica. Ma possiamo effettivamente dire che sono giusto queste isotopie ad assicurare la sua "coerenza discorsiva", la "coerenza globale" del testo (SQI)? A mio avviso, è vero sino a un certo punto. È possibile osservare in effetti che le isotopie determinano soltanto *ricorrenze* di contenuti, le quali, col senno di poi, permettono di identificare le isotopie. Ma la coerenza del racconto non è data soltanto dalle ricorrenze. Le ricorrenze assicurano la stabilità del racconto, non la sua coerenza, nel senso di uno svolgimento regolato. Non a caso, Greimas afferma più volte che il racconto si sviluppa *sulle* isotopie. La stabilità delle isotopie non rende conto, da sola, del *progresso* del racconto³.

Ci si accosta ancor meglio alla simulazione della figurazione del racconto introducendo i ruoli attanziali e i programmi narrativi del soggetto e dell'anti-soggetto. Riguardo a ciò, la grande trovata di Greimas, nel *Maupassant*, è la distinzione tra fare cognitivo e fare pragmatico, che gli permette d'incorporare la persuasione e l'interpretazione a una semiotica del fare, e di inscrivere sul quadrato semiotico della veridizione le nozioni di verità e falsità, di menzogna e segreto.

Da un lato, non dubito che questa semiotica della persuasione, dell'interpretazione e della veridizione permetta di omologare a categorie semiotiche del fare cognitivo episodi tanto importanti come l'*apparire* della pace (SQV), la *reinterpretazione* compiuta dall'ufficiale prussiano della pesca come spionaggio (SQVIII), il tentativo di *seduzione* (dunque di persuasione) dell'ufficiale prussiano e la sua interpretazione mediante il *rifiuto* muto dei due amici (SQIX). Ma, da un altro lato, quel che il racconto propone, non sono soltanto esemplificazioni di queste categorie, ma decisioni che fanno avanzare il racconto e costituiscono veri e propri eventi sul piano della persuasione, dell'interpretazione e della veridizione. Già il passaggio dalla passeggiata alla ricerca è un evento, un perno narrativo: il programma della pesca passa dal virtuale all'attuale grazie alla decisione presa dai due amici (SQIII). La reinterpretazione del lasciapassare – che da aiutante della pesca diventa aiutante virtuale della guerra – deriva da una decisione interpretativa della stessa portata. I due amici avrebbero potuto non badare ai segnali inquietanti della presenza del nemico; l'ufficiale avrebbe potuto non interpretare la partita di pesca in termini di spionaggio; soprattutto, i due amici avrebbero potuto cedere al ricatto e accettare di parlare.

L'avanzamento sul piano cognitivo ha luogo sempre dal virtuale all'attuale e, tutte insieme, le attualizzazioni formano quella *configurazione* precisa di cui sopra s'è detto il tema: la crescita di un'amicizia. Ciò di cui la figurazione delle categorie modali non tiene conto è la necessità drammatica di modalizzare in un modo o in un altro, in questo o in quel momento del racconto, il fare degli attori del racconto stesso⁴. Gli amici erano posti dinanzi a un dilemma (codificato come /non-poter-non-fare/ sul quadrato semiotico del potere e del non-potere). Grazie a una decisione, essi trasformano questo dilemma in rifiuto (codificato come /voler-poter-non-fare/). Ora, questa decisione ha un significato più profondo, poiché eleva al rango di valore questo poter-fare e al rango di fatto un voler-poter-essere liberi (che replica all'osservazione "mai si sarebbe stati liberi" presente nel primo sotto-racconto). Greimas, a questo proposito, osserva molto giustamente che una simile decisione fa del soggetto duale qualcosa di che un eroe alla Camus (il quale si ferma a un /poter-non-fare/), ossia un soggetto secondo il /poter-essere/ (SQIX). Ecco, a mio avviso, più che con l'analisi semiotica, questa osservazione ha deve essere messa in relazione all'intelligenza narrativa, la quale a sua volta si collega alla configurazione drammatica del racconto che esprime, in questa decisione, il nodo stesso dell'intreccio. La categorizzazione semiotica sembra avere non poche difficoltà nel recuperare la significazione drammatica: per riuscire, deve aggiungere al /poter-fare/ il /poter-essere/ e, di più, il /poter-essere liberi/. Di fronte a questo punto estremo, la semiotica esplode.

Occorre dire inoltre che questo avanzamento del racconto – tanto sul piano della persuasione quanto su quello dell'interpretazione –, portando a disillusioni a catena, è sotteso all'approfondimento del patto d'amicizia dei nostri due pescatori, ossia al vero e proprio principio configurante dell'insieme del racconto. La crescita di questo legame regola la catena degli eventi sul piano cognitivo e, in generale, le trasformazioni del fare degli attori, per le quali la semiotica fornisce soltanto i punti di riferimento fissi del quadrato semiotico (quadrato dei predicati assiologici, dei destinatari, degli attanti, della veridizione)⁵. Consideriamo dunque i mezzi attraverso i quali Maupassant ha assicurato la coerenza del processo drammatico. Il tratto più evidente di questa strategia è la mes-

sa in opera in alcuni punti cruciali del racconto di espressioni che, nel primo sotto-racconto della pesca, *anticipano* alcuni incidenti del secondo racconto della messa a morte e che, inversamente, nel secondo sotto-racconto, rinviano ad alcuni incidenti del primo racconto e conferiscono loro, *col senno di poi*, un valore premonitore. Così, il "fianco a fianco" della pesca (SQII) e della passeggiata (SQIII) annuncia il "fianco a fianco" del rifiuto (SQIX) e della morte (SQX); la fusione dei due attori individuali in un unico soggetto (SQII) annuncia il morire insieme (SQX); e il saluto dei due amici sul boulevard (SQII) annuncia gli addi prima della fucilazione (SQX). Inversamente, il "po' di sangue" che galleggia nella scena dell'immersione (SQXI) trasforma in segno premonitore, anche qui col senno di poi, il cielo insanguinato dal sole (SQII) e il sangue della giubba forata (SQX); la posizione "in piedi" della scena del rifiuto (SQIX) è richiamata dall'immersione "in piedi" dei due corpi nel fiume (SQXI); allo stesso modo, il sole morente dell'autunno è il testo premonitore sul piano cosmico della morte dei due amici; il Mont-Valérien "sputa" nebbia di polvere come un alito di morte; e, infine, la frittura offerta ai Prussiani dai morti non-morti (SQXII) trasforma in profezia involontaria la frittura offerta per scherzo durante la ricerca (SQIV).

Tutte queste anticipazioni e premonizioni sono additate da Greimas nella sua analisi. Ma io non credo che si debbano trattare come semplici casi di ricorrenza. Le ricorrenze segnalano la *permanenza* dei tratti paradigmatici che assicurano la stabilità del racconto: connotazioni assiologiche, euforiche o disforiche, destinanti e anti-destinanti, ruoli tematici, isotopie. Le anticipazioni e i rinvii assicurano invece la coerenza del *progresso* dell'intreccio; in questo senso, riguardano per eccellenza la *configurazione*. Si potrebbe obiettare che il valore premonitore di questi segni disposti dall'enunciatore si nota solo al momento della ri-lettura. Ma la configurazione di un racconto si rivela proprio nella ri-lettura. Essa dipende – secondo l'espressione di Louis O. Mink – dall'atto del ri-raccontare, non da quello del seguire una storia. Le ricorrenze, quindi, assicurano la coerenza narrativa in termini di stabilità; motivo per cui esse figurano la base paradigmatica del racconto. I segni premonitori, invece, anticipano uno sviluppo: dipendono dalla dinamica e non dalla statica del testo; in un altro linguaggio, quello

delle *Lezioni sulla coscienza intima del tempo* di Husserl, tali segni sono le protensioni e le ritenzioni che assicurano, con la loro tensione, l'unità intenzionale dell'atto configurante⁶.

Dobbiamo dedurre che l'analisi semiotica è superfetatoria? Non lo credo e non vorrei lasciarlo intendere. Il suo posto è a metà strada tra una comprensione ingenua e una comprensione istruita del testo. Essa trova la sua fecondità nell'aumento della comprensione iniziale. E l'aumento della comprensione che essa procura mi sembra di una triplice natura. Innanzitutto, l'analisi semiotica esige un aumento dell'attenzione verso tutti i segni testuali (parole, frasi, congiunzioni, disgiunzioni etc.), la cui occorrenza riceve dall'analisi una piena *giustificazione*. Sì, l'analisi semiotica rende giustizia al testo sin nei suoi più estremi dettagli.

In secondo luogo essa mostra su quale stabilità paradigmatica risieda la progressione sintagmatica, anche se non rende piena giustizia dell'eccesso tra la progressione e la stabilità. È ciò che la comprensione deve a tutte le implicazioni del quadrato semiotico.

Ma il beneficio più sottile concerne questo stesso *eccesso* del processo sulla struttura. Il racconto di Maupassant ha senza dubbio catturato l'attenzione di Greimas non soltanto perché, come la fiaba russa, è una storia polemica con un soggetto e un anti-soggetto, ma anche perché esso opera, come quella, una riparazione. Il racconto di Maupassant è una riedizione colta di quelle storie popolari la cui conclusione compensa una perdita o un misfatto. Il rifiuto, la morte fianco a fianco, l'immersione in piedi ripagano in qualche modo l'interruzione della pesca miracolosa. Forse, anche la frittura della scena di chiusura è il dono dei suppliziati, offerto quando i loro corpi vengono riuniti alle acque benevoli della pesca miracolosa. È, per quel che mi riguarda, l'interpretazione che ho *imparato* leggendo l'analisi semiotica di Greimas sul racconto di Maupassant, e che senza dubbio non potrebbe essere riconosciuta senza quest'analisi (anche se l'omologazione dei corpi immersi alla non-morte sul quadrato semiotico dei valori assiologici continua a essere un problema).

La spiegazione paradigmatica, quindi, è particolarmente efficace quando la configurazione dell'intreccio assume la forma di un ritorno all'ordine, per quanto sottile, dissimulato e

forse ironico esso possa essere. In questo caso, è il processo stesso a disegnare il quadrato. Ma questa configurazione *chiusa* caratterizza soltanto una famiglia di racconti. Ed è in questa famiglia che la scarsa considerazione accordata al lavoro della configurazione, operante al livello stesso della figurazione delle strutture profonde, si rivela meno dannosa e, paradossalmente, particolarmente feconda.

¹ Paul Ricœur, "La grammaire narrative de Greimas", *Actes sémiotiques - Documents*, a. II, n. 15, 1980; ora in *La contrée des philosophes*, Paris, Seuil 1992; il lettore lo trova tradotto in questo stesso volume.

² Termine che considero equivalente a ciò che Aristotele chiama *mythos* e che traduco con "messa-in-intreccio" per sottolineare il carattere dinamico, l'operatività.

³ Quel che ho detto a proposito dell'isotopia ricorrente dell'insieme del testo posso dirlo anche per quel che riguarda le procedure di *anaforizzazione*, ossia quelle identificazioni parziali tra termini lontani dell'asse sintagmatico che permettono di legare due enunciati posti in differenti capoversi. Certo, questa operazione non si riduce alla sostituzione grammaticale dei pronomi ai nomi, ma designa ogni condensazione di un termine in espansione. Così, "i tetti" e "le fogne" come espansione di "Parigi". Questa procedura è alla base della metonimia. Ma le anaforizzazioni, come le isotopie, sono fattori di permanenza, di stabilità più che di sviluppo. In questo senso, esse giocano sul piano sintagmatico lo stesso ruolo delle connotazioni disforiche o euforiche, le quali costituiscono, come dice Greimas, "il rapporto continuo con l'insieme della sequenza".

⁴ Si potrebbe dire che Greimas ha previsto il caso, quando scrive che "il /poter-non-fare/ è una sotto-articolazione della modalità del /potere/, ed è suscettibile come tale di funzionare in quanto operatore di trasformazione". Certo, ma in tal modo si parla soltanto della categoria del /poter-non-fare/, e non della decisione di /poter-non-fare/, che è l'operazione, non più di una trasformazione modale, ma della configurazione specifica del racconto.

⁵ Ho già suggerito sopra che l'analisi delle categorie semiotiche del fare cognitivo è stata spronata dall'esistenza testuale di intrecci dove l'illusione e la disillusione costituiscono il fulcro drammatico. È come se l'intelligenza narrativa, per il vantaggio che ha preso rispetto alla razionalità semiotica, ponesse questioni sempre più difficili all'analisi semiotica, la costringesse a raffinare sempre più i suoi strumenti, per simulare ciò che è già stato compreso come persuasione, interpretazione, illusione, menzogna, segreto. Quel che chiamo il "vantaggio" dell'intelligenza narrativa sulla razionalità semiotica non costituisce, ancora una volta, una critica di tale razionalità. Offre semmai materia di riflessione circa le condizioni della sua intelligibilità, e stabilisce la sua derivazione, per quanto indiretta, appunto dall'intelligenza narrativa.

⁶ Sembrerebbe che quel che io chiamo "intreccio", nel senso di configurazione in atto, Greimas lo assegni al "progetto narrativo dell'enunciatore" (espressione che torna più volte nel *Maupassant*). Tale progetto è conforme all'idea che Aristotele si fa della *poiesis*, come opera del poeta, di riportare sull'enunciazione e sull'enunciatore il progetto della configurazione. Ma l'effettuazione di questo progetto, che è la configurazione in quanto tale, appartiene al racconto enunciato. I segni premonitori disseminati lungo il racconto sono le *marche* sul racconto enunciato del progetto dell'enunciatore. E queste marche riguardano la configurazione del racconto enunciato.

Tra ermeneutica e semiotica
Paul Ricœur

Il mio intento in questo saggio è quello di ricollocare in un quadro più ampio il confronto che iniziai in *Il conflitto delle interpretazioni* tra, da una parte, la semiotica di Greimas, operante soprattutto sul piano della narratività, e, dall'altra, quella variante dell'ermeneutica di cui delinea la teoria nel primo capitolo di *Du texte à l'action* e che applico per parte mia alla narratività in *Tempo e racconto II*. Il quadro più ampio è quello costituito dal dibattito tra *spiegare* e *comprendere*. Questo dibattito è soprattutto di origine tedesca: è illustrato in maniera esemplare da Wilhelm Dilthey nei suoi lavori teorici sull'autobiografia, nella sua *Scienza dello spirito*, e soprattutto nel suo celebre articolo sulla "nascita dell'ermeneutica". La sua matrice, tuttavia, non è solo tedesca: è stato ripreso in modo autonomo nel campo della filosofia di lingua inglese da Wittgenstein e dai neowittgensteiniani che distinguono diversi giochi di linguaggio, retti ognuno da regole distinte (per esempio, nella teoria dell'azione, il gioco della causalità – qualcosa avviene secondo delle cause – e il gioco della motivazione: qualcuno fa succedere qualcosa per delle ragioni). L'orientamento generale del mio saggio è il seguente: da una parte considera superato l'aspetto dicotomico – aut... aut... – assunto dal dibattito, sia nella sua versione inglese sia nella primitiva versione tedesca; dall'altra considero pienamente giustificata la distinzione tra comprendere e spiegare, e ciò all'interno stesso del campo semiotico che Dilthey aveva voluto caratterizzare tramite la sola comprensione, escludendo la spiegazione. In altri termini voglio mostrare, proprio sulla base dei lavori condotti nel campo della narratologia, la fecondità di una sottile dialettica tra spiegare e



comprendere. Non definirò allora l'ermeneutica come una variante della comprensione che escluda la spiegazione, secondo il modello diltheyano, ma come una delle messe in opera del rapporto spiegare-comprendere, dove il comprendere conserva la priorità e mantiene la spiegazione sul piano delle mediazioni richieste ma secondarie. E definirò la semiotica strutturale come un'altra messa in opera dello stesso rapporto tra spiegare e comprendere, ma alla condizione di un rovesciamento metodologico che attribuisca il primato alla spiegazione e releghi la comprensione sul piano degli effetti di superficie. Nessun sincretismo, dunque, ma un confronto regolato su un terreno comune, vale a dire attorno alla stessa coppia epistemologica: spiegare e comprendere.

1. Rifiuto dunque le due posizioni estreme di cui tratterò ora sommariamente il profilo. Da un lato la sola spiegazione. Tale posizione procede dalla tesi fondamentale nota come "unità della scienza", rappresentata a suo tempo dal Circolo di Vienna: secondo questa tesi non ci sono due ambiti scientifici, quello delle scienze della natura e quello delle scienze dello spirito. Queste ultime non sono degne del nome di scienza se non nella misura in cui poggiano sulle medesime procedure di spiegazione delle scienze della natura. E se procedure intuitive del tipo dell'empatia, attraverso le quali l'osservatore entra in comunione con stati psichici estranei, continuano a giocare un ruolo in psicologia, in antropologia, in storia, in sociologia culturale, ciò prova soltanto che queste scienze non hanno ancora raggiunto il livello di una disciplina scientifica rigorosa; questo è forse il caso, e per molto tempo ancora, di una quasi-scienza quale la storia. La comprensione, secondo questa filosofia della scienza, non potrebbe in alcun modo dar luogo a un'epistemologia alternativa. Nella peggiore delle ipotesi, non è altro che un residuo dell'era prescientifica che sopravvive nell'epoca scientifica; nella migliore, costituisce un corollario più o meno soggettivo della spiegazione in alcune scienze di livello epistemologico inferiore. Quanto alla spiegazione, essa non si riduce alla sussunzione di fatti sotto regolarità empiriche, secondo la caricatura positivista che troppi ermeneuti vorrebbero accreditare; secondo una tipologia più raffinata, proposta da Jean Ladrière, la spiegazione ri-

copre una molteplicità di procedure, capaci prima di tutto di fornire alla nozione di sussunzione una varietà di sensi possibili: le leggi possono essere quelle di sistemi dinamici, di configurazioni strutturali, di regolarità fattuali, di approssimazione a un *extremum*. Più ancora, la spiegazione si estende al di là della sussunzione di fatti da parte di principi, nei diversi sensi che abbiamo appena detto: essa ricopre anche procedure di riduzione attraverso le quali si formano determinate ipotesi riguardanti un ambiente o uno strato soggiacente più stabile, in un rapporto da superficie a profondità; procedure genetiche, inoltre, attraverso cui si spiega lo stato presente di un sistema ricostruendo gli stadi intermedi tra uno stato iniziale e uno stato terminale; bisognerebbe forse isolare, come un modo di spiegazione distinto, il principio di *extremum*, quale è stato esemplificato nelle teorie che comportano stati di equilibrio, stabili o meta-stabili, processi di ottimizzazione ecc. Secondo questa considerazione allargata della spiegazione, la comprensione perde qualunque diritto epistemologico specifico. Bisognerebbe dire, al limite, che un processo è stato compreso quando la spiegazione ha ricostruito interamente tutti i gradi intermedi tra il principio e ciò che procede da esso, e che inoltre siamo capaci di ripetere per nostro conto l'intero processo di tale ricostruzione e di insegnarlo a un altro, del quale si dirà allora che ha compreso la stessa cosa che gli è stata spiegata. A questo punto la comprensione ha perduto qualunque statuto epistemologico specifico e riguarda più la pedagogia che l'epistemologia.

Dall'altro lato, di fronte alla teoria dell'unità della scienza sostenuta dal Circolo di Vienna, la teoria dicotomica avanzata da Dilthey oppone tra loro la comprensione e la spiegazione, sia dal punto di vista del loro metodo sia da quello del loro oggetto. Il terreno della comprensione è quello dei segni e della significazione. Si comprendono dei segni, si spiegano dei fatti. Nella forma più originale, il segno è l'espressione (*Ausdruck*), la messa-al-di-fuori, l'esternalizzazione di una vita psichica estranea, e la comprensione consiste nel cogliere – nel “prendere-insieme” – la coesione, il *Zusammenhang*, che fa “tenere-insieme” configurazioni segnifiche globali. Il prendere-insieme (comprendere) che corrisponde a questo tenere-in-

ROMANTICISMO

sieme, può esso stesso essere sincronico, come quando si afferra una fisionomia o un gesto, o diacronico, come quando si coglie la coesione o la connessione di una vita (*Zusammenhang eines Lebens*), quale si vede nelle grandi biografie (non si dimentichi che Dilthey è l'autore di una celebre *Vita di Schleiermacher*). Tale opposizione tra mondo dei segni e mondo dei fatti, che regge l'opposizione epistemologica tra comprendere e spiegare, assume infine un significato ontologico, nella misura in cui il regno dei fatti è quello della natura e il regno dei segni è quello dello spirito. Da qui l'opposizione netta tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*.

Così come gli avversari del positivismo si sono accontentati di un'immagine semplificata della spiegazione sul modello del Circolo di Vienna, allo stesso modo gli avversari dell'ermeneutica di Dilthey si sono accontentati di fornire di essa una versione monca e facile da screditare. Si è messo l'accento sul movimento di empatia attraverso cui un secondo soggetto si trasferisce in una vita psichica estranea per decifrare i segni nei quali quest'ultima si esteriorizza. La comprensione consiste allora nel ricondurre le espressioni oggettive al processo di produzione di senso soggiacente a tali espressioni. Che la comprensione miri a questo è incontestabile. Essa pone tuttavia un problema epistemologico, e addirittura costituisce un processo epistemologico distinto, nella misura in cui l'oggettivazione è una mediazione obbligata tra il risultato e il processo di esternalizzazione. Il problema epistemologico così posto procede da quel tipo di autonomia semantica in virtù della quale dei sistemi di segni si distaccano dalla loro fonte di significazione e fanno sì che la presa sulle relazioni interne a questi sistemi costituisca la sola strada per accedere al processo stesso di oggettivazione. È già questo il caso delle opere che, nella sfera pratica, si distaccano dai loro autori e cadono nel pubblico dominio, là dove è l'altro che ne ratifica il senso secondo un processo già descritto da Hegel nel capitolo della *Fenomenologia dello spirito* che tratta della dialettica dell'opera. È più ancora il caso delle *iscrizioni* di qualunque tipo, e soprattutto della scrittura, che fondano la loro autonomia semantica sull'esteriorità, sulla durata, sulla stabilità di un *medium* appropriato: superficie murale di una grotta, tela da dipingere, materiale da scolpire, tavoletta, papiro, carta e pagina

bianca... È questo secondo grado di oggettivazione che, nell'ultimo periodo dell'opera di Dilthey, ha dato luogo alla distinzione tra comprendere e interpretare. La comprensione è il momento immediato, l'interpretazione il momento mediato, specifico dal fenomeno che abbiamo appena designato col termine generale di iscrizione. Così Dilthey ritrova, per fornire loro un inquadramento sistematico adeguato, le regole ermeneutiche generali derivate da Schleiermacher dall'esegesi di testi particolari (testi biblici, testi dell'antichità classica, ma anche testi giuridici). L'ermeneutica viene allora definita come una disciplina di secondo grado rispetto all'esegesi, la quale si applica direttamente ai testi. Tra le regole ermeneutiche si ricorderà la coordinazione tra la filologia (o grammatica) e la restituzione dell'intenzione dell'autore – l'articolazione tra la struttura interna e il contesto esterno, il rapporto circolare tra il tutto e le parti – e il circolo più ampio tra la divinazione e i requisiti testuali.

A dispetto di tutti questi affinamenti metodologici tuttora degni della nostra attenzione e della nostra memoria, l'ermeneutica, in quanto teoria dell'interpretazione, resta definita come derivata dalla comprensione, la quale esclude la spiegazione secondo la stessa relazione di esteriorità che colloca le *Geisteswissenschaften* al di fuori delle *Naturwissenschaften*. A questo schema epistemologico vorrei opporre quello di un'ermeneutica generale, definita dalla dialettica *interna* tra spiegare e comprendere. Ridefinirò allora la semiotica di Greimas come una variante di tale ermeneutica, contrapposta a quella di Gadamer e di me stesso. In base a questa seconda variante la spiegazione è considerata una mediazione obbligata della comprensione, secondo la massima: spiegare per meglio comprendere; in base alla prima invece, che mi pare magistralmente esemplificata da Greimas, la comprensione è considerata un effetto di superficie della spiegazione, senza tuttavia che la comprensione delle figurazioni di superficie perda il suo ruolo euristico, ruolo che tenterò di mettere in chiaro nella discussione che segue. Un rovesciamento metodologico separa certamente le due ermeneutiche, ma considero questo rovesciamento operato all'interno di un'ermeneutica generale, per la quale la differenza tra spiegare e comprendere rimane insuperabile.

2. Perché, si domanderà, mantenere a ogni costo la differenza tra spiegare e comprendere? Prima di mostrare in maniera più tecnica come questa distinzione assuma un aspetto francamente dialettico col dibattito tra semiotica ed ermeneutica, vorrei mostrare il carattere insuperabile della distinzione sulla base di semplici esempi. Tali esempi mi consentiranno di oltrepassare successivamente tre *soglie* prima di penetrare in quell'area in cui si oppongono e si incrociano una versione dell'ermeneutica a dominante comprensiva e una versione a dominante esplicativa.

Prima soglia: l'azione. Una volta attraversata questa prima soglia, la comprensione poggia su nozioni tanto problematiche quanto quelle di *ex-pressione*, di *em-patia* o di *transfert* in una vita estranea. Il mio esempio sarà quello dell'azione in quanto distinta dagli eventi semplici, dalle occorrenze. Diciamo che comprendiamo un'azione quando siamo capaci di fornire alla domanda 'perché?' un certo tipo di risposta, cioè, una risposta nella quale la clausola 'perché' significa una 'ragione-di' e non una causa antecedente (nel senso umano della causa intesa come consecuzione regolare). Ricorrere alla categoria 'ragione-di...', non significa necessariamente ridurre il campo intenzionale a un modello di razionalità, sia essa strumentale, strategica o morale, dato che il desiderio stesso rientra nel campo della motivazione grazie al suo carattere di desiderabilità, cioè grazie a quel tratto identificabile da altri che permette di dire *in quanto che cosa* qualcosa è desiderato da qualcuno. Questo "in quanto che cosa" è la "ragione-di". In questo esempio basolare la comprensione è chiaramente distinta da una certa spiegazione, la spiegazione causale fisica, ma non da qualunque spiegazione, giacché non possiamo rispondere alla domanda "che cosa?" (X fa Y), senza rispondere alla domanda 'perché?'. La spiegazione in termini di ragione è una spiegazione, anche se oppone la causa motivante alla causa fisica antecedente. La spiegazione in termini di 'ragione-di' è il percorso obbligato della comprensione che mira a risalire dai risultati oggettivati dell'azione alla sua origine nell'iniziativa dei soggetti agenti. Essa dispensa la comprensione dal cercare di coincidere con una qualche unità mentale che prenderebbe il nome di intenzione. La comprensione coglie l'inten-

zione nella dichiarazione verbale (anche muta) di intenzione. La spiegazione tramite ragioni è allora lo sviluppo di una tale comprensione che include, fin dall'inizio, l'"in quanto che cosa" del carattere di desiderabilità.

L'azione non soltanto si distingue dall'evento in quanto occorrenza in virtù del suo ricorso alla spiegazione tramite ragioni. Se ne distingue anche come un *far succedere*, distinto dal semplice succedere. Ebbene, far succedere è fare coincidere un poter-fare, che fa parte del repertorio pratico delle capacità di un agente, col primo anello di una catena di stati di un sistema dinamico reale; l'azione deve essere allora descritta come un concatenamento di sillogismi pratici e di segmenti sistemici, secondo un modello misto come quello di G.H. von Wright. Tale modello misto, che combina tra loro intenzionalità e causalità, autorizza Von Wright a intitolare significativamente la sua opera *Spiegazione e comprensione*. Come indica il titolo, l'autore rifiuta di ridurre uno dei due modi all'altro, ma anche di opporli e di relegarli in due campi operativi differenti. L'azione in quanto *intervento* nel corso delle cose è quel misto che impone di congiungere tra loro comprensione e spiegazione.

Seconda soglia: il racconto quotidiano. Da questa comprensione prossima all'azione, nello scambio delle domande e delle risposte, si passa facilmente al *racconto* non appena le concatenazioni si fanno poco chiare, il contributo di ciascuno a un'azione comune è mal delimitato, la competizione e la lotta che mettono l'uno di fronte all'altro i protagonisti restano dissimulate. All'inizio abbiamo solo fatti sparsi, comportamenti apparentemente erratici, tracce mute, documenti indecifrabili. Il compito diventa allora quello di configurare in maniera plausibile le circostanze, le intenzioni, gli interventi, le strategie dei diversi agenti, nel loro rapporto con situazioni avverse o favorevoli, tenuto conto del concorso di aiutanti o degli intralci posti da oppositori. Il *medium* privilegiato per riaffermare una tale configurazione d'azione è il racconto. Il racconto è anche, nel vivo stesso dell'azione, la prima prova di significazione, almeno di qualunque significazione complessa. Non si tratta ancora del racconto letterario, sottratto alla sfera dell'azione, bensì del racconto che fa ancora parte della trama della

conversazione, essa stessa immersa nel corso dell'azione quotidiana. È la ragione per cui parlo qui di racconto quotidiano. Pur tuttavia, i tratti futuri del racconto di finzione si annunciano già nello scarto, per quanto infimo, che si crea tra l'azione e il racconto. Di questo racconto Hannah Arendt ha detto che manifesta il "chi dell'azione". Ma si tratta di un "chi?" inseparabile da un "che cosa?" e da un "perché?". Grazie a questo scarto nascente tra azione e racconto, la comprensione consiste nella produzione di uno schema immaginativo distinto dal corso stesso dell'azione. Si può parlare, in un senso preletterario del termine, di una rappresentazione *mimetica* per esprimere questa ricostruzione comprensiva che equivale a produrre in *immaginazione* uno schema d'azione, un modello pratico, più o meno adeguato agli eventi raccontati ma in ogni modo distinto da essi. Non è ancora la finzione letteraria di cui parla Aristotele, ma è già un uso dell'immaginazione produttrice di schemi, di cui bisogna dire, come poc'anzi a proposito delle azioni intenzionali semplici, che esse sono dichiarate nel linguaggio e offerte così al pubblico esame.

È a questo punto che la spiegazione si innesta sulla comprensione: dapprima nel senso che il racconto sviluppa la spiegazione attraverso i motivi e le ragioni; in seguito nel senso che il racconto articola le ragioni sulle cause e sugli effetti del caso, secondo modelli misti di intervento simili a quelli evocati più sopra; infine, e soprattutto, la comprensione richiede la mediazione della spiegazione in ragione del carattere semplicemente plausibile del sistema simbolico in cui consiste lo schema d'azione; si apre così un processo argomentativo dove pretesa alla verità, diniego, rinforzo, smentita e conferma si affrontano. È aperto il terreno per le spiegazioni nell'uno o nell'altro dei termini richiamati nella prima parte. Per vedere dischiudersi queste spiegazioni occorre superare la terza soglia della comprensione.

Terza soglia: il racconto letterario. Assumo il termine letterario nella sua accezione ristretta: discorso affidato alla lettera, alla scrittura. Il racconto di finzione e il racconto storico ne sono le due grandi varianti, ciascuno di essi – soprattutto il primo – con innumerevoli varianti, dal mito, dal folklore,

dall'epopea e dalla tragedia antica al romanzo moderno e contemporaneo. Il racconto letterario si differenzia dal racconto quotidiano per il fatto di non essere più frammisto alle transazioni sociali tramite la conversazione, ma di distaccarsi dalla vita sociale per entrare in un universo distinto la cui chiusura si esprime attraverso il primato della relazione di intertestualità rispetto alla relazione che intercorre tra la letteratura e la vita. Il distacco che la nozione di letterarietà esprime non impedisce tuttavia che il racconto resti in maniera indiretta una *mimesis praxeos*, un'operazione mimetica riferita all'azione. Un tale legame indiretto trova rifugio nell'atto della narrazione che è un modo sociale di scambio tra narratore e narratario. La lettura solitaria rimpiazza ai giorni nostri la ricezione festiva della narrazione epica o tragica. Se dunque il legame con la pratica può essere tirato all'estremo senza rompersi, rimane il fatto che può essere messo metodologicamente tra parentesi e che la critica letteraria può mantenersi perfettamente all'interno della chiusura del testo e considerare come non pertinente la relazione referenziale che Aristotele designa col nome di catarsi e che consiste né più né meno che in un effetto di senso esercitato sull'uditorio. È grazie alla presupposizione di tale chiusura che appare una modalità specificamente letteraria di comprensione. Il suo oggetto è la configurazione stessa del racconto, configurazione separata da ciò che chiamo il suo potere di rifigurazione, di cui la catarsi è una delle modalità. Per parte mia ho trovato nella concezione aristotelica del *mythos* (che possiamo tradurre con fiaba, se vogliamo sottolineare il suo carattere di finzione, o con intreccio, se vogliamo sottolineare il suo carattere strutturato, organizzato) il modello di una comprensione limitata alla configurazione interna del racconto – ricordo a questo proposito che Aristotele definisce il *mythos* come "la riunione degli incidenti (o dei fatti)". Parlare di comprensione in questo caso non è affatto evocare qualche divinazione attraverso cui la coscienza ricettrice si trasporterebbe nella coscienza donatrice. Non c'è bisogno di ricorrere a un vocabolario di coscienza e di empatia per rendere conto di un atto che consiste nel riafferrare l'operazione strutturante che fa "tenere-insieme" una moltitudine di eventi in un'unica storia. Il "prendere insieme" del comprendere si applica qui ancora

al "tenere-insieme" dell'operazione configurante stessa. La comprensione si rivolge così al carattere operante, dinamico, produttore della messa-in-intreccio. Seguendo Aristotele (e tenuto conto della teoria agostiniana del tempo) ho messo in evidenza tre tratti della comprensione che permettono di parlare dell'intelligenza narrativa. Prima di tutto, la fiaba e l'intreccio sono totalità temporali in cui la relazione organica del tutto con le parti ha maggiore importanza della relazione semplicemente additiva secondo la linearità cronologica del racconto. Attraverso il racconto il tempo che dura ha la preminenza sul tempo che passa. Successivamente, la messa in intreccio consiste in un gioco tra l'effetto integratore proprio del tenere-insieme della storia una e completa, e l'effetto disintegratore esercitato dalla peripecia e dai diversi rovesciamenti della sorte: è questa dialettica di concordanza discordante che comprendiamo quando comprendiamo un intreccio. Infine, ed è qui che prende l'avvio l'intertestualità, ogni intreccio si iscrive in una tradizione dell'arte di raccontare, in seno alla quale conformità e innovazione entrano in concorrenza: comprendere una storia significa cogliere in essa la finezza di questo gioco senza il quale l'innovazione non sarebbe riconosciuta, giacché non si potrebbe identificare su quale fondo istituito essa prende forma. Questo terzo tratto attesta la storicità dell'intelligenza narrativa.

L'intelligenza narrativa è dunque tutt'altra cosa che una pretesa confusione o fusione emozionale di coscienza. Porta su operazioni configuranti investite nel testo. Sia che si tratti del carattere organico della strutturazione, del gioco della concordanza discordante o del gioco tra conformità e innovazione rispetto a dei canoni stabiliti – questa intelligenza *narrativa* è un'*intelligenza narrativa*. Può diventare un segno di alta cultura quando viene educata da un'ampia selezione di opere narrative prodotte in tempi e luoghi innumerevoli. Da tale intelligenza procedono le passioni specifiche di cui Aristotele ci dice essere purificate dallo spettacolo. Ma questa purificazione – oltre alle sue componenti terapeutiche o mistiche consiste essenzialmente in una chiarificazione di queste stesse passioni attraverso la comprensione intelligente dell'intreccio.

In questo consiste la mia difesa della comprensione, intesa come intelligenza narrativa, sul piano del racconto letterario. È questa stessa comprensione che richiede la spiegazione, non già come suo avversario, ma come suo complemento e suo mediatore. È in effetti possibile superare questa terza soglia in cui la comprensione resta ancora subordinata alla spiegazione. Questo superamento è il lavoro della critica e consiste in una messa a distanza di secondo grado del reale extra-linguistico. La messa a distanza di primo grado consiste nella letterarietà stessa nella misura in cui questa tende a staccarsi dal reale e a costruire sulla base dell'intertestualità un universo puramente letterario; ma secondo tale messa a distanza di primo grado l'operazione mimetica, nel senso di rifigurazione della vita, rimane legata alla narrazione in quanto scambio sociale; l'intelligenza narrativa, infatti, giunge al termine del suo percorso soltanto nel passaggio dalla configurazione interna dell'opera alla rifigurazione esterna, come ci viene ricordato oggi dall'estetica della ricezione di Iser e di Jauss. Con la critica, nel senso forte del termine, si opera la messa a distanza di secondo grado; la chiusura del testo, incompleta al primo grado, si fa completa al secondo. Il racconto diventa un oggetto proprio d'analisi in quanto sistema ordinato di segni. Le procedure di composizione, attraverso cui i segni si compongono in frasi, principalmente in enunciati d'azioni, e gli enunciati d'azioni si organizzano in serie strutturate, diventano esse stesse e in quanto tali l'oggetto di una semiotica testuale, distinta dalla semiotica dei segni discreti, vale a dire una semiotica discorsiva che assume come oggetto quelle grandi unità testuali che sono i racconti. Non è più questione allora di riattivare tramite comprensione l'atto strutturante bensì di descrivere secondo la loro propria oggettività le strutture risultanti dall'operazione strutturante. La spiegazione cessa allora di essere una modalità della comprensione, come era il caso per la spiegazione dell'azione tramite ragioni o anche per la spiegazione inclusa nella comprensione del racconto quotidiano. Diventa un'istanza distinta, e lo diviene prendendo a prestito i caratteri dell'una o dell'altra delle modalità di spiegazione descritte nella prima parte: spiegazione tramite sussunzione, spiegazione tramite seduzione, spiegazione causale, spiegazione strutturale ecc. La semiotica nasce così dal rovesciamento di priorità tra spiegare e com-

prendere, senza tuttavia che si rompano tutti i legami con l'intelligenza narrativa, come intendo ora mostrare. Sul modello dei modi esplicativi descritti più sopra la semiotica rifiuta la distinzione dilttheyana tra scienze dello spirito e scienze della natura. È all'interno dello stesso campo, quello dei segni, e non più in due campi distinti, spirito e natura, che si confrontano i due modi cognitivi del comprendere e dello spiegare. Viene così riconosciuta una certa verità alla teoria dell'unità della scienza, come voleva la scuola di Vienna, nella misura in cui la spiegazione è comune, in diversi gradi e secondo differenti modalità, a tutti i campi scientifici. Nello stesso tempo è fatta salva una parte dell'intuizione dilttheyana, nella misura in cui la spiegazione non è scacciata dalla comprensione, bensì, nel campo ermeneutico aperto dalle azioni, dalle opere, dai testi, il rapporto tra spiegare e comprendere viene semplicemente invertito. L'adagio: spiegare di più per comprendere meglio, perde allora il suo carattere di truismo, nella misura in cui è la spiegazione a condurre ormai il gioco, col rischio che la comprensione si trovi ridotta allo stato di effetto di superficie. È in virtù di questo rovesciamento di priorità tra spiegare e comprendere, e non grazie all'eliminazione del secondo da parte del primo, che tenterò ora di caratterizzare la semiotica strutturale dei racconti del mio amico Greimas.

3. In questa terza parte, imperniata su Greimas, mi propongo di riprendere le analisi che si possono leggere in *La grammatica narrativa di Greimas*, e in forma più condensata in *Tempo e racconto II*. Ma a differenza di queste vecchie analisi, in cui adottavo un atteggiamento difensivo a favore dell'ermeneutica incentrata sulla comprensione e nello stesso tempo un tono polemico, anche se moderato, nei confronti della semiotica di Greimas, vorrei utilizzare qui quelle che allora consideravo obiezioni come una testimonianza a favore della sinergia tra spiegare e comprendere che vedo oggi all'opera nella costruzione dei modelli greimasiani, fin da *Semantica strutturale* (1966, trad. it. 2000), *Del senso I* (1970, trad. it. 1974), *Mau-passant* (1976, trad. it. 1995), *Del senso II* (1985, trad. it. 1985).

La semiotica narrativa procede certamente da un rovesciamento metodologico, cioè dalla priorità accordata alla ra-

zionalità narratologica rispetto all'intelligenza narrativa. Nei miei scritti precedenti vedevo con rammarico questa narratologia sostituirsi all'intelligenza narrativa, nella misura in cui sembrava conformarsi alle dichiarazioni più estreme di Roland Barthes all'epoca del suo saggio fondamentale *Introduzione all'analisi strutturale del racconto* (1966, trad. it. 1969). Vi si leggeva che "l'analisi attuale tende [...] a 'decronologizzare' il contenuto narrativo e a 'rilogicizzarlo', a sottoporlo a ciò che Mallarmé chiamava, a proposito della lingua francese, 'primitivi fulmini della logica'" (*Problèmes du récit*, p. 27). E, nella stessa pagina: "Il tempo, in effetti, non appartiene al discorso propriamente detto, ma al referente; il racconto e la lingua conoscono soltanto un tempo semiologico; il 'vero' tempo è un'illusione referenziale 'realista', come mostrano i commenti di Propp, ed è a tale titolo che la descrizione strutturale deve trattarne" (*ibid.*).

Rileggendo oggi gli scritti di Greimas sono colpito dalla cura con cui l'autore, a partire da *Semantica strutturale*, tenta di rendere conto di ciò che vi è di innovativo nelle trasformazioni in cui consistono le operazioni di messa in struttura (termine che metto provvisoriamente a fronte della mia espressione messa-in-intreccio) nel racconto. Certo, Greimas intende pur sempre che le trasformazioni applicate a una categoria semica qualunque, al livello del modello che fonda il quadrato semiotico, possono essere caratterizzate come specie di congiunzione e di disgiunzione, ma – ed è questa la mia tesi – un'intelligenza narrativa continua a servire da guida tacita per dare senso a nozioni quali contratto, rottura di contratto e ristabilimento del contratto, nel momento stesso in cui il contratto viene assimilato a una congiunzione tra proibizione e violazione, e il suo ristabilirsi viene assimilato a una nuova congiunzione. Nello stesso modo, nel passaggio dalle idee di mancanza e di liquidazione, che comprendiamo, alle numerose disgiunzioni e congiunzioni che ne segnano il divenire, è ancora l'intelligenza narrativa che serve da guida tacita alla razionalità narratologica. E allo stesso modo è la comprensione dello sviluppo temporale del racconto, al di sotto delle figure della prova, della ricerca, della lotta, con tutte le sfumature assiologiche apportate dalle idee di violazione e di ristabilimento, che guida sotto sot-

to la logica delle trasformazioni che la razionalità narratologica sovrappone all'intelligenza narrativa. Vedo in questo un rapporto simile a quello che la psicologia cognitiva intrattiene, mediante le sue simulazioni, con la comprensione o la precomprensione che abbiamo dell'atto di conoscere. Il fatto che, in un tale rovesciamento metodologico, le trasformazioni narrative poggino su proprietà strutturali sincroniche, che la diacronia proceda da queste stesse proprietà, tutto questo è il risultato del rovesciamento epistemologico che dà la precedenza alla spiegazione rispetto alla comprensione. Rimane il fatto che l'idea tessa di trasformazione è innestata sulla comprensione che abbiamo della temporalità narrativa attraverso la frequentazione dei racconti e dei loro intrecci.

Con *Del Senso e Maupassant* il rovesciamento metodologico viene portato fino al suo più alto grado di radicalità: seguendo l'ordine raccomandato dai "giochi delle costrizioni semiotiche"¹, sono le strutture profonde che definiscono le condizioni di intelligibilità degli oggetti semiotici; le strutture intermedie, dove si dispiegano le risorse discorsive del fare antropomorfo, costituiscono ormai soltanto, in contrasto con le precedenti, delle strutture superficiali; quanto al piano della figurazione, sul quale si muove la nostra intelligenza narrativa, esso riceve lo statuto di piano di manifestazione. Tale rovesciamento per cui l'intelligenza narrativa si vede assegnata allo spazio di manifestazione rispetto alla sintassi (o alla grammatica) delle strutture profonde è conforme al genio della spiegazione: se la spiegazione causale viene posta fuori gioco così come il positivismo degli approcci socializzanti, la spiegazione del più superficiale tramite il più profondo può essere avvicinata alla spiegazione tramite riduzione, nel senso che abbiamo più sopra precisato. Ciò che allora è specifico della semiotica strutturale è il fatto di aver combinato la spiegazione strutturale sincronica con la spiegazione tramite riduzione del piano di manifestazione alle strutture profonde, e con la spiegazione genetica, ridotta a una logica delle trasformazioni. In questo senso si dà ampiamente fondo alle riserve della spiegazione.

Detto questo, mi pare oggi che gli arricchimenti che vedevo alcuni anni fa compensare la radicalizzazione che portava

al modello costitutivo raffigurato dal quadrato semiotico (cfr. "*Les jeux des contraintes sémiotiques*", in *Du Sens*, p. 136), siano al tempo stesso guidati sotto-banco dall'intelligenza narrativa e resi perfettamente omogenei alla logica trasformazionale dispiegata dal modello costitutivo. La riformulazione in termini di operazioni orientate, delle relazioni di contraddizione, di contrarietà e di presupposizione, inscritte sul quadrato semiotico, è detta giustamente da Greimas narrativizzare il modello costitutivo. Una tale narrativizzazione esprime la sinergia dell'intelligenza narrativa e della razionalità narratologica².

È questa stessa sinergia tra comprensione implicita e spiegazione esplicita che ritrovo a tutti i livelli della costruzione del modello greimasiano: grammatica del fare, con le sue modalità (saper-fare, poter-fare, voler-fare ecc.); introduzione della relazione polemica tra due programmi narrativi; distinzione tra oggetto-valore e valore modale (acquisire il potere, il sapere, il voler-fare); messa in rapporto tra confrontazione, dominazione e attribuzione di un oggetto-valore; presa in prestito della categoria di transfert dalla struttura dello scambio; sintassi topologica dei transfert di valore. Ecco altrettante decisioni metodologiche che consentono di definire la nozione di sequenza performativa e di assegnarle lo statuto di scheletro formale di qualunque racconto.

La rilettura di *Maupassant* rafforza la mia convinzione. L'aggiunta di strutture *aspettuali* alla logica delle trasformazioni sposta il problema della sinergia tra comprensione e spiegazione nel campo della fenomenologia del tempo. E i vantaggi sono vicendevoli. Da un lato il reperimento esatto, sul piano semiotico, dei segni della *duratività* e dei suoi due poli estremi, l'*incoattività* e la *terminatività*, così come quelli della *tensività*, permette di arricchire la fenomenologia del tempo con dimensioni non lineari, non cronologiche. Dall'altro lato è nella misura in cui questi tratti aspettuali possono essere integrati all'esperienza della temporalità, a titolo di permanenza e di incidenza, che essi prendono senso, in quanto precisamente modi di temporalizzazione. Vi è dunque duplice e mutua omologazione. Certo, è alla semiotica che va riconosciuta la scoperta, nella misura in cui questi tratti

aspettuali sono stati all'inizio reperiti sulla base di indizi testuali; ma ciò che viene designato col termine di "posizione temporale" ha in fondo un doppio statuto: semiotico-fenomenologico. A mio parere è nell'esperienza di lettura che si compie l'omologazione reciproca: il testo impone l'aggiunta delle strutture aspettuali al piano delle strutture profonde, ma è l'estensione dell'autocomprensione del lettore che conferma in ultima istanza questa aggiunta.

Tutte le altre scoperte del *Maupassant* sono da mettere in conto alla stessa omologazione reciproca: le connotazioni *euforiche* e *disforiche* arricchiscono i valori assiologici già attribuiti al livello delle strutture profonde tramite la nozione di oggetto-valore e più ancora di valore modale (vedi sopra); il rafforzamento delle statuto attanziale di *destinante* richiama un'ermeneutica dell'invio, del mandato, grazie a cui il protagonista di un'azione in forma di *quête* viene istituito, instaurato, in quanto soggetto capace di fare. Per quanto riguarda la distinzione sul piano semiotico tra fare pragmatico (fare nel senso usuale) e fare cognitivo, con la sua doppia valenza di fare persuasivo e di fare interpretativo, concedo volentieri che al semiologo non manchino indizi testuali per articolare tali differenze. Sono meno incline a concedere alla semiotica l'iniziativa e l'autonomia che sembra continui a rivendicare per questi sviluppi. In questo caso la nostra precomprensione di tali distinzioni sul piano fenomenologico mi pare esercitare un insostituibile ruolo di guida, anche se è la loro articolazione testuale che fa passare la fenomenologia stessa dalla precomprensione vaga alla comprensione distinta. Per quanto riguarda il quadrato della veridizione, il ricorso che vi si fa alle categorie del sembrare e dell'essere mi sembra attribuire questa volta il primato alla fenomenologia, anche se, qui ancora, quest'ultima ha tutto da guadagnare nel vedersi distribuire su un quadrato, in maniera al contempo elegante e convincente, i quattro lati della *veridizione*: verità, falsità, menzogna, segreto, esclusivamente sulla base delle congiunzioni tra essere, sembrare, non-essere e non sembrare. Direi che in nessun altro luogo come qui l'intricazione è più stretta tra semiotica e fenomenologia e, in questo senso, tra spiegazione e comprensione, con l'iniziativa che, in ma-

niera più o meno forzata, spetta alla spiegazione in questa versione semiotica dell'ermeneutica.

Il rovesciamento metodologico che rappresenta titolo scientifico per la semiotica strutturale non è in nessun modo messo in questione dall'argomento che è sempre stato il mio, e cioè che "a partire dalla costruzione del quadrato semiotico, l'analisi è teleologicamente guidata dall'anticipazione dello stadio finale, vale a dire quello della narrazione, in quanto creatore di valore" (*Temps et récit II*, p. 86). È a questa guida tacita che si è fatto riferimento quando abbiamo sottolineato, dapprima, il carattere orientato delle trasformazioni descritte sul piano delle strutture profonde, poi l'apporto massiccio di categorie prassiche sul piano discorsivo, in particolare con la rappresentazione polemica dei rapporti logici, e infine il ruolo permanente delle categorie assiologiche (valore, oggetti-valori, valori modali, valori euforici e disforici).

Il mio argomento consiste nel dire che il rovesciamento metodologico che dà la precedenza alla spiegazione sulla comprensione non abolisce la loro relazione dialettica, ma rovescia soltanto il loro ordine di priorità all'interno stesso di ciò che si può chiamare un'ermeneutica testuale. Dicendo questo non pretendo di esercitare alcun imperialismo dottrinale, dato che un'ermeneutica a dominante esplicativa, esemplificata dalla semiotica di Greimas, rimane perfettamente autonoma rispetto a un'ermeneutica a dominante comprensiva, alla dipendenza della quale appartengono i miei propri lavori. Un'ermeneutica totalizzante che pretendesse di abolire la differenza tra la versione esplicativa e la versione comprensiva potrebbe solo appellarsi al sapere assoluto hegeliano.

Per quanto riguarda la pretesa inversa, quella per cui una scienza esplicativa potrebbe affrancarsi interamente dal suo rapporto dialettico con la comprensione, mi pare possa essere refutata col semplice richiamo al fatto che la scienza stessa è una pratica, una pratica teorica, certo, ma una pratica che, come tutte le pratiche, deve essere riaffermata secondo la propria finalità interna. Non si può rendere conto di quest'ultima se non facendo il racconto dei suoi progressi, delle sue rotture,

delle sue riprese. È grazie a questo racconto – o piuttosto a questi racconti dai molteplici intrecci – votati alla pratica teorica, che possiamo intravedere – pre-comprendere – oserei dire seguendo Jean Ladrière, su quale orizzonte inassegnabile di senso la pratica teorica si stagli, insieme con le altre pratiche umane, tra le quali non dovremmo dimenticare di contare le pratiche etiche e politiche.

¹ *Les jeux des contraintes sémiotiques* è il titolo francese, per la pubblicazione in *Du Sens* (1970), dell'articolo di A.J. Greimas e F. Rastier, *The interaction of semiotic constraints* apparso su "Yale French Studies", 41, 1968 [N.d.T.].

² Darei oggi un tono meno polemico a ciò che scrivevo a riguardo in *Tempo e racconto II*: "Ci si può chiedere... se non è la competenza appresa nel corso di una lunga frequentazione dei racconti tradizionali che ci consente, per anticipazione, di chiamare narrativizzazione la semplice riformulazione della tassonomia in termini di operazioni e clic esige che si proceda dalle relazioni stabili alle operazioni instabili" (*Temps et récit II*, p. 18).

Sulla narratività

Algirdas Julien Greimas e Paul Ricœur

Ricœur: È un piacere condividere ancora una volta una sessione di discussione con il professor Greimas: nel corso degli anni, infatti, i nostri percorsi intellettuali si sono spesso incrociati e la nostra amicizia si è andata via via arricchendo proprio grazie a questi scambi d'opinione. Vorrei innanzitutto spiegare in che modo la mia ricerca ha non solo incrociato l'itinerario greimasiano, ma mi ha anche indotto a seguirlo. In effetti il mio interesse iniziale nei confronti della semiotica, nato dalla fenomenologia e dall'ermeneutica, riguardava proprio le risposte che la semiotica offre alle aporie dell'ermeneutica – disciplina fondata essenzialmente sulla nozione di precomprensione, necessario prerequisito all'elaborazione di un discorso scientifico sulla letteratura e, più in particolare, sulla narratività.

Sin dall'origine, ero convinto – ed in buona misura lo sono tuttora – che prima ancora di acquisire la più piccola nozione di semiotica noi possediamo già una forma di comprensione primaria di una configurazione narrativa. Quando i linguisti parlano di fonemi, ad esempio, si riferiscono ad oggetti che non hanno un'esistenza sociale o istituzionale; le storie invece hanno già una loro funzione sociale e vengono comprese in un certo modo nel corso dell'interazione sociale fra scrittori, narratori, lettori e parlanti. Ecco perché questo primo ordine d'intelligibilità – se posso definirlo così – ha in un certo senso le proprie regole – regole le quali, sebbene non divengano un vero e proprio oggetto di riflessione, vengono nondimeno capite. La prova migliore dell'esistenza di questa forma di comprensione che precede qualsiasi semiotica la offre la *Poetica* di Aristotele: in quest'opera infatti troviamo un ricchissimo e sviluppato sistema di categorie che ignora la differenza fra strutture profonde e strut-

ture di superficie. Così Aristotele chiama *mythos* la configurazione di avvenimenti nella storia e fa uso del termine *sustasis* per riferirsi a una specie di sistema di eventi; ma il genere di intelligibilità connesso alla nostra familiarità con il modo in cui vengono ideate le storie assomiglia di più a ciò che Aristotele, nel resto della propria opera, chiama *froensis*: vale a dire intelligenza pratica, qualcosa di molto più simile al modo in cui utilizziamo la nostra intelligenza nell'affrontare questioni etiche o politiche che al tipo di episteme in gioco nelle scienze fisiche e sociali intese come discipline sistematiche.

Ecco perché nel mio primo approccio alla semiotica ho considerato il tipo di razionalità che introduceva in questo ambito come una razionalità di secondo ordine, il cui oggetto cioè non erano i racconti in se stessi ma la precomprensione che abbiamo di essi. Ritengo perciò che la razionalità della semiotica derivi da questa razionalità di primo ordine, pur senza esserle subordinata: infatti essa svolge le proprie funzioni proprio perché aggiunge un nuovo tipo di formulazione razionale alla comprensione intelligibile di primo ordine. La situazione è simile a ciò che accade in ambito storico, dove è presente un senso di appartenenza, una tradizione che ci induce a nutrire speranze per il futuro: esiste insomma una sorta di intelligenza interiore, un'intelligibilità della storicità che ci caratterizza. Quando però gli storici applicano le loro regole esplicative a un particolare argomento, introducono una forma di indagine razionale creando una dialettica tra l'intelligibilità di primo ordine – quella dell'essere storico – e la storiografia – la scrittura della storia.

Quel che soprattutto voglio dire, allora, può riassumersi nella constatazione che spiegare di più vuol dire capire meglio. L'importanza della semiotica, a mio parere, è legata proprio al reciproco rapporto tra migliore comprensione e migliore spiegazione: essa infatti accresce la leggibilità di testi che abbiamo in certa misura già compreso senza il suo aiuto. Vengo perciò ai tre problemi di cui discuterò con il professor Greimas, che ringrazio molto per aver gentilmente accettato di parlarne a partire dalla mia personale formulazione.

La prima questione che vorrei affrontare è quella del rapporto esistente nel sistema semiotico di Greimas fra strutture profonde, rette da specifici principi paradigmatici, e strutture di superficie (o superficiali)¹. Voglio anzi andar oltre, e solle-

vare il problema del rapporto esistente fra queste strutture profonde ed il testo, inteso come *locus* della figuratività o livello figurativo del racconto. Ho il presentimento infatti che se le regole di trasformazione che appartengono a una logica del racconto hanno carattere narrativo, ciò accade nella misura in cui partono dalle vicissitudini della superficie testuale per giungere alla dinamica, senza la quale il sistema stesso non esisterebbe. Ritengo insomma che la superficie sia qualcosa di più di un semplice riflesso della struttura profonda, più di una mera realizzazione di regole narrative che possono essere formulate al livello profondo: perciò al livello figurativo accade qualcosa che rende possibile il dinamismo dei processi descritti. In altre parole, per usare un lessico familiare ai semiologi, nel processo di trasformazione in sintagmi delle strutture paradigmatiche la storia appare in superficie, ed è solo in virtù di un riflesso della superficie testuale al livello profondo che possiamo dire di quest'ultimo che trasforma, o "genera" trasformazioni, da un primo stato o risultato ad uno stato o risultato conclusivo.

Illustrerò questo punto ricorrendo a due esempi, il secondo dei quali tratto dall'opera dello stesso Greimas. Il primo esempio è lo studio che Louis Marin, uno dei primi allievi di Greimas, ha condotto sul racconto dei Vangeli ed in cui ha preso in esame il ruolo del traditore, definibile come oppositore². Sebbene nel sistema attanziale sia piuttosto facile identificare il posto occupato dal traditore, nel caso dei Vangeli il fatto che il traditore sia Giuda e che abbia caratteristiche individuali specifiche non è certo secondario: possiamo in effetti vedere come lo sviluppo del personaggio – ad esempio nel passaggio dal testo di Marco a quello di Giovanni – arricchisca quest'ultimo in misura crescente al tempo stesso arricchendo la vicenda, cioè la trama stessa. Così, in Marco, Giuda è soltanto uno dei dodici apostoli che pranzano assieme a Gesù; è vero, egli serve ad adempiere la profezia in base alla quale il Figlio dell'Uomo sarà consegnato ai Suoi nemici, ma tutto questo introduce in ogni momento un fattore di possibilità, di casualità: Giuda infatti è solo un nome proprio, che riconnette la funzione del "consegnare il Figlio dell'Uomo" al traditore, il quale fa sì che il tradimento accada. Ora, questo "far sì che qualcosa accada" sembra introdurre un fattore di casua-

lità, l'equivalente di ciò che Aristotele chiama la *peripeteia*: e si tratta di fattore che appartiene – così almeno credo – alla superficie del testo. Ecco il motivo per cui non possiamo applicare al rapporto fra strutture profonde e di superficie una logica fin troppo simile alla infausta distinzione marxiana tra infrastruttura e sovrastruttura, in cui la sovrastruttura non sarebbe altro che il riflesso dell'infrastruttura. Al contrario, ci troviamo dinanzi a una dialettica di tipo diverso, che è necessario identificare.

Traggo il mio secondo esempio dal magnifico libro di Greimas *Maupassant. La semiotica del testo: esercizi pratici* – che analizza in 250 pagine un breve racconto di appena sei pagine, "Deux Amis"³. La superficie del testo narra la storia di una spedizione di pesca fallita, che avrà termine con un'inversione di ruoli perché il nemico che ha catturato gli sfortunati pescatori non riesce a farli confessare che sono delle spie e che la spedizione di pesca è una semplice copertura: i due amici rifiutano di accettare il ruolo di spie, e sono giustiziati da un plotone d'esecuzione. L'evento importante è che essi sono gettati in acqua e ridati in pasto ai pesci; alla fine del racconto l'ufficiale prussiano raccoglie i pesci pescati dai due e finisce per mangiarseli fritti. Ma in realtà, secondo l'analisi di Greimas, sono proprio gli sfortunati pescatori che offrono i pesci all'ufficiale. Egli giunge a questa conclusione costruendo tutti i necessari quadrati semiotici: disponendo al posto giusto le opposizioni fra vita e non-vita, morte e non-morte e individuando tutte le trasformazioni e gli scambi fra le quattro polarità del quadrato. Tuttavia mi pare vi sia un elemento decisivo che non appartiene al modello – almeno se lo si intende come modello logico: si tratta del modo in cui è realizzata l'omologazione dei singoli personaggi in relazione ai loro ruoli. Questa homologazione fra il sole e una vita fredda, fra il cielo sgombro di nuvole ed una non-vita fredda, fra il Mont Valérien ed una morte fredda e infine fra l'acqua ed una non-morte fredda è causata dall'iniziativa dell'enunciatore: un fatto molto importante, dato che questa homologazione è decisiva poiché fornisce la chiave interpretativa dell'intera storia e trasforma l'immersione degli sfortunati pescatori in una quasi-resurrezione. Che sia proprio l'enunciatore ad innescare l'omologazione, allora, trasforma la storia in qualcosa di unico: è la storia in cui la miracolosa spedizione

di pesca diventa alla fine la vittoria dei perdenti. Ci si può chiedere perciò se non sia proprio la superficie del testo, col suo elemento di casualità e le serie di decisioni imprevedibili, che realizza il movimento della storia. Esagerando un poco, potrei addirittura concludere dicendo che è la struttura profonda che riflette quella di superficie, e non il contrario.

Greimas: Per capire meglio la questione sollevata dal professor Ricœur e le obiezioni che è possibile rivolgere alla teoria semiotica, è necessario che io chiarisca qui di seguito alcuni punti generali. Mi sembra anzitutto che non solo in semiotica ma anche in linguistica e, a un livello ancor più generale, in tutte le scienze sociali il primo e più importante passo metodologico da compiere sia l'identificazione di livelli di pertinenza. Solo quando un progetto scientifico stabilisce chiaramente gli oggetti che intende descrivere o costruisce uno specifico livello di pertinenza – non dunque quando si occupa di dieci livelli differenti – quel progetto può dar vita a un discorso coerente riguardo a questi oggetti. Si tratta tuttavia di una regola generale da seguire, almeno se si desidera condurre una prassi semiotica rigorosa. Pertanto la distinzione fra i livelli profondo e di superficie si configura come un'importante scelta metodologica, e nella costruzione di modelli per la descrizione di strutture narrative continua ad esser necessario identificare questi due livelli: un livello profondo, astratto, ed uno di superficie, più concreto. La differenza fra i due risiede nel fatto che il livello di superficie è un livello antropomorfo, perché l'intera sintassi delle lingue naturali è antropomorfa: ad esempio vi sono soggetti, oggetti, beneficiari ed ai soggetti vengono attribuite determinate qualifiche. I linguisti tentano in genere di nascondere questo fatto, ma quando si studia il discorso da una prospettiva semantica ciò diviene impossibile: in effetti questo livello narrativo di natura antropomorfa fonda rapporti fra soggetto e oggetto, mittente e ricevente, che sono fondamentali. Il livello profondo che tentiamo di individuare è quello delle operazioni astratte, vale a dire delle operazioni in cui il soggetto che agisce cessa di essere un soggetto umano e diventa – in linea con i requisiti della scienza – un soggetto sostituibile. Proprio questa sua caratteristica è ciò che garantisce la trasmissibilità del sapere scientifico, e spesso le persone non

capiscono perché ritengo sia necessario presupporre l'esistenza di questo livello profondo ed astratto.

Per quanto concerne il quadrato semiotico, avrebbe potuto trattarsi anche di un cubo o di un cerchio: la forma, quale che sia, non ha alcuna importanza. Era necessario soltanto formulare un numero sia pur minimo di strumenti relazionali e, in questo caso specifico, una struttura di discorso fondamentale che fosse il più semplice possibile.

L'altro problema sollevato è relativo al passaggio da un livello ad un altro. Ora, mentre per la grammatica generativa di Chomsky l'aspetto problematico dell'andar oltre il livello di superficie stava nella necessità della teoria di mantenere un'equivalenza formale tra la completezza e chiarezza di un livello e il groviglio sintattico da dipanare dell'altro, in semiotica nel passare da un livello all'altro dirigendoci verso quello di superficie diamo per scontato che vi sia un aumento progressivo nella significazione. Perciò proprio nel movimento "verticale" dalle strutture profonde a quelle di superficie assistiamo ad una crescita di significato, e questo tipo di crescita dev'essere distinta dalla crescita di significato "orizzontale" di cui parlava Paul Ricœur. In una storia, il significato cresce sintagmaticamente. Sappiamo peraltro – basta consultare una qualunque raccolta di saggi sull'argomento, ad esempio quella curata da Dell Hymes col titolo *Language in Culture and Society* – che tremila comunità umane confezionano proverbi, indovinelli, storie e così via nello stesso modo, e li narrano facendo uso di forme che sono, *mutatis mutandis*, identiche⁴. Di conseguenza, quando parliamo di strutture semio-narrative ci stiamo davvero occupando di una sorta di universali del linguaggio, o piuttosto di universali della narratività. Se non temessi di sfociare nella metafisica, potrei addirittura dire che si tratta di proprietà della mente umana: l'attante collettivo è in possesso di questi universali della narratività, ed altrettanto può dirsi per l'umanità. Tuttavia il livello semio-narrativo dev'esser tenuto distinto da quello che chiamo livello discorsivo, poiché gli individui sono i soli a confezionare il discorso e lo fanno utilizzando strutture narrative preesistenti, che di fatto coesistono con essi. Perciò mi raffiguro il soggetto dell'enunciazione come una specie di imbuto entro il quale sono versate, goccia a goccia, le strutture narrative e da cui fuoriesce il discorso. A sua volta quest'ultimo, che è il pro-

dotto dell'istanza di enunciazione, può anch'esso esser suddiviso in livelli di profondità diversa: un livello tematico ed uno figurativo. Mi pare che tutto ciò rappresenti un buon inizio di risposta alla domanda che mi è stata posta.

L'insieme di costrizioni, presupposto preesistente a qualsiasi discorso, linguaggio e pensiero è così grande che molti semiologi non sanno in che modo riuscire a tenerlo sotto controllo. Ad esempio il mio amico Roland Barthes, nel suo discorso inaugurale tenuto al Collège de France, ha affermato che la lingua è fascista. Bene, credo che Barthes abbia tributato un onore eccessivo al fascismo. In effetti viviamo alla mercé dei nostri organi, dei nostri desideri, in un mondo circoscritto, e le nostre possibilità sono di conseguenza limitate; esiste un gran numero di fattori che limitano l'attività umana, e non c'è niente di fascista o comunista in ciò: si tratta soltanto della condizione umana, comune a noi tutti. Se tuttavia solleviamo il problema dell'istanza di enunciazione, allora tutti gli amanti della libertà possono farsi coraggio: il soggetto dell'enunciazione infatti partecipa di ogni sorta di libertà possibile e di tanto in tanto, quando ciascuno di noi utilizza tutte le possibili specificità e libertà concesse dal discorso, appare una nuova deviazione semiotica. Dovremmo tuttavia prendere le cose in modo molto più serio. Senza dubbio le caratteristiche della semiotica discorsiva e tutto ciò che accade con la messa in discorso o discorsivizzazione si riducono essenzialmente ad un fenomeno di spazializzazione, temporalizzazione e attorializzazione, ed anche gli attanti sono di conseguenza trasformati in attori; ma dire che il discorso dipende dallo spazio e dal tempo significa già inscrivere, assieme al soggetto che lo pronuncia, in uno spazio esterno: equivale in realtà all'atto con cui il discorso si proietta al di fuori dell'io, del soggetto dell'enunciazione, e inizia a narrare storie sul mondo riferendosi ad esso.

Questo livello del discorso è di estrema importanza, ed è probabilmente quello meno studiato in semiotica. Inoltre, dal momento che sinora abbiamo solo poche idee e progetti in grado di produrre modelli adatti a descriverlo, il livello discorsivo è anche il meno organizzato. Ciononostante possiamo formulare una distinzione ipotetica e provvisoria tra i due livelli tematico e figurativo. Ad esempio quando Chateaubriand dice "la mia vita era triste come le foglie d'autunno spazzate via dal ven-

to" possiamo constatare che "la mia vita era triste" è tematico – vale a dire più astratto di "le foglie d'autunno spazzate via dal vento" – sebbene la prima parte della frase dica la stessa cosa della seconda. Entrambe possono perciò esser sovrapposte, dando vita a una metafora che costituirà il livello figurativo. Il figurativo perciò è un modo per parlare facendo uso di figure spaziali o temporali, e se prendiamo in esame il nostro discorso noteremo che ogni suo elemento appartiene all'una o all'altra di queste categorie. Il concetto di "figura" e "figurativo" riveste un'importanza teorica di primo piano per i semiologi non solo, come afferma qualcuno, perché in pittura facciamo una distinzione fra arte astratta ed arte figurativa, ma anche perché questo termine – tratto dalla teoria linguistica di Hjelmslev – corrisponde al non-segno, o alla più piccola parte semantica del segno. D'altro canto, il termine "figura" ci consente anche di utilizzare il concetto di "Gestalt", elaborato dalla psicologia della forma. Il problema allora è capire in che modo è composto il discorso – senza ricorrere ad una sorta di rappresentazioni fotografiche di oggetti ma facendo uso di schemi di oggetti, per così dire – ed in che modo è usato nelle situazioni più diverse. Ora, il cosiddetto discorso narrativo è formato essenzialmente da catene di figure; e un racconto, da questo punto di vista, sembra corrispondere all'utilizzo di strutture narrative tratte dal livello profondo: usiamo quelle parti di strutture narrative di cui abbiamo bisogno, e le organizziamo nel nostro stesso discorso rivestendolo poi in modo figurativo. Tuttavia esistono senza dubbio discorsi più o meno astratti.

Ricœur: Le figure sono molto di più che un semplice ornamento. Voglio dire che a questo livello troviamo qualcosa di più di un investimento, inteso nel senso di una mera attualizzazione; in realtà si tratta di un processo produttivo. Per esser più precisi, l'aspetto produttivo sta nel fatto che non si può avere spazializzazione, temporalizzazione e attorializzazione senza una trama. I diversi tipi di trama nati nel corso della storia del racconto ci mostrano che non abbiamo a che fare con una semplice applicazione e proiezione alla superficie, ma si tratta di un processo davvero produttivo, che segue delle regole: e le regole che presiedono alla creazione della trama appartengono al livello figurativo. Ne segue che esiste una produttività del livello fi-

gurativo, problema questo su cui vorrei tornare in seguito. Quel che desidero sottolineare nuovamente, invece, è come proprio il livello figurativo apporti la dimensione dinamica alla base delle regole di trasformazione, che sono retro proiettate dalle strutture di superficie alle strutture profonde.

Greimas: Ha fatto bene a rimproverarmi per aver usato la metafora del figurativo che "riveste" le strutture narrative. Si tratta di una cattiva metafora, e senza dubbio non costituisce il modo adatto di esporre il problema. Bisogna infatti tener conto anzitutto del fatto che la modalità di esistenza delle strutture narrative è virtuale: esse non esistono di per sé ma costituiscono un semplice momento nel processo generativo della significazione. Quando il soggetto dell'enunciazione dice qualcosa, pronuncia un discorso che ha una sua durata e procede utilizzando figure collegate fra loro; sono proprio queste figure a recare in sé le tracce degli universali della narratività.

Ricœur: Direi di affrontare il problema da un diverso punto di vista. Esistono modi di occuparsi del racconto che in un certo senso "scavalchino" questa distinzione fra struttura profonda e strutture di superficie? A causa delle numerose difficoltà in cui si incorre nel tentativo di connettere i livelli tra loro, la libertà di enunciazione ed anche i vincoli posti dall'ultimo livello, continuo a pensare che proprio questo livello ultimo o terzo – il livello figurativo o della figurativizzazione – sia soggetto a regole proprie. Cercherò di chiarire questo punto partendo da un'osservazione fatta qualche decennio fa da Kate Hamburger nel suo libro *The Logic of Literature*⁵, quando scriveva che il grande valore del racconto – o meglio dell'"epica", per usare la sua terminologia – sta nella capacità di esplorare le menti altrui utilizzando la terza persona, per poi cogliere tutti i procedimenti narrativi mediante i quali elaboriamo giudizi su pensieri, sentimenti, azioni di terze persone e trasferirli alla prima persona, creando così una pseudo-autobiografia. Se dunque ammettiamo che la funzione del racconto è realizzare una sorta di mimesi di altre menti, allora avremo bisogno di nuove categorie, e dovremo anche sapere se queste ultime appartengono allo sviluppo della nostra personale semiotica o sono estranee ad essa. Non si tratta di una critica, ma piuttosto di una domanda.

Credo sia opportuno cercare di capire cosa è necessario concludere se seguiamo questo itinerario critico, al pari di Dorrit Cohn che nel suo libro *Transparent Minds*⁶ ha mostrato come i racconti abbiano sempre la funzione di esplorare altre menti. Se lo facciamo, ci troveremo dinanzi ad altri tipi di vincoli, stavolta di natura tipologica piuttosto che strutturale. Proprio questo è il percorso seguito inizialmente da Stanzel nel suo tentativo di formulare una tipologia di situazioni narrative e, con maggior determinazione, da Lubomir Dolezel nel suo tentativo di individuare una dialettica fra il discorso del narratore e quello del personaggio. Il passo successivo consiste nell'introdurre la categoria di narratore, un genere di figura che è parte integrante del testo in cui qualcuno dice qualcosa riguardo ad altre menti. Abbiamo così due discorsi, il discorso del narratore e quello del personaggio: diviene quindi necessario elaborare una tipologia che mostri quali siano i vincoli che agiscono su di essi. Ritengo tuttavia che queste costrizioni scavalchino la distinzione fra strutture profonde e di superficie presente nella tua semiotica, ed appartengano ad altri sistemi di categorizzazione. Ciò che mi piacerebbe sapere, allora, è come questi sistemi si intersechino con i suoi: e per far ciò è forse necessario introdurre le nozioni di punto di vista e voce narrativa. (Quando parlo di "punto di vista" sto pensando alle ricerche svolte dalla Scuola di Tartu, ad esempio da Uspenskij, che tentò di mostrare in che modo l'interazione fra punti di vista costituisca un principio compositivo.) Se seguiamo Dorrit Cohn – la quale a sua volta si è ispirata a Kate Hamburger – e parliamo di procedimenti che coinvolgono narratore e personaggio, stiamo in realtà tentando di strutturare la stessa enunciazione: mi sembra sia proprio questa la terza dimensione che dev'essere aggiunta alle categorie di "funzione" ed "attante" formulate da Propp e che tu hai ampliato e approfondito. In questo modo potremo occuparci non solo dell'enunciazione e dell'enunciatore inscritto nel testo sotto forma di narratore, ma anche dei personaggi. Se insisto su questo punto, lo ripeto, è perché credo che in definitiva il livello figurativo abbia una propria dimensione e una propria strutturazione, le quali sono parte integrante di una specie di tipologia piuttosto che di una logica di trasformazione.

Vorrei aggiungere, inoltre, che dubito della sua teoria allorché afferma che quando ci muoviamo dalle strutture profonde

verso quelle di superficie si verifica una crescita di significazione. Mi chiedo infatti: da dove viene questa crescita? Non credo sia racchiusa solo nelle capacità trasformatrici delle strutture profonde, che pure sono dei vincoli⁷; piuttosto si tratta di un nuovo tipo di vincolo, che appartiene al livello della figurativizzazione e utilizza tutte le risorse offerte da nozioni come quella di narratore, personaggi, punto di vista, voce narrativa e così via: sono vincoli di un'altra natura, insomma, dal carattere immediatamente figurativo e non derivati a partire da altri livelli. So bene che la sua scuola di pensiero non è un sistema chiuso ma che procede passo dopo passo, dal livello più astratto al più concreto; credo anche che lei abbia ottenuto dei risultati proprio quando ha dovuto venire a patti ed adattare contributi che non provenivano dalla sua semiotica. Perché possa svilupparsi la terza fase della sua semiotica è necessario allora o che respinga queste categorie, o che le riformuli adattandole al suo particolare sistema di riferimento.

Greimas: Ho sempre sostenuto che la semiotica non è una scienza ma piuttosto un progetto scientifico, ancora incompleto o sviluppato soltanto per metà; lascio ad altre, future generazioni di semiologi il compito di completarlo e trasformarlo, muovendo da un piccolo insieme di principi teorici che ho tentato di stabilire. L'idea di partire dalle strutture profonde e procedere verso quelle di superficie è forse una scelta strategica. Dal mio personale punto di vista, infatti, – e mi riferisco qui a una circostanza di carattere aneddotico – ciò che mi turbava e a cui desideravo reagire era il modo in cui Katz e Fodor presentavano la semantica, considerandola una semplice appendice della teoria chomskiana: si limitavano a prendere delle frasi, a metterle in fila una dopo l'altra e a individuarvi delle connessioni, tracciando semplici linee. Credevano davvero che il discorso potesse essere strutturato in questo modo; del resto ho riscontrato la stessa situazione in Germania, dove era nata una forma di linguistica testuale che si occupava anch'essa esclusivamente di fenomeni di superficie.

La seconda obiezione che lei ha sollevato è connessa al problema della crescita di significato che costituirebbe l'esito del passaggio da un livello all'altro. Va notato anzitutto che non ho presentato la situazione ipotizzando una semplice

combinazione di elementi; di solito, cioè, non parto da unità semplici per poi combinarle fra loro sino a giungere a unità di un livello più complesso. Il problema, per come lo vedo io, è legato al passaggio dal senso alla significazione: in quanto linguista, individuo questo passaggio nel processo stesso di articolazione, che è una sorta di continua esplosione. La produzione di senso infatti è produzione di differenza e di opposizioni; ma quando il discorso accade, si realizza sotto forma di una serie di esplosioni successive, che creano la sua totalità e la sua ricchezza. D'altro canto non è affatto difficile immaginare uno studioso il quale, posto dinanzi a un discorso realizzato, comincerebbe la propria analisi partendo dalla superficie prima di rivolgersi alle strutture profonde. Si tratterebbe soltanto di un altro modo di procedere.

La terza obiezione cui desidero rispondere è legata al punto di vista. Quel che dirò sull'argomento non è il frutto diretto della mia personale ricerca ma è tratto da un testo di uno dei miei allievi, Jacques Fontanille, che ha scritto una tesi sul problema del punto di vista nel discorso⁸. Fontanille ha studiato il cinema, la pittura, Marcel Proust, la pubblicità e persino la teoria dei quanti, utilizzando nozioni ampiamente condivise e in particolare quel concetto di narratore che lei stesso ha menzionato. Da una prospettiva linguistica, perciò, possiamo notare che accanto alle modalità esiste un altro fondamentale elemento di modulazione delle frasi, costituito dalle marche aspettuali. Queste marche aspettuali possono essere immaginate e descritte solo ipotizzando che un osservatore stia guardando il processo mentre questo si attualizza – che si tratti di un processo incoativo, durativo o terminativo. La lingua naturale, del resto, fa già uso del simulacro dell'osservatore per spiegare alcuni fenomeni linguistici anche al livello della frase. Se ora prendiamo in esame il discorso narrativo, vedremo che questi osservatori possono essere situati ovunque: analizzando un testo di Proust, ad esempio, è possibile notare come l'osservatore cambi punto di vista quasi ad ogni frase. Fontanille ne ha tratto la convinzione che ogni discorso possiede un livello cognitivo, e che proprio a questo livello si situa una diade di attanti: l'attante osservatore e l'attante informatore. Fra i due si realizza una sorta di scambio di informazioni, che può diventare parte integrante della conoscenza totale o parziale di ognu-

no in base alla scelta del soggetto dell'enunciazione, il quale può essere un narratore: ci troveremmo perciò in presenza di un caso di sincretismo fra l'attore-soggetto dell'enunciazione e l'osservatore. Tuttavia non si tratta di una struttura attanziale generalizzabile, e ciò mi induce a riaffermare la necessità di distinguere diversi livelli nel flusso narrativo – in particolare il livello cognitivo e quello pragmatico, ad esempio.

Per ciò che concerne l'ultima questione relativa alla figuratività, debbo precisare che dò moltissima importanza alla ricerca che si sta svolgendo in quest'ambito; nel corso di un seminario annuale dedicato allo studio di questi problemi abbiamo fatto alcuni progressi, ancora insufficienti però data l'estrema complessità di questo livello d'analisi. Per prima cosa desidero notare che possiamo imbatterci in un'espressione figurativa a differenti livelli di profondità. Consideriamo un caso semplicissimo, quello del discorso indiretto: quando ad esempio dico che fa caldo, con questo enunciato posso voler dire "apri la finestra"; pertanto, "fa caldo" è una figura usata per dire qualcos'altro. Un altro tipo di discorso figurativo è quello della parabola, come si trova ad esempio nei Vangeli. Così se prendiamo in esame la parabola dei Figli del Prodigo possiamo notare che le quattro o cinque parabole parziali – che pure non iniziano esattamente allo stesso punto – narrano la storia in modo figurativo: anche se ciascuna parabola è leggermente sfasata in rapporto alle altre, infatti, è possibile individuare – grazie alle parabole parziali, per così dire – il comune livello tematico che possa dar conto della figurativizzazione del tutto. Ecco allora un modo ulteriore di comprendere la figuratività che è peraltro il tipo di discorso che abbiamo studiato di più.

Infine la figuratività è presente al livello profondo del discorso, come ad esempio ha mostrato Denis Bertrand nella sua tesi su *Germinal* di Zola⁹. Zola narra la storia di alcuni minatori che vivono nel sottosuolo, trasformando la configurazione spaziale e le figure spaziali, che divengono, per così dire, un linguaggio autonomo. Quando leggiamo il romanzo, pensiamo che vi siano narrate le vite dei minatori; in realtà ciò che viene narrato è il grande mistero della mediazione all'interno di questo universo sotterraneo: la spazialità diviene un linguaggio di tipo quasi del tutto astratto che serve a parlare di qualcosa di molto diverso dall'aspetto figurativo di superficie. Ho citato

questi pochi esempi soltanto per mostrare come il livello della semiotica che ho chiamato discorsivo possieda un'articolazione interna, anche se muovendo da questo è possibile scendere ulteriormente e trovare altri livelli più profondi. Il problema dei livelli, allora, appare frutto di una scelta strategica, perché il numero dei livelli può essere aumentato o ridotto al fine di facilitare l'analisi e la costruzione del modello.

Ricœur: Sono soddisfatto da questa risposta, perché vi ritrovo con estremo piacere proprio la capacità della semiotica di crescere espandendosi. Mi domando però se il modello iniziale non sia di fatto scardinato da questa espansione, e se il prezzo da pagare per questa crescita della disciplina non consista in una completa riformulazione dei due termini fondamentali "profondo" e "superficiale". Non a caso lei ha concluso il suo intervento parlando di una "profondità della superficie" – se così posso esprimermi –, dunque facendo assumere al termine un significato assai diverso da quello che lei stesso gli attribui in origine. Non c'è più l'idea che esistano regole logico-semantiche soggette a una logica di trasformazioni e solo in un secondo momento rivestite da ruoli antropomorfi, a loro volta trasfusi in figure; in base a questa nuova prospettiva, la stessa figura ha una sua profondità, e il termine *figura* viene usato in modo diverso dal termine latino *figura* cui Auerbach ha dedicato uno dei suoi saggi più straordinari. In altre parole, ci troviamo ad affrontare la capacità polisemantica del discorso, e per questa ragione non è più possibile sapere se siamo al livello profondo o di superficie: la stessa storia può essere interpretata in modi differenti perché è composta da strati molteplici, e la natura "multistratificata" di qualunque storia ha bisogno del ruolo di un lettore – aspetto di cui non abbiamo affatto discusso. Credo insomma che si debba necessariamente reintrodurre la dialettica fra testo e lettore, proprio a causa di questa natura polisemantica del testo; mi limiterò pertanto a fornire un esempio di come sia possibile portare alla luce la complessità della figura, cui attribuiamo un carattere eminentemente significativo immettendovi però qualcosa in più – ciò che Kermode ha denominato segretezza. Kermode faceva l'esempio delle parabole, e

dell'interpretazione "forte" che Marco attribuiva a queste ultime. Le parabole, sostiene Kermode, sono narrate in modo tale da non poter esser capite, cioè con un incremento dell'aspetto della segretezza – e non a caso il titolo del suo libro è *The Genesis of Secrecy*¹⁰. Pertanto dobbiamo tener conto della possibilità che vi sia un altro tipo di significato profondo, e nel far ciò riallacciarci all'intera tradizione del simbolismo relativo ai quattro significati delle scritture, ad esempio. Mi pare però che si tratti di una tradizione il cui ambito è alquanto diverso da quello della struttura profonda così com'è stata definita dalla semiótica. Infine, bisogna ricordare che le storie migliori – ad esempio quelle di Kafka – non sono concepite per fare aumentare le possibilità di intelligibilità da parte del lettore, quanto piuttosto per indurgli una crescente incertezza e per mettere in discussione la sua intelligenza del testo. In questo caso la produttività del livello di superficie sorprende ancora di più, in quanto contribuisce sia all'aumento della ricchezza di significato che a quello della confusione.

Greimas: Sono parzialmente d'accordo con lei, anche se desidero aggiungere una breve osservazione. Quale statuto scientifico può essere attribuito a questo tipo di impresa? Senza dubbio entrambi abbiamo parlato di intelligibilità, ma si tratta di un concetto che può essere situato a diversi livelli: così possiamo limitarci a capire le linee principali di una narrazione, l'essenziale, ma possiamo anche tentare di comprendere la complessità via via crescente del discorso. In passato ho svolto ricerche sulla traduzione automatica, e a quel tempo si riteneva che per tradurre la sintassi di frasi semplici il computer dovesse compiere 2000 operazioni binarie. In modo analogo, nel caso di un racconto breve di complessità pari a quella del "Deux amis" di Maupassant dovremmo chiederci quante operazioni binarie sarebbero necessarie al computer per analizzare un testo simile. Ora, mi pare che a ciascun livello del testo il numero di operazioni richiesto raggiungerebbe l'ammontare di svariati milioni ameno: il discorso è infatti un oggetto complesso, tanto quanto lo è il mondo. Per questo non ho nessuna obiezione di principio se approfondiamo la nostra conoscenza di questo fenomeno.

Venendo al problema della difficoltà di accedere al segreto che il linguaggio incarna, sono d'accordo con tutto quel che hai detto tranne che per un punto: credo infatti che il lato nascosto continuerà forse a restare tale perché siamo noi a voler nascondere le cose, o a non poter parlare di esse. Ma non importa. Vorrei solo aggiungere che noi linguisti o semiologi abbiamo strumenti estremamente carenti per parlare del segreto del linguaggio: per parlare del significato o della significazione, infatti, uno dei pochi mezzi che abbiamo a nostra disposizione consiste nella transcodifica – vale a dire nell'operazione mediante la quale si prende un discorso o una frase e lo si traduce in un altro discorso, con altre parole, in modo diverso. È questo il meccanismo con cui capiamo che cosa significava la frase o discorso di partenza. Le operazioni di transcodifica perciò rappresentano il solo mezzo che abbiamo per riuscire a capire la significazione; ne segue che quando prendo in considerazione una parabola come quella del Figliol Prodigo sono obbligato a tentare di tradurla, ma nel compiere l'operazione di traduzione forse non riuscirò a portarne alla luce la totalità del senso. Possiamo rammaricarci di tutto questo, ma sfortunatamente è impossibile fare altrimenti.

¹ Cfr. anche, in questo volume, il saggio di Paul Ricœur su "La grammatica narrativa di Greimas".

² Louis Marin, *Sémiotique de la passion: topiques et figures*, Paris, Mouton, 1971.

³ A. J. Greimas, *Maupassant. La semiótica del testo: esercizi pratici*, Torino, Centro Scientifico Editoriale, 1995.

⁴ Cfr. Dell Hymes, a cura, *Language in Culture and Society: A reader in Linguistics and Anthropology*, New York, Harper International Edition, 1964.

⁵ Kate Hamburger, *The Logic of Literature*, trad. di Marilyn G. Rose, Bloomington, Ind., Indiana University Press, 1973.

⁶ Dorrit Cohn, *Transparent Minds: Narrative Modes for Presenting Consciousness in Fiction*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1978.

⁷ Per una discussione più approfondita di questo aspetto cfr. Jean Petitot-Cocorda, *Morfogenesi del senso*, Milano, Bompiani, 1990. Cfr. anche Paul Perron, "Introduzione" a A. J. Greimas, *On Meaning: Selected Writings in Semiotic Theory*, trad. di Paul Perron e Frank Collins, Minneapolis, 1987 pp. XXIV-XLV.

⁸ Jacques Fontanille, *Le Savoir Partagé: sémiotique et théorie de la connaissance chez Marcel Proust*, Paris, Hachette-Benjamin, 1987.

⁹ Denis Bertrand, *L'espace et le sens: "Germinal" d'Émile Zola*, Paris, Hachette-Benjamin, 1985.

¹⁰ Frank Kermode, *The Genesis of Secrecy: On the Interpretation of narrative*, Cambridge, Mass., 1979; trad. it.: *Il segreto nella parola: sull'interpretazione della narrativa*, Bologna, il Mulino, 1993.

SEGNATURE

MELTEMI



Paul Ricœur, Algirdas J. G

Tra sem ed ermeneutica

a cura di Francesco

Tra semiotica ed ermeneutica

Algirdas J. Greimas

Oggi (come al solito?) scienziati e saperi non sembrano ormai far altro che alzare palizzate e scatenare conflitti. Al massimo di specializzazione corrisponde il massimo di incomunicabilità; tra vita quotidiana e ricerca il varco sembra farsi più grande. Chi parla con chi?

Può esser utile, anzi lo è sicuramente, pubblicare questo libro in cui si legge la costruzione e lo sviluppo di un dialogo che da due grandi pensatori del novecento, Greimas e Ricœur, si trasforma nel dialogo fra due discipline: la semiotica e la filosofia.

In questo libro vengono pubblicate le affascinanti scansioni di questo scambio teorico attraverso i saggi che Ricœur ha scritto sulla semiotica di Greimas e le risposte di Greimas sulla filosofia di Ricœur. Ne emerge un confronto che rappresenta uno dei momenti chiave del pensiero attuale perché insegna a parlare e a distruggere palizzate.

Paul Ricœur, tra i maggiori filosofi ermeneutici, è tra i più attenti indagatori dello sviluppo delle scienze del linguaggio.

Algirdas J. Greimas è uno dei maestri della semiotica strutturale e fondatore della scuola generativa.

Francesco Marsciani insegna Sociolinguistica allo IULM di Milano. Ha pubblicato, con A. Zinna, *Elementi di semiotica generativa* (1991) e *Esercizi di semiotica generativa* (1999).

In copertina:

Giovambattista Palatino, *Alfabeto Romano Capitale*, XVI secolo.

Progetto grafico di Gianni Trozzi



DEGLI STUDI

SEGNATURE

MELTEMI



Paul Ricœur, Algirdas J.

Tra s ed ermeneuti

a cura di Franco

Oggi (come al solito?) scienziati e saperi non sembrano ormai far altro che alzare palizzate e scatenare conflitti. Al massimo di specializzazione corrisponde il massimo di incomunicabilità; tra vita quotidiana e ricerca il varco sembra farsi più grande. Chi parla con chi?

Può esser utile, anzi lo è sicuramente, pubblicare questo libro in cui si legge la costruzione e lo sviluppo di un dialogo che da due grandi pensatori del novecento, Greimas e Ricœur, si trasforma nel dialogo fra due discipline: la semiotica e la filosofia.

In questo libro vengono pubblicate le affascinanti scansioni di questo scambio teorico attraverso i saggi che Ricœur ha scritto sulla semiotica di Greimas e le risposte di Greimas sulla filosofia di Ricœur. Ne emerge un confronto che rappresenta uno dei momenti chiave del pensiero attuale perché insegna a parlare e a distruggere palizzate.

Paul Ricœur, tra i maggiori filosofi ermeneutici, è tra i più attenti indagatori dello sviluppo delle scienze del linguaggio.

Algirdas J. Greimas è uno dei maestri della semiotica strutturale e fondatore della scuola generativa.

Francesco Marsciani insegna Sociolinguistica allo IULM di Milano. Ha pubblicato, con A. Zinna, *Elementi di semiotica generativa* (1991) e *Esercizi di semiotica generativa* (1999).

In copertina:

Giovambattista Palatino, *Alfabeto Romano Capitale*, XVI secolo.
Progetto grafico di Gianni Trozzi

Tra semiotica ed ermeneutica

Algirdas J. Greimas



DEGLI STUDI